

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA XIII  
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»  
fondati da Enrico Guidoni

*Serie regionali*

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO  
*Responsabile scientifico: Ugo Soragni*

STORIA DELL'URBANISTICA/PIEMONTE  
*Responsabile scientifico: Claudia Bonardi*


STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA  
*Responsabile scientifico: Giovanni Fanelli*

STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO  
*Responsabile scientifico: Paolo Micalizzi*

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA  
*Responsabile scientifico: Teresa Colletta*

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA  
*Responsabile scientifico: Aldo Casamento*

STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA  
*Responsabile scientifico: Marco Cadinu*

 Edizioni Kappa

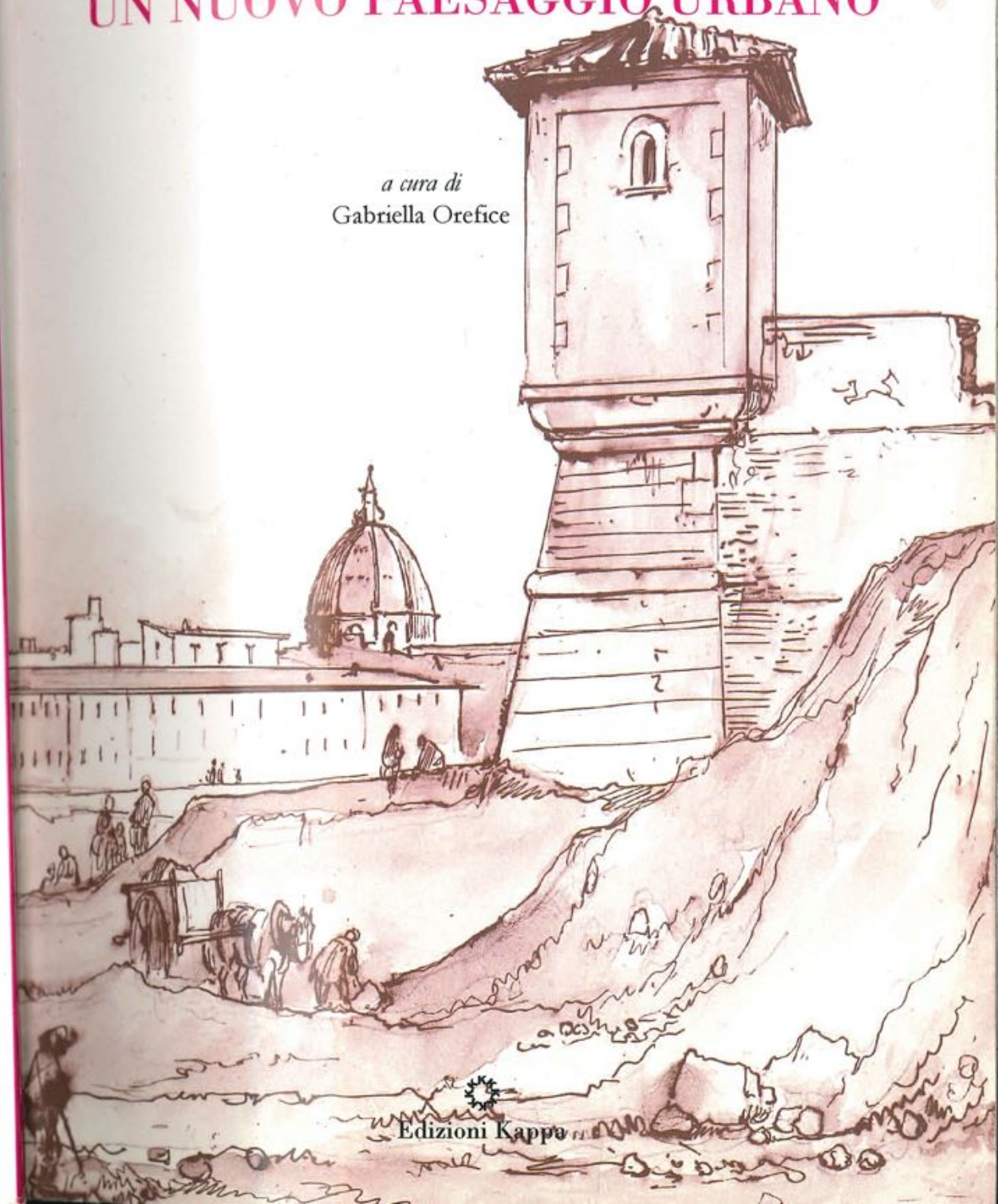
ISBN 978-88-6514-096-3




9 788865 140963

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA XIII  
**FIRENZE E L'UNITÀ D'ITALIA:  
UN NUOVO PAESAGGIO URBANO**

*a cura di*  
Gabriella Orefice



 Edizioni Kappa



---

**STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA XIII**

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»  
fondati da Enrico Guidoni

ISSN 2035-8733

*COMITATO DI REDAZIONE/TOSCANA*

Gabriele Corsani, Mauro Cozzi, Giovanni Fanelli, Ezio Godoli, Gabriella Orefice,  
Giuseppina Carla Romby

Responsabile scientifico per la Toscana: Giovanni Fanelli

Redazione: Dipartimento di Architettura Disegno Storia Progetto, via S. Niccolò 93,  
50125 Firenze - tel. 055.2055369-fax 055.205539

Questo fascicolo di Storia dell'Urbanistica/Toscana è stato pubblicato con i fondi di ricerca  
dell'Università degli Studi di Firenze

*In copertina:* Giuseppe Moricci, *Lavori alla Fortezza da Basso*, disegno a inchiostro nero  
e acquerello (GDSU, Firenze)

Direttore: Ugo Soragni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6, 2 - 00186 Roma - Tel. 06.6790356  
Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903  
[www.edizionikappa.com](http://www.edizionikappa.com)

ISBN 978-88-6514-096-3

© Copyright 2011 by Edizioni Kappa

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

---

**STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA XIII**

**FIRENZE E L'UNITÀ D'ITALIA:  
UN NUOVO PAESAGGIO URBANO**

*a cura di*  
Gabriella Orefice



Edizioni Kappa

## NOTA INTRODUTTIVA

*Di fronte al crescente interesse per le vicende legate alla formazione dello stato italiano, di cui si celebrano i 150 anni dalla nascita, una ricorrenza che ha finito per toccare ogni possibile sfaccettatura delle vicende storiche, sociali e di costume legate all'avvenimento, è sembrato non privo di significato dedicare questo numero della rivista ad un particolare protagonista, l'architetto Giuseppe Poggi, e alla sua città Firenze che di lì a pochi anni sarebbe divenuta capitale, seppure temporanea, di quello stesso stato. Una scelta ulteriormente giustificata se si considera il fatto che ricorre quest'anno anche il secondo centenario della nascita del tecnico fiorentino, avvenuta il 3 aprile del 1811.*

*Le occasioni per ricordare l'opera di Poggi, autore del piano regolatore di ampliamento che avvia il cambiamento urbanistico ed edilizio della città, iniziano all'indomani della sua morte il 5 marzo 1901; commemorazioni e pubblicazioni di ricordi si trovano ad intrecciare la vicenda professionale e personale di Poggi, aderente dalla prima ora ai moti libertari, con quelli della città di Firenze cui dedica un'appassionata stagione progettuale, per poi staccarsene quando le scelte dell'amministrazione si indirizzeranno verso scenari ben più devastanti, come l'abbattimento dell'antico centro medievale, dettato da evidenti spinte speculative. Nel 1966 una mostra documentaria dedicata a Firenze dopo l'Unità (1865-1896), proponeva primi riferimenti alla sua figura che diventa invece protagonista dell'esposizione Giuseppe Poggi e Firenze Disegni di architettura e città, tenutasi a cavallo fra il 1989 e il 1990, che ha il merito di aver aperto una finestra più ampia sulla sua copiosa produzione grafica, sino ad allora poco indagata, dispersa in molti fondi documentari non sempre di facile rintracciabilità o consultazione. Da allora i rimandi, spesso critici, alla sua opera sono stati molti anche se hanno privilegiato alcuni aspetti a scapito di altri o riproposto interpretazioni consolidate piuttosto che aprire nuovi fronti di indagine su di lui e sulla stessa città, vista in un periodo molto particolare della sua storia.*

*All'indomani dell'adesione plebiscitaria del popolo toscano al nuovo Regno d'Italia Firenze, che aveva superato senza eccessivi traumi il distacco dalla dinastia lorenesse, si trova a dover fare i conti con una struttura urbanistica che ben poco era cambiata negli ultimi due secoli, per cui la città ha necessità di ammodernare e adeguare la sua immagine al nuovo corso politico. Una delle prime dimostrazioni di questa volontà di appartenere da subito alla nuova patria unificata è l'adozione nel luglio 1860 della lira italiana, derivazione di quella piemontese, divisa in decimi e centesimi, per volere del Governo provvisorio coniato nella Zecca di Firenze; un provvedimento che solo a distanza di un anno, il 17 luglio 1861 sarà esteso a tutto il territorio italiano.*

*Quelli che seguono sono anni in cui Firenze acquista nuove attrattive agli occhi degli intellettuali e degli artisti italiani e stranieri, che riconoscono in lei non solo la sorgente della bellezza rinascimentale ma anche la città capace di apprezzare e sostenere nuovi aneliti sociali, di favorire il cambiamento: se già nel '61 viene pubblicato a Firenze L'artigianello, ossia pagine ricreative per istruzione del popolo, il 20 agosto 1865 esce il primo numero de "Il Proletariato", settimanale ad orienta-*

mento socialista, mentre l'anno successivo nasce l'Associazione Nazionale per l'Educazione del Popolo. Pare significativo ricordare anche un avvenimento minore comunque indicativo del clima di apertura che si respira in città: nel marzo 1871 si tiene proprio a Firenze un'esposizione di lavori femminili eseguiti da donne di tutte le estrazioni sociali, prima del suo genere in Italia. Altrettanto sintomatico il fatto che malgrado il buon successo di pubblico, l'iniziativa sollevi le critiche di chi vede il margine posto allo sviluppo dell'autonomia della donna di cui pare limitare la vita sociale e intellettuale.

Scrittori, pittori, artisti di varia estrazione e carattere soggiornano a lungo a Firenze, come testimoniano le numerose targhe commemorative sparse per la città; se alcuni saranno testimoni dei grandi lavori urbanistici avviati per rendere Firenze degna di essere capitale, altri, come i poeti inglesi Elisabeth Barret Browning o Arthur Hugh Clough morti nel 1861, non ne vedranno neppure l'avvio ma vi rimarranno per sempre, sepolti in quello che diventa uno dei punti più insoliti e coinvolgenti della grande cintura di verde che sostituisce la vecchia cinta muraria, quel cimitero detto "degli Inglesi" già definito architettonicamente da Carl Reishammer nella prima metà del secolo. La scelta di Poggi di abbattere la trecentesca Porta a Pinti e di diramare lo "Stradone" intorno al ridisegnato ovale del sepolcreto, quasi a simulare due bracci di mare o la biforcazione dell'alveo di un fiume, compone un paesaggio urbano insolito e innovativo. Da esso, deriva una delle opere pittoriche più intriganti di quegli anni quella "Isola dei Morti", dipinta dallo svizzero Arnold Böcklin, vero capolavoro del Simbolismo europeo di fine secolo, ispirazione per moltissimi artisti. Attraverso l'interpretazione che ne dà Böcklin, che ha studio nelle vicinanze e vi seppellisce la figlioletta Mary, l'intuizione di Poggi suggestiona sino ai giorni nostri poeti, scrittori, pittori, registi, disegnatori di fumetti. Fra questi basti ricordare Sergei Rachmaninoff e la sua Op. 29, intitolata appunto L'isola dei Morti composta nel 1908, esempio del tardo romanticismo russo, o Salvador Dalí, che nel 1932 dipinge La vera immagine dell'Isola dei Morti di Arnold Böcklin all'ora dell'Angelus.

La sistemazione urbanistica del limite dell'antica città offre occasioni nuove all'insediamento della classe dirigente e dei residenti stranieri che vi costruiscono le loro ville e le loro palazzine con giardini lungo i viali, i cui prospetti ispirati alla tradizione fiorentina, appaiono a partire dal 1878 sui "Ricordi di Architettura". Quegli "Stradoni", opera di Poggi, suggeriscono un nuovo gioco di società, puntualmente registrato da Giovanni Verga in uno dei suoi romanzi 'fiorentini', Tigre reale, quando descrive i protagonisti intenti a "contare gli alberi del viale" Principe Amedeo. E ancora il giovane scrittore siciliano a regalare una delle più belle descrizioni del panorama della città che si può osservare dal grande belvedere che si apre lungo il viale dei Colli, il piazzale Michelangelo: "La cupola del Duomo, il campanile, e la torre di Palazzo Vecchio, spiccavano sul cielo con profili netti, su di un caos di tetti e di guglie".

L'atto simbolico che decreta il compimento di quella grande e celebrata infrastruttura si ha però solo nel 1873 quando è ormai chiara a tutti la situazione disastrosa delle finanze comunali che porterà alla dichiarazione di fallimento del Comune di Firenze. Il 25 giugno nove paia di buoi trainano, fra ali di folla festante, i vari pezzi che compongono il gruppo scultoreo destinato a divenire il fulcro visivo del piazzale panoramico: la copia del David e delle quattro statue Crepuscolo, Aurora, Giorno e Notte collocate ai suoi piedi, si propongono come il sunto di quello che nelle intenzioni di Poggi avrebbe dovuto essere un ben più ampio omaggio al maggior artista rinascimentale fiorentino, avendo l'amministrazione declassata la palazzina destinata a divenire la sede del museo michelangelo a "caffè ristoratore".

Negli anni non è mai venuto meno l'interesse della rivista per gli argomenti che riguardavano l'Ottocento fiorentino e molti sono stati gli spunti e i riferimenti all'opera di Poggi e alle realizzazioni di quel periodo contenuti nei numeri già editi. I saggi che compongono questo XIII° fascicolo vogliono essere un contributo all'approfondimento di alcune delle tematiche meno battute dalla ricerca relativa a questo particolare momento della realtà fiorentina e, se in alcuni casi vengono ripresi argo-

menti già in parte affrontati, questi possono contare su una documentazione in gran parte inedita.

Per valutare nel loro complesso le vicende progettuali poggiane e i loro esiti sulla struttura cittadina fiorentina non si può che verificare quanto venne registrato nelle fonti cartografiche e iconografiche del periodo. Questo è il compito che si è assunto Leonardo Rombaì che ha constatato quanto dell'opera poggiana e dei suoi esiti sia rileggibile nelle carte redatte dal 1861 dall'Istituto Topografico poi Geografico Militare del Regno d'Italia che, erede dell'Ufficio Topografico Militare lorenese, continua dalla sua sede fiorentina a raffigurare il 'Bel Paese'. Non meno significativo è il contributo offerto dalla ritrattistica urbana: vedute pittoriche, spesso opera di famosi artisti italiani e stranieri, documentano il 'prima' e il 'dopo' delle operazioni poggiane, così come le sempre più numerose testimonianze fotografiche che fissano immagini parziali o totali della città. Alla Firenze 'raffigurata' si affianca una non meno coinvolgente rappresentazione letteraria della città, esito delle osservazioni e delle considerazioni di viaggiatori e narratori. La città protagonista assoluta delle guide e dei resoconti dei visitatori stranieri, pubblicati dopo il 1861, diviene quinta scenica di cronache, romanzi e novelle: a quelle dei fiorentini Yorick e Giuseppe Carocci si sommano le voci del giovane Verga e di Henry James, di Fedor Dostoevskij e di Nikolai Tolstoj, solo per citarne alcuni.

La Firenze che festeggia l'unione alla nuova Italia, non è ancora quella che vedrà i grandi lavori di demolizione e costruzione, ma è la città in cui trovano posto, utilizzando e riadattando strutture preesistenti, gli apparati burocratici del nuovo governo e le migliaia di impiegati e militari. Già da tempo peraltro, per correggere la realtà non sempre ottimale dell'impianto urbano, amministrazione e tecnici stavano avanzando proposte in alcuni casi sovradimensionate o decisamente visionarie rispetto alla situazione del momento. Di questi progetti che riguardano il restauro delle porte di città, la realizzazione di grandiosi edifici come l'Ospedale per Invalidi al Poggio Imperiale o il Palazzo di Cristallo lungo l'Arno, tratta il secondo contributo, che sottolinea quanto il piano regolatore del 1865 sia preceduto da segnali che ne preannunciano i contenuti e sia seguito da ulteriori proposte che ne dovrebbero correggere eventuali mancanze o completare la realizzazione.

Delle scelte urbanistiche effettuate da Giuseppe Poggi, in cui trova speciale esito l'apertura sulla riva sinistra dell'Arno dei viali dei Colli, un vero e proprio percorso nel verde, una promenade che ha nel piazzale Michelangelo il Panorama privilegiato sull'intera città, scrive Gabriele Corsani che partendo dalla descrizione dell'ambiente in cui si colloca quest'opera, quei "colli fiorentini" teatro di "memorie intimamente connesse all'anima della città", individua e ricostruisce le matrici della cultura paesaggistica del suo autore. Il ruolo di questa infrastruttura nel complesso del piano generale per la capitale, l'orgoglio dei fiorentini per un'opera che riceve il plauso dei visitatori, le preoccupazioni di Poggi per la salvaguardia della integrità del passeggio, minacciato dalla presenza di edilizia privata e dalla realizzazione della tramvia del Chianti, sono altrettante tessere di un mosaico di osservazioni che Corsani propone alla riflessione.

Secondo Giuseppina Carla Romby la qualità del viale come passeggio alberato che mantiene, pur variandola profondamente, una sorta di integrità della naturalità della zona, si deve non solo alla scelta del percorso ma anche all'attenta selezione delle specie arboree e delle piantumazioni, che vede la stretta collaborazione fra il suo ideatore, l'architetto Giuseppe Poggi, e il botanico Attilio Pucci il quale, dato che nella sua veste di giardiniere granduca aveva visitato nel 1854 i più importanti vivai e orti botanici europei, mette tutta la sua esperienza a disposizione di Poggi. Una collaborazione quindi che avvia una sorta di laboratorio di sperimentazione nell'ambito della ricerca intorno alla realizzazione del verde pubblico nella città ottocentesca. Conforta la ricostruzione la presenza di documenti inediti, alla cui trascrizione ha collaborato Elisa Orlando, da cui emergono le scelte operate con attenta valutazione dell'ambientazione, delle tipologie delle alberature e del verde in genere, nonché dei risultati igienici ed estetici da raggiungere.

Carolina Capitanio, continuando un filone di ricerca avviato da tempo sul paesaggio fiorentino, si spinge ora fino ad individuare, nell'opera come negli scritti di Poggi, una intenzione ben più che mar-

ginale che lega gli esiti figurativi e formali del compimento del viale dei Colli e della collocazione dei "belvedere", primo fra tutti Piazzale Michelangelo, alla volontà di creare nuovi scorci prospettici dalla collina a sud verso la città o di riproporne alcuni già consolidati. Le possibili influenze di realtà europee, le sempre citate Parigi e Vienna ad esempio, sono viste come marginali se si considera la diversa consistenza e caratterizzazione morfologica di Firenze, dato che il nuovo passeggio doveva avere "dolce pendenza" e larghe vedute aperte verso il centro antico della città, considerato per la sua monumentalità uno dei più importanti paesaggi storici urbani del vecchio continente.

Il difficile rapporto esistente fra il fiume e la sua città è indagato da Cozzi, Lensi e Fabbrini e, come loro stessi hanno sottolineato, il principale intento è stato di mettere in luce non solo l'operato di Poggi "idraulico", interessato a realizzare un sistema per metter in sicurezza Firenze dalle ricorrenti e in alcuni casi devastanti piene dell'Arno, bensì di evidenziare la cultura tecnica degli operatori del periodo, le cui scelte progettuali non sono che la logica continuità di un sapere già consolidatosi nella Toscana della prima metà dell'Ottocento. La costruzione del grande emissario, delle fognature e la realizzazione dell'acquedotto che deve servire la città, tutta la città, anche quella da compiersi al di là dei viali, sono argomento di intenso dibattito non solo fra i tecnici ed impegnano l'amministrazione, ben oltre lo spostamento della capitale a Roma. I lavori che interessano l'alveo del fiume e le sue sponde con la costruzione di molti "lungarni", devono tener conto non solo delle necessità di salvaguardare la città, ma di definirne un'immagine privilegiata.

Elisabetta Pieri sceglie la dimensione del racconto, suggestiva ma insolita per la rivista, per offrire particolari scorci visuali sul limite della città in due momenti diversi: il settembre 1861 e il maggio 2011. All'indomani dell'Unità si apre a Firenze la prima grande Esposizione Nazionale nella ristrutturata stazione ferroviaria che porta il nome dell'ultimo granduca lorenese, Leopoldo II, e per raggiungerla la protagonista del primo racconto percorrere quella "strada fuori le mura" che diverrà traccia dei "viali", come i fiorentini definiscono il lungo snodarsi di percorsi alberati, gli "stradoni" o boulevards realizzati da Giuseppe Poggi "di qua d'Arno". Quei viali che, nel secondo racconto, il viaggiatore moderno osserva con occhio più critico, rintracciando le intenzioni alla base del progetto originale così come le variazioni intercorse nel tempo e quelle future, denunciate dai binari della tramvia e dalle grandi gru in azione per la concretizzazione del Parco della Musica che fanno intravedere nuovi scenari e forse rinnovata vitalità per una città antica, in cui ogni cambiamento è comunque discusso e sofferto.

Chiude questo numero della rivista un saggio risultato delle ricerche effettuate da Antonietta Rovi che appunta il suo interesse sulla prima manifestazione celebrativa che nel 1911, a cinquant'anni dall'Unità italiana, raduna a Roma il contributo di tutte le regioni. Il meglio della produzione locale artistica trova posto nel Padiglione Toscano, il cui progetto è affidato all'architetto fiorentino Ugo Giusti e per i principali aspetti decorativi al più conosciuto Galileo Chini. La concezione architettonica della sede espositiva appare condizionata dalla necessità di rappresentare una pluralità di nature e di storie legate alle diverse specificità cittadine; il risultato, caratterizzato da un articolarsi di volumi e di spazi eterogenei, in cui chiari sono i riferimenti a consolidati modelli storici, è ulteriormente complicata dalla pretesa di Siena che realizza un proprio padiglione in chiave medievaleggiante aggregato alla costruzione toscana.

Gabriella Orefice



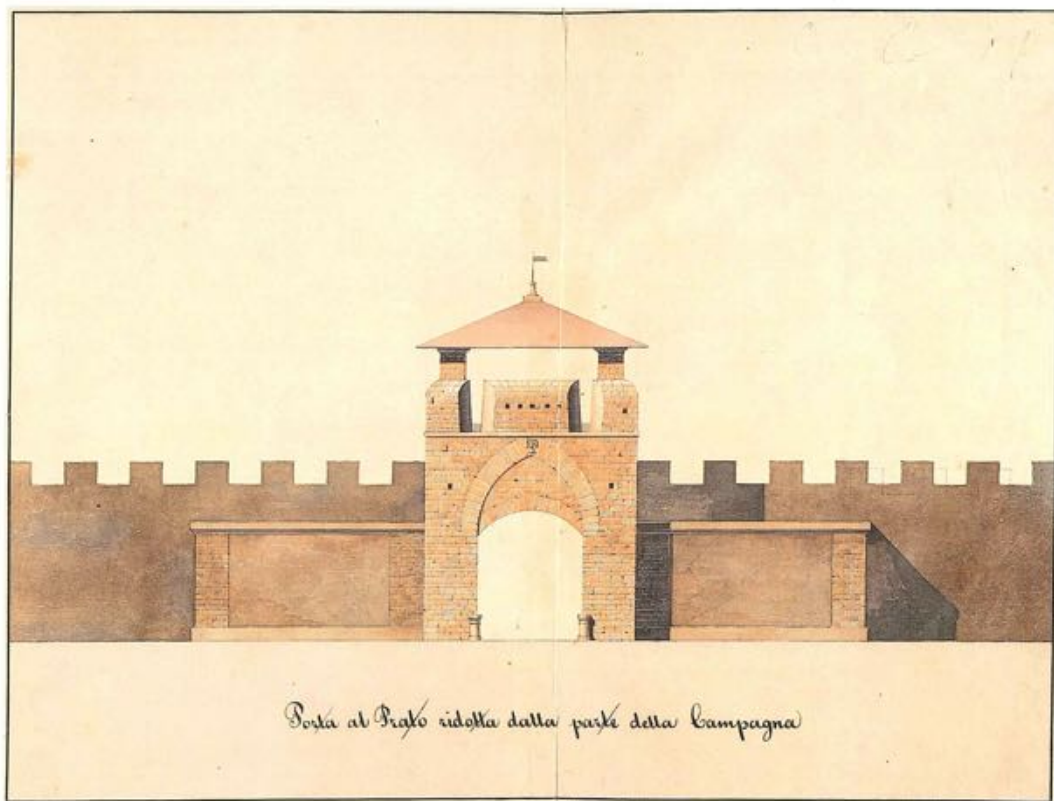
I/ Fabio Borbottoni (1860-95): Veduta generale di Firenze dal Monte alle Croci (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze).



II/ Fabio Borbottoni (1860-95): Mura presso la Pescaia di Santa Rosa (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze)

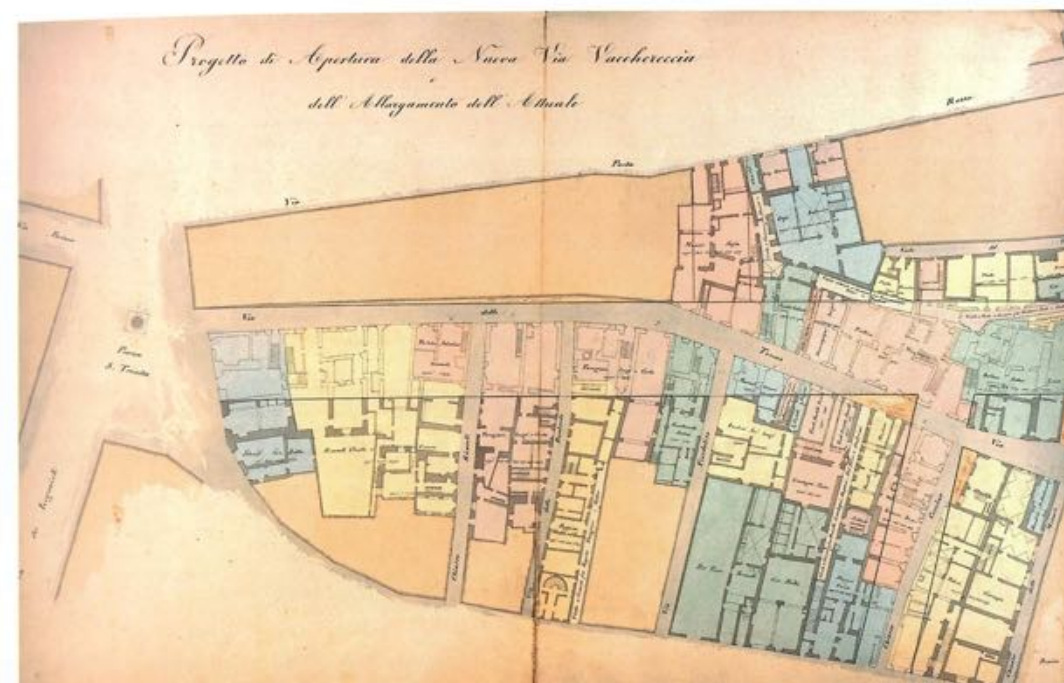


III/ Vedute di Fabio Borbottoni (1860-95): Porta e molini di San Niccolò (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze).



*Porta al Prato ridotta dalla parte della campagna*

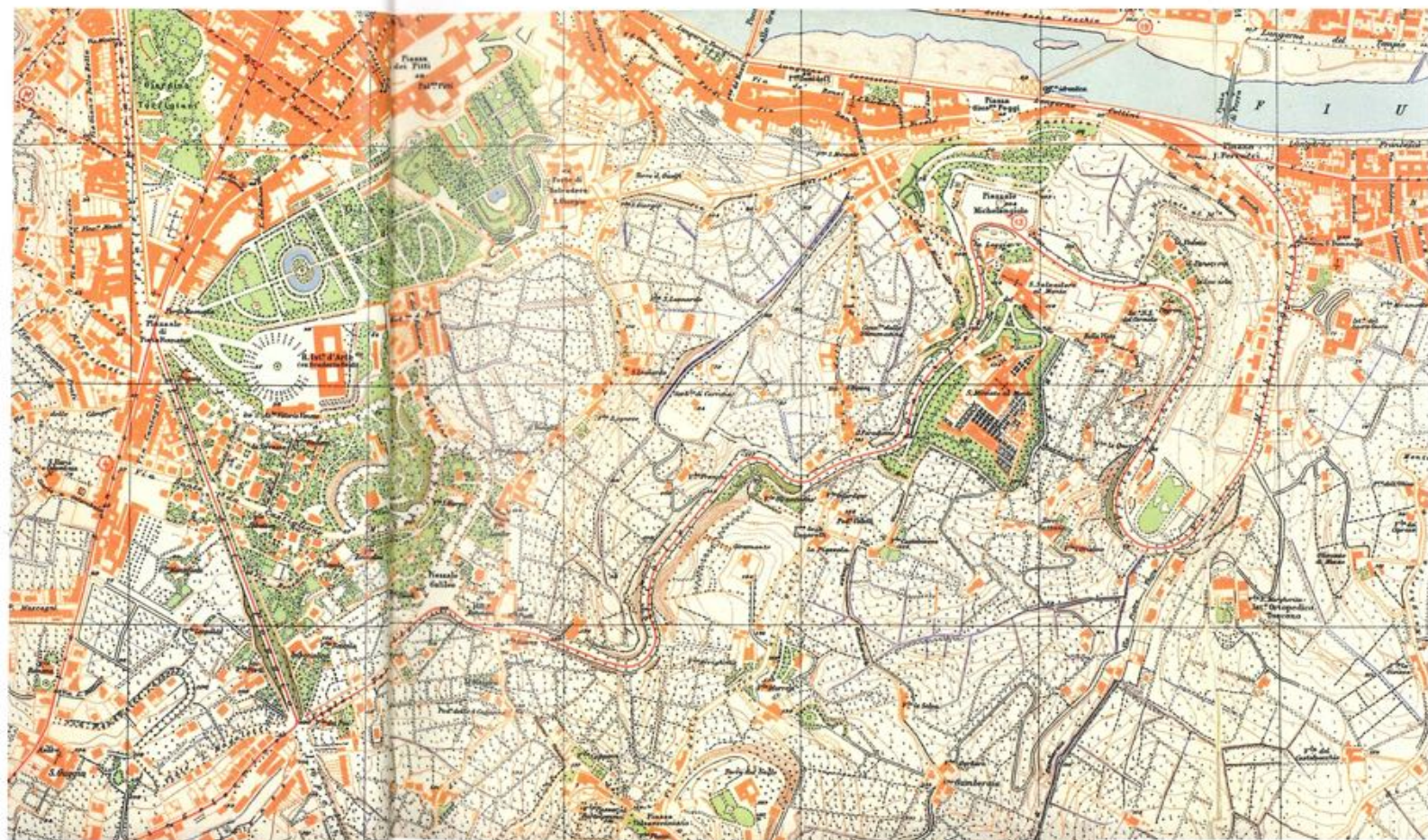
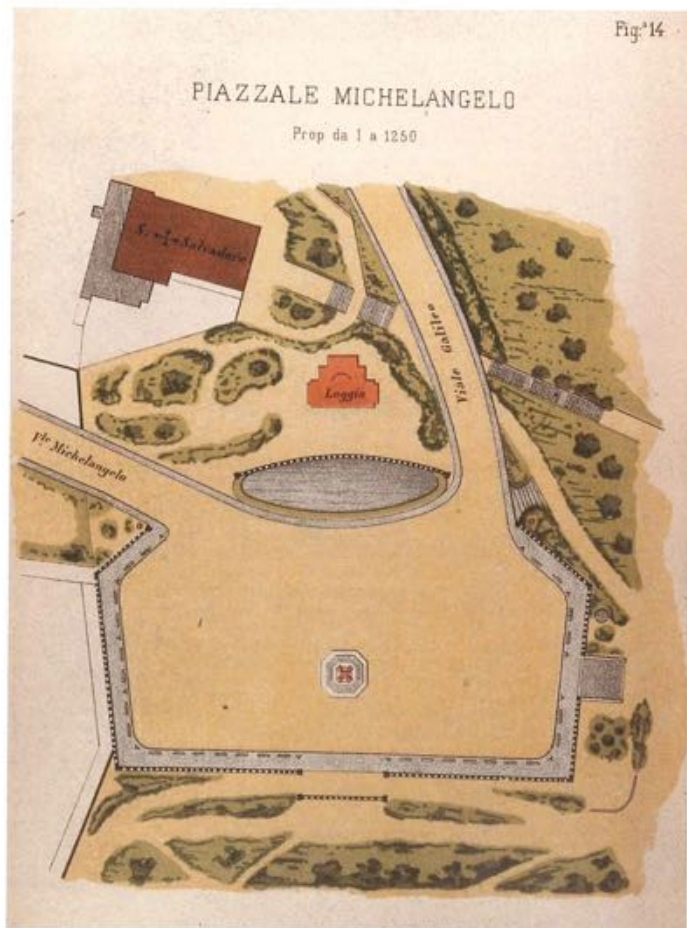
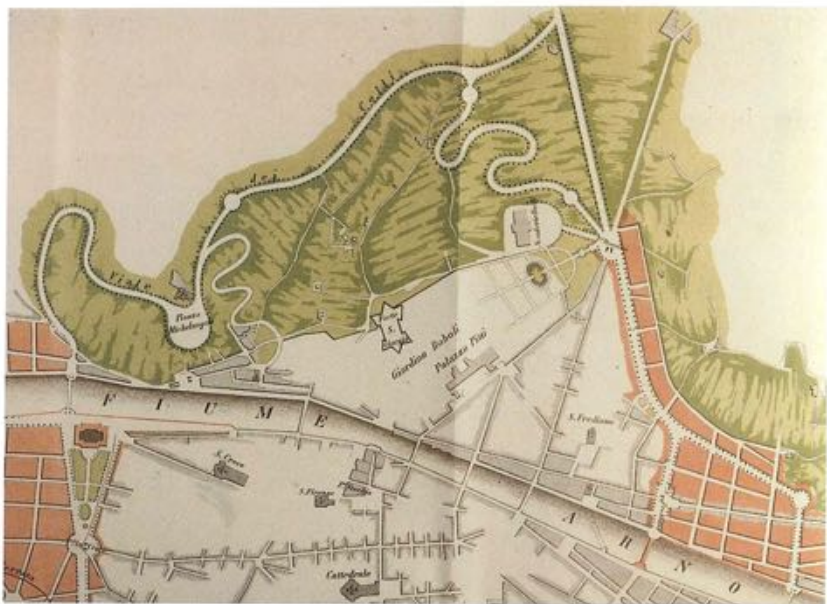
IV/ Progetto di riduzione della Porta a Prato, prospetto esterno, 1859 (ASCFI, Fondo dis. amfce 949).



V/ Progetto di allargamento di via Vacchereccia con il raddoppio di piazza di Mercato Nuovo e l'ampliamento e il raddrizzamento di via delle Terme sino a Piazza S. Trinita, ing. Luigi del Sarto, 20 dicembre 1861 (ASCFI, Fondo dis. amfce 17/01).



VI/ Federico Andreotti, *Piazzale Michelangelo in costruzione*, 1872.



VII/ Allegato N.° III – Pianta indicativa dell'ingrandimento di Firenze. Piano Regolatore. Primo Progetto (Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di Giuseppe Poggi (1864-1872), Firenze, 1882). Particolare con il Viale dei Colli; il Nord è orientato in basso.

VIII/ Piazzale Michelangelo (Sui lavori per l'ingrandimento...cit., fig. 14).

IX/ T. III – Pianta catastale della collina del Monte alle Croci e S. Miniato. Proporzioni di 1 a 2500 (Piazzale Michelangelo. Allegati a corredo della deliberazione relativa all'esecuzione dei lavori consecutivi a forma della deliberazione consiliare del 3 maggio 1872, Firenze, 1872).

X/ Pianta di Firenze, scala 1:8000, Istituto Geografico Militare, 1937; particolare del Viale dei Colli.



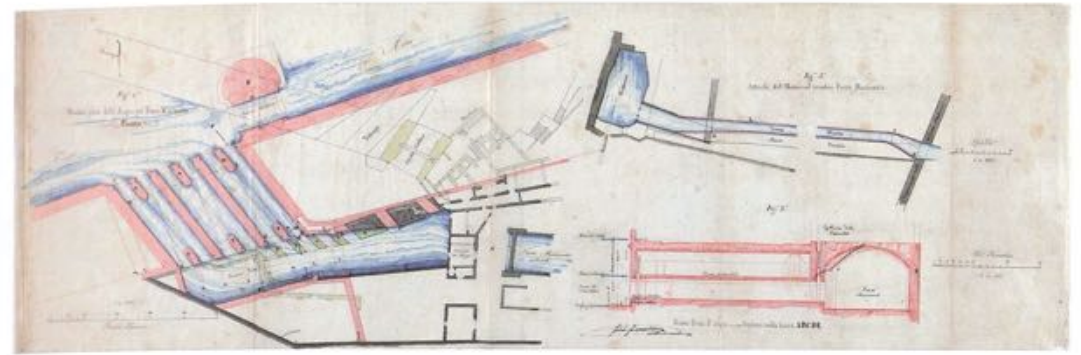




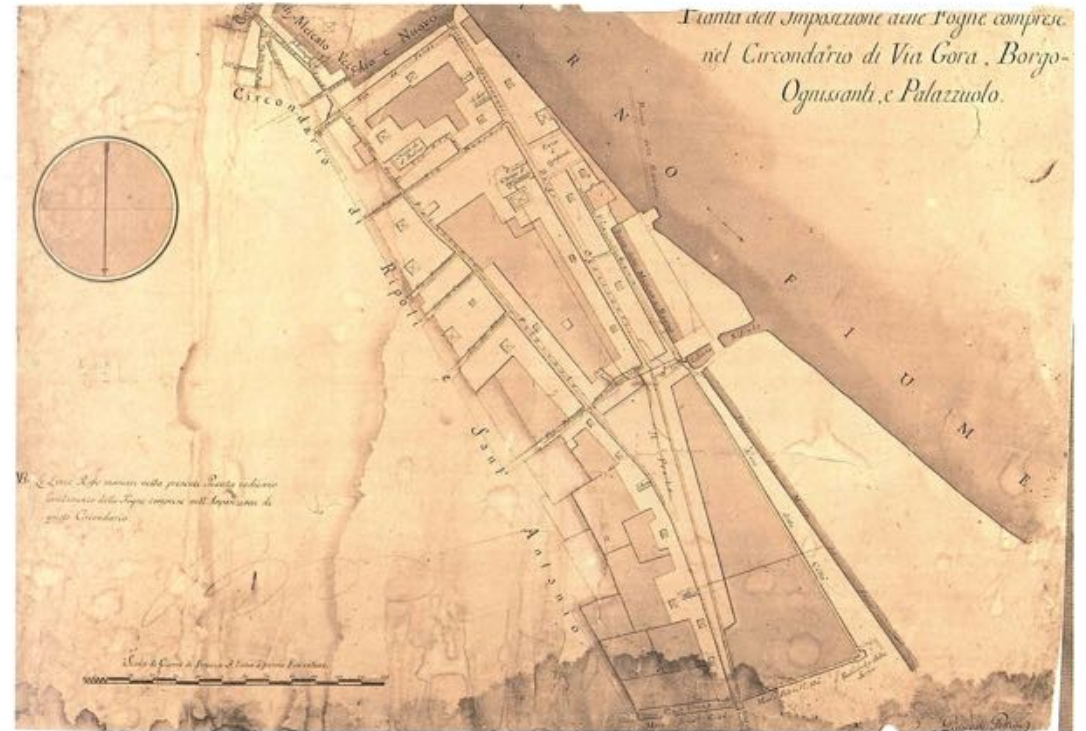
XI/ Visuale della città di Firenze da piazzale Michelangelo, direzione sud-ovest.  
 XII/ Visuale dal lungarno della Zecca Vecchia verso Piazza Poggi e le rampe.  
 XIII/ Visuale della città dalla Terrazza di S. Miniato.



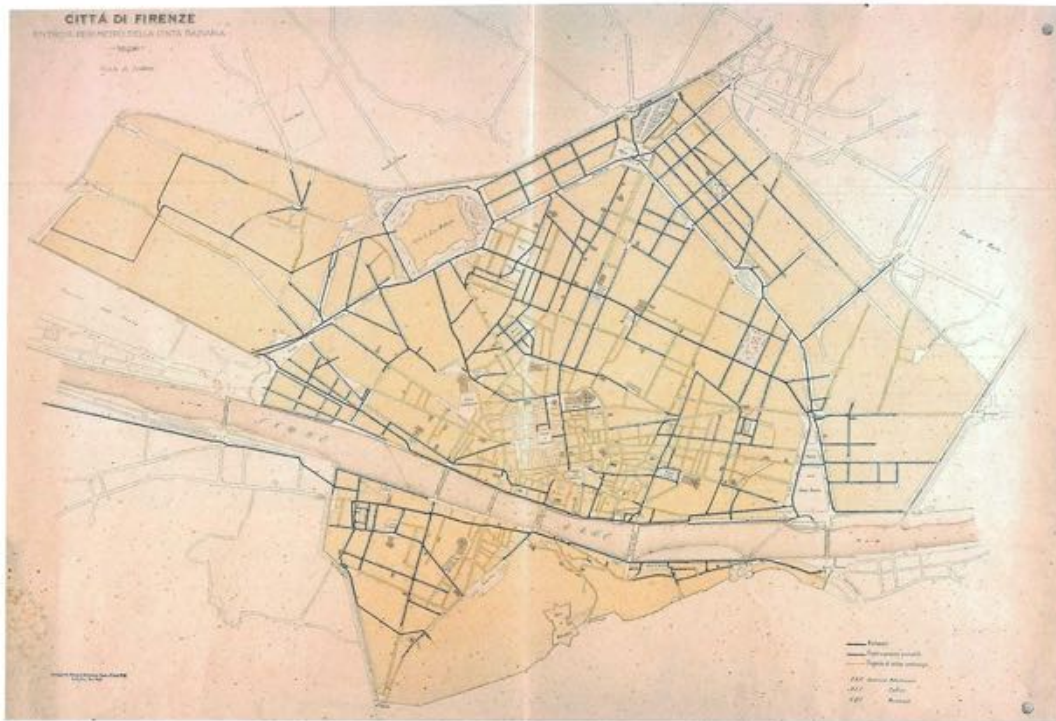
XIV/ Veduta della città da via di Monte Oliveto.



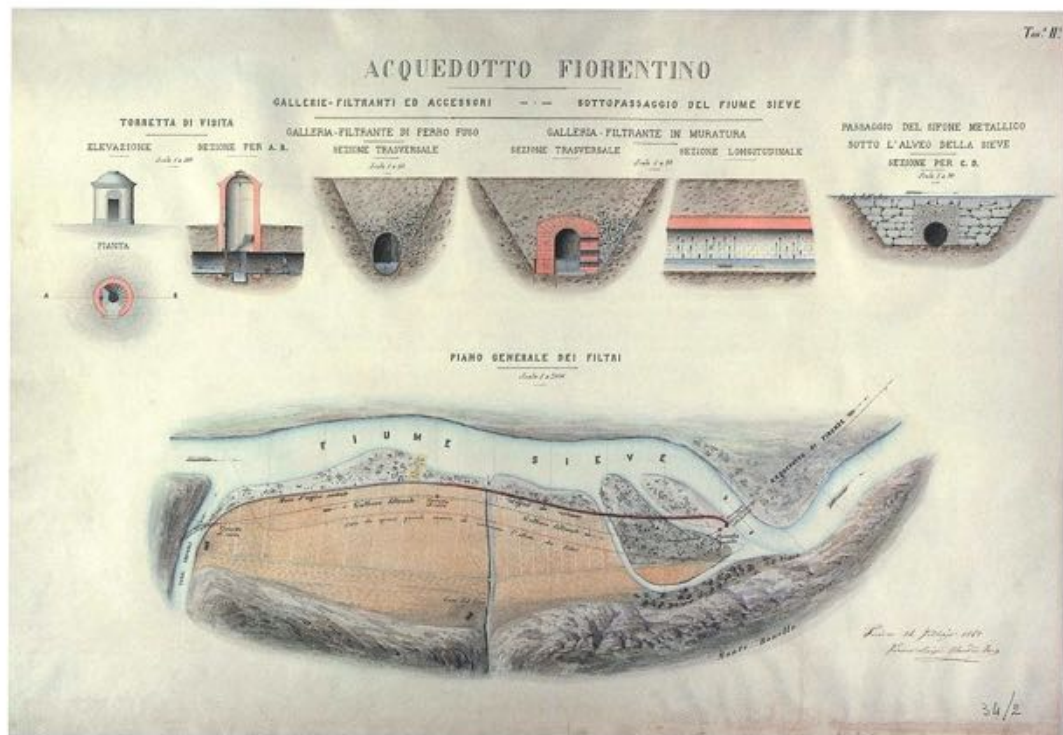
XV/ Planimetria della fine del Settecento con le fogne nel quartiere di Borgo Ognissanti collegate con il Canale Macinante, oltre che con l'Arno. (ASCFI, Fondo dis. amfce1099).



XVI/ F. Francolini, *Nuova presa delle Acque pel Fosso Macinante*, particolare, 1845-1850. (ASCFI, Fondo dis. amfce 1084).



XVII/ Pianta con le fognature al 1893, basata sui progetti degli anni settanta. (ASCFi, Fondo dis. car. 377/014).



XVIII/ Progetto dell'acquedotto della Sieve" nella soluzione dell'ingegner Ferrero. (ASCFi, Fondo dis. car. 34/002).

## FIRENZE. IMMAGINI E DESCRIZIONI DI UNA CAPITALE

Leonardo Rombai

### La vicenda urbanistica degli anni '60 e '70 del XIX secolo

Nella prima metà del XIX secolo, prima che Giuseppe Poggi, per attuare i piani di ingrandimento della *Firenze capitale* (1865) portasse a compimento l'abbattimento delle mura *di qua d'Arno*, alcune trasformazioni avevano interessato l'area *intramoenia*, ma queste non intaccavano la struttura della città medievale, che stava comunque accogliendo nuova popolazione dall'esterno. Nel 1831 contava 94.000 abitanti, 113.000 nel 1859 e 117.000 tra 1864 e 1865, per arrivare a quasi 150.000 alla fine del 1865, quando vi si erano ormai trasferiti i quadri del nuovo governo italiano e le persone attratte dalle sue nuove funzioni.<sup>1</sup>

La crescita demografica tra gli anni '30 e '60 è dimostrata dal fatto che, già verso la metà degli anni '40, si cominciò a edificare negli spazi verdi a nord delle attuali piazza Indipendenza e via XXVII Aprile, con a seguire nel 1850-55 l'avvio dell'edificazione ad ovest nell'aggregato *intra ed extramoenia* di Porta a Prato-Cascine, fra il nuovo lungarno Vespucci e il parco granducale. Questi due embrioni dei quartieri Barbano e Cascine, con quello del Maglio costruito nei primi anni '60 a nord di piazza San Marco, su progetto dell'architetto ingegnere comunale Luigi Del Sarto, avevano in comune il denominatore della speculazione edilizia promossa – per la prima volta – dalla borghesia cittadina, che individuò nella città una fonte di profitto, con l'intenso sfruttamento a fini fabbricativi dei terreni liberi e con la formazione di lottizzazioni regolari<sup>2</sup>. I nuovi nuclei, carenti di case popolari, erano infatti per lo più riservati alle classi abbienti, eccetto fabbricati a Barbano e Montebello costruiti dalla Società Anonima Edificatrice.

È in questo contesto che s'innesta il piano urbanistico elaborato dal Poggi tra il 1864 e il 1865 – dopo che la Convenzione del 15 settembre 1864 firmata tra Francia e Italia aveva stabilito che la capitale del Regno fosse trasferita nella città toscana – e poi celermente approvato dal Comune. Carlo Cresti è convinto che la scelta del Poggi, già antilorenese e volontario a Curtatone e Montanara, fosse dovuta all'influenza politica del fratello senatore Enrico e dell'amico architetto e consigliere comunale Felice Francolini; e, soprattutto, sostiene la scarsa originalità dei contenuti del piano medesimo, valutato – ciò che si riscontra pure nel diario coevo del senatore Covoni Girolami (come

<sup>1</sup> G. FANELLI, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 199.

<sup>2</sup> C. CRESTI, *Firenze, capitale mancata: architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995, p. 11.

si vedrà) – come “preconfezionato dal consiglio municipale che dettava al tecnico di fiducia tre precisi compiti da svolgere: la demolizione delle antiche mura urbane, la costruzione di un pubblico e grandioso passeggio per il ‘miglior transito delle carrozze’, ‘secondante’ il precedente perimetro murato, e la configurazione di detto passeggio come ‘collegazione’ fra la vecchia città e i suburbi”. Una funzione, quest’ultima, che di fatto non fu però esercitata dalle nuove piazze poggiane, quelle al Prato, San Gallo, Donatello e Beccaria; nel piano, la città era destinata a slabbrarsi, “a causa della indeterminatezza dei reticolati periferici a scacchiera”: i confini esterni infatti non erano stati stabiliti e motivati. E, per tali ragioni, scrive Cresti, “non si capisce [...] come l’operazione ingrandimento possa oggi essere giudicata una svolta urbanistica di totale segno positivo e non – più propriamente – come il momento di decisiva razionalizzazione, nel metodo e nella portata, dell’intervento speculativo su ampie aree fabbricabili”.<sup>3</sup>

È agevole percepire dalla *Pianta geometrica della città di Firenze e topografia dei suoi contorni con i progetti di ampliamento, di riduzione e allargamento delle strade*, stampata a Firenze dalla Litografia Toscana nell’aprile 1865<sup>4</sup> che è proprio con detto piano che la città venne a perdere il suo limite fisico. Nella *Pianta* s’inquadra l’intero territorio comunale quale fu costituito proprio nel 1865, con allargamento funzionale all’ingrandimento di Firenze: i nuovi quartieri previsti dal piano vi sono restituiti a colori, con ai margini la pianta del nuovo mercato (secondo il progetto di Del Sarto) e la pianta della ‘riduzione’ del centro elaborata dal medesimo tecnico. Da allora, i terreni agricoli e i giardini ubicati entro i nuovi viali che sostituirono la cerchia muraria si resero disponibili alla speculazione di imprenditori locali e stranieri, fiancheggiati dai pubblici amministratori, che di quelle classi erano diretta espressione.

Nello stesso 1865 si realizzò infatti, in queste aree interne lungo le mura, il nuovo insediamento borghese della Mattonaia e di piazza D’Azeglio, ove “venne pure edificato un nuovo teatro a forma di arena” (inaugurato il 1° luglio 1869), con dedica al principe Umberto, poi distrutto da un incendio il 29 dicembre 1889.<sup>5</sup>

Nella città si intensificò il processo di saturazione delle aree verdi, mentre si andavano operando i primi sventramenti del tessuto storico a favore dei nuovi lungarni (anche Oltrarno) che prolungavano il Vespucci e di vie più larghe e simmetriche, e si concretizzava un’edilizia di sostituzione, più redditizia e funzionale al decoro borghese.

Infatti, “dopo il 1860, l’opinione pubblica aveva giudicati non più procrastinabili gli allargamenti di varie strade, come la parte di via dell’Oriuolo chiamata via Buia ‘per il continuo transito di vetture, specialmente la notte a cagione dei prossimi teatri della Pergola e di quello Nuovo’<sup>6</sup>, come le vie Martelli, Cerretani e Panzani, due strade, queste ultime, che consentivano un più agevole andirivieni fra Piazza del Duomo e la stazione Maria Antonia (ubicata di fronte all’attuale stazione di Santa Maria Novella).

“Mettere le mani sulla serrata, tenebrosa, asfittica struttura della città allargando le strade, arretrando i

<sup>3</sup> Ivi, pp. 24 e 26-27.

<sup>4</sup> Firenze, Museo storico-topografico “Firenze com’era”, d’ora innanzi Museo. Vi si conservano anche la *Pianta indicativa e ingrandimento di Firenze 1:100*, sempre del Poggi, e la *Pianta geometrica della città di Firenze* disegnata nel 1841 da Federigo Fantozzi e riedita, dopo le ristampe degli anni ‘40 e ‘50, nel 1866, con la revisione dell’ingegnere Fisch, da Alessandro Varese per evidenziare il nuovo piano: *Pianta geometrica di Firenze*, Firenze, Stab. La Venezia: cfr. A. MORI e G. BOFFITO, *Piante e vedute di Firenze*, Firenze, Tip. Giuntina, 1926, p. 119.

<sup>5</sup> P. ARANGUREN e G. PANSINI, *Firenze dopo l’Unità. La trasformazione edilizia (1865-1896). Mostra documentaria*, Archivio di Stato di Firenze, Firenze, Tip. Giuntina, 1966, pp. 3-4.

<sup>6</sup> E. BURCI, *Guida artistica della città di Firenze di Emilio Burci, riveduta e annotata da Pietro Fanfani*, Firenze, Tip. Ceniniiana, 1875; cfr. A. BRILLI, *Il viaggio della capitale – Torino, Firenze, Roma dopo l’Unità d’Italia*, Torino, Utet, 2010, pp. 14-15.

fronti, isolando edifici simbolo, creando rettili con artificiose visuali prospettiche, non solo provoca la distruzione di facciate, se non di intere costruzioni medievali, sostituite nella loro pittoresca irregolarità dalla spaziosa, retorica parata di edifici di uniforme, ordinato decoro, bensì altera il rapporto sedimentato nel tempo fra i due volti della realtà urbana: fra la sua antica, severa, risentita inclusività e il riscatto improvviso che le viene offerto dall’onda della luce fluviale, dal respiro inatteso degli slarghi e delle storiche piazze con l’elegante, aurea armonia di loggiate e lo screziato riverbero di marmi e di pietre. La modernizzazione di una città come Firenze, rimasta pressoché inalterata sino all’unità d’Italia nell’anchilosato reticolo medievale delle strade, nei bui archivolti, nelle piazze nascoste, nei vicoli ciechi, negli umidi chiassi, nella sequenza delle case a sbalzo sul fiume, riceve anche in questo senso un impulso repentino e spesso inconsulto con il provvisorio trasferimento sulle rive dell’Arno della capitale<sup>7</sup>.

Nel 1869-73 avvenne la costruzione dei nuovi lungarni a destra e sinistra del fiume, utilizzando “in gran parte l’alveo dell’Arno”<sup>8</sup>, con tanto di demolizione di non pochi antichi edifici, a partire dai molini di San Niccolò e della Zecca; l’opera comportò “una completa trasformazione della struttura dei rapporti tra la città e il fiume”<sup>9</sup>: specialmente nell’area di San Niccolò, ove con i molini furono abbattuti anche le mura e l’antico borgo<sup>10</sup>. Contemporaneamente, furono allargati i ponti alla Carraia e alle Grazie, per l’ultimo “sacrificando le caratteristiche casette esistenti sulle pigne dell’antico Ponte” che erano state abitate dalle monache di clausura<sup>11</sup>.

Nella previsione del ‘risanamento’, ovvero della grande operazione speculativa del centro storico (con l’alta densità di fabbricati ed ambienti commerciali e artigianali che quasi riempivano la piazza del Mercato Vecchio), furono costruiti gli altri mercati: San Lorenzo (con demolizione di “una serie di strade fiancheggiate dalle misere casupole” di Camaldoli), su progetto dell’architetto Giuseppe Mengoni, inaugurato il 1° maggio 1874; e Sant’Ambrogio, costruito nel grande spazio agricolo di via dell’Ortone e inaugurato il 3 maggio 1873<sup>12</sup>, oltre che San Frediano (poi demolito). Tra la fine del 1874 ed i primi del 1875 poté così essere effettuato il primo intervento di demolizione delle beccherie e dei casotti esistenti dentro e intorno alla piazza del Mercato Vecchio.

Ma il piano Poggi, realizzato parzialmente fino al 1876 (allorché il suo artefice abbandonò i lavori, dopo essere stato messo in stato di accusa dall’amministrazione comunale), riguarda soprattutto la proiezione della città ‘dall’altra parte’. Da parte dell’impresa incaricata dei lavori, l’inglese Florence Land Company, si procedette all’abbattimento delle mura a nord dell’Arno (1865-69), con la fusione delle due strade ivi esistenti (l’esterna e l’interna alla cerchia) in un largo viale alberato di circonvallazione. Con i materiali ricavati, si provvide a dotarlo di massicciate e marciapiedi, oltre che, successivamente, a costruire a ridosso di esso i primi nuovi villini di privati.

Porta a Pinti e Porta Faenza vennero abbattute, Porta Romana e Porta San Frediano rimasero relativamente integre, come la Fortezza da Basso, per altro adeguata “alla nuova funzione di pedana insulare nella scacchiera della città in divenire”, con il giardino dotato di vasca costruito dal Poggi nel settore sud-orientale<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, pp. 18-19.

<sup>8</sup> P. ARANGUREN e G. PANSINI, *Firenze ... cit.*, p. 5.

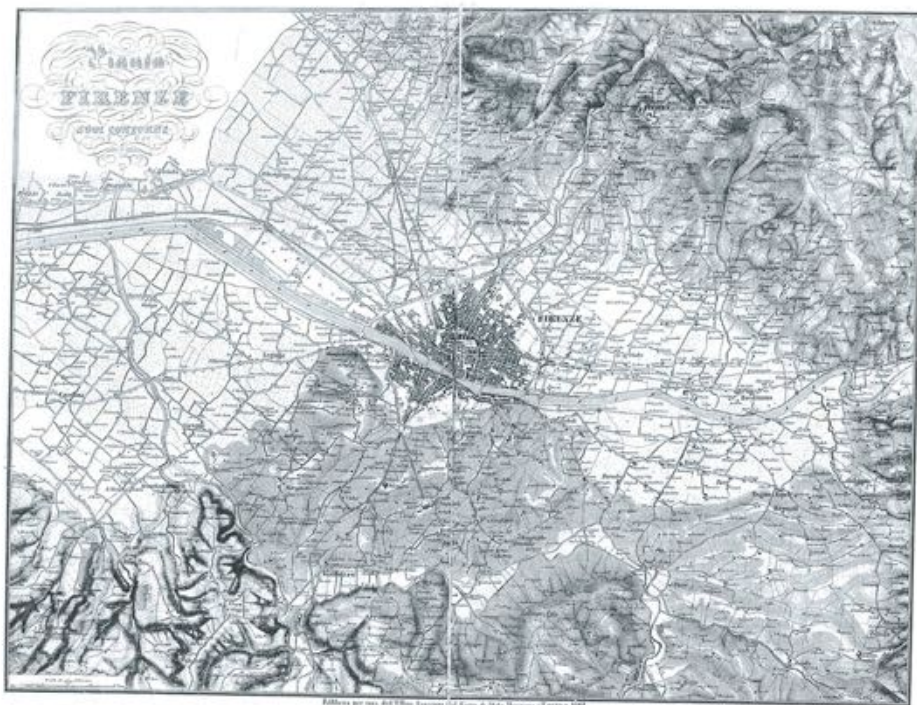
<sup>9</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, pp. 210 e 212.

<sup>10</sup> A. BRILLI, *Quando Firenze cacciò i venerandi fantasmi del passato: dall’insediamento della capitale alla questione fiorentina*, Arezzo, Banca Etruria, 2006, pp. 70-71.

<sup>11</sup> P. ARANGUREN e G. PANSINI, *Firenze ... cit.*, p. 5.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 5-6; e C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, p. 34.

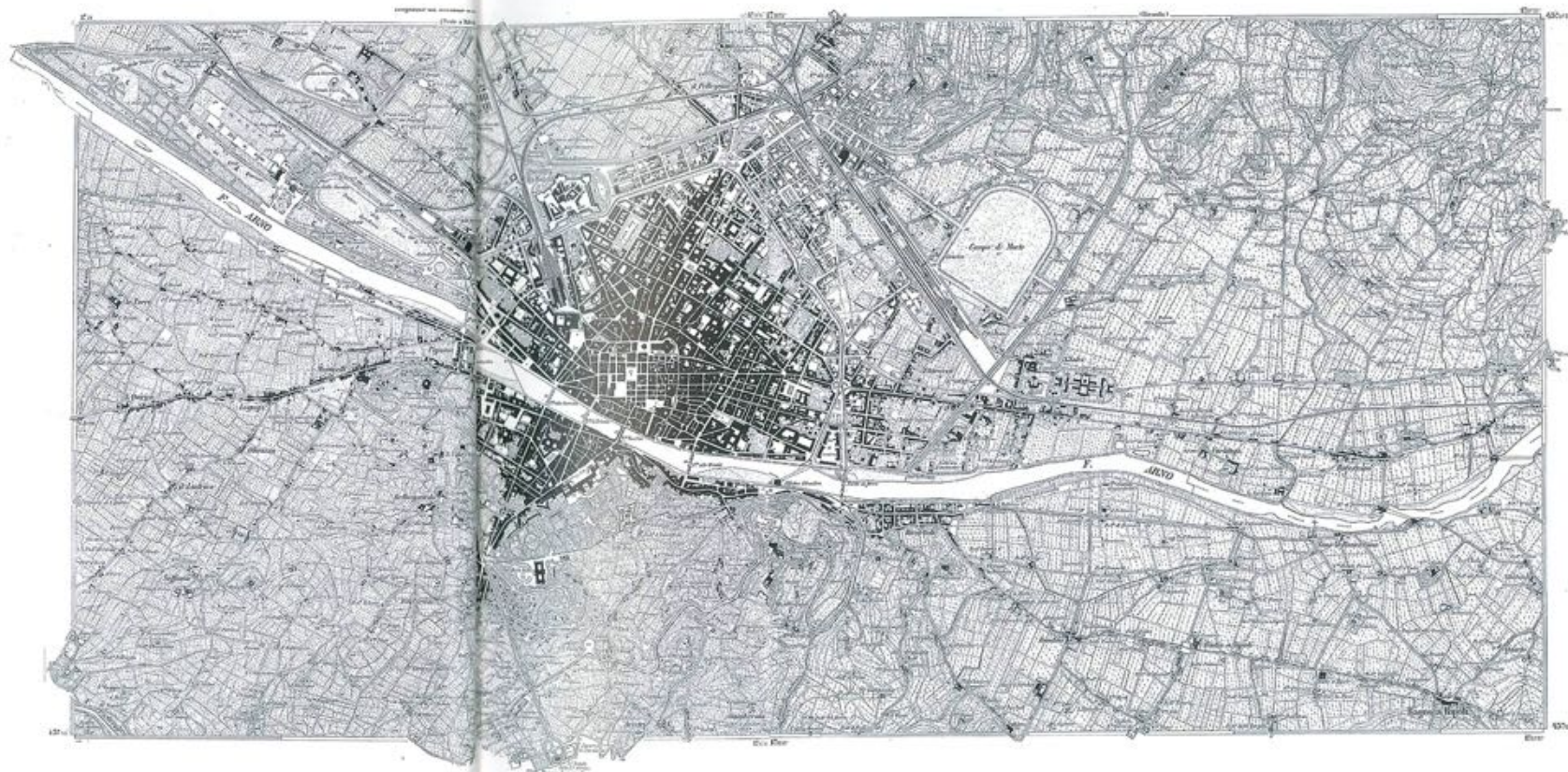
<sup>13</sup> M. BENCIVENNI e M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici a Firenze dall’Ottocento a oggi*, Firenze, Edifir, 1998. Scrive lo stesso G. POGGI, *Sui lavori per l’ingrandimento di Firenze*, Firenze, Barbera, 1882, p. 257: “destinati i terreni aderenenti a quel Forte ad uso di parterri, dando loro movimento di piano, disposizioni e piantazioni, da formare sani e piacevoli luoghi di trattamento, ornati anco di bacini con getti d’acqua perenni”.



1/ Pianta di Firenze, 1861 (Istituto Geografico Militare).



2/ Pianta di Firenze, 1875-76 (Istituto Geografico Militare).



3/ Pianta di Firenze, 1896-97 (Istituto Geografico Militare).

“Le stesse porte residuali sono in gran parte modificate, come avviene con l’abbattimento dei loggiati laterali esterni di Porta alla Croce, usati un tempo per il mercato del bestiame e il ricetto, la notte, degli sprovveduti e dei ritardatari”, e dei loggiati interni di Porta San Gallo. Anche Porta al Prato, “più o meno modificata, si affaccia su ampi spazi verdi sui quali sorgeva, inaugurata nel 1848, la stazione ferroviaria Leopolda”; di là d’Arno, Porta San Miniato e Porta San Giorgio “vengono alterate in modo notevole con demolizione dei modiglioni, degli archetti e della tettoia [...], mentre Porta San Niccolò, scomparso nel 1870 il borgo circostante per far posto alle rampe del Viale dei Colli, fa dire a Guido Carocci che, quando erano complete e intatte, l’insieme di queste opere di architettura militare dovevano apparire grandiose e di straordinaria imponenza”.<sup>14</sup>

“Attorno alle porte – quelle salvaguardate come monumenti isolati – vennero create delle grandi piazze con caratteristiche monumentali (San Gallo, Donatello e Beccaria), attorno alla Piazza San Gallo vennero costruiti dei portici con carattere simmetrico e continuativo, che però si perde con l’alternarsi dei grandi slarghi dei viali e del Parterre, così pure avviene per la Piazza di Porta alla Croce di forma ovoidale, e che prenderà il nome di Beccaria”<sup>15</sup>. Dalle nuove piazze, alcune vie radiali collegano in qualche modo il centro storico con i previsti quartieri residenziali, nettamente separati dai quartieri antichi e dalle sedi di lavoro (ciò che rappresenta “uno degli aspetti del prevalere della sfera privata su quella pubblica, corrispondente all’imporsi della classe borghese”)<sup>16</sup>. A nord-est, i viali proseguono oltre il fiume e il ponte sospeso nel nuovo viale dei Colli, verso il “panoramico” piazzale Michelangelo, che scende altresì con le sue rampe protette da robusti muri di pietra per rafforzare la collina di San Miniato (e “ingentilite da molte piante, da nicchie e vasche decorative”) fino alla Porta San Niccolò, ai nuovi lungarni e al fiume<sup>17</sup>.

Con il viale dei Colli ed il piazzale, la città fu dotata “di una magnifica passeggiata che partendo dall’attuale Ponte San Niccolò avrebbe dovuto collegarsi, passando dalle colline di Bellosguardo di là d’Arno, con le Cascine. Il grandioso progetto non venne condotto a termine e si fermò al viale del Poggio Imperiale a Porta Romana. Tra l’altro, al termine del giardino di Boboli, fuori Porta Romana, all’inizio del viale dei Colli, furono costruite le grandi Scuderie Reali”<sup>18</sup>.

I nuovi viali e quello dei Colli vennero fiancheggiati di più o meno lussuose ville e villini, costruiti da celebri architetti del tempo. “Poco prima che la capitale si trasferisse a Roma venne inaugurato presso il Piazzale Galileo un locale di pubblico divertimento ‘IL TIVOLI’ aperto con grandi feste il 19 maggio 1871”<sup>19</sup>. È poi da sottolineare che la Loggia edificata al bordo del piazzale Michelangelo nelle previsioni del Poggi avrebbe dovuto essere adibita a museo michelangiolesco, e non a locale di ristoro come avvenne.

L’espansione urbana vera e propria assunse il significato di “scacchiera indifferenziata e puramente residenziale”, come periferia peraltro ben incardinata sulla rete di vie e piazze. Create le infrastrutture viarie, si provvide anche ad effettuare l’espansione territoriale della ristretta circoscrizione amministrativa fiorentina a spese delle comunità

<sup>14</sup> A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, pp. 7-8.

<sup>15</sup> P. ARANGUREN e G. PANSINI, *Firenze ... cit.*, pp. 3-4.

<sup>16</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 208.

<sup>17</sup> L. ANICHINI, *Alle porte coi sassi. Storia e guida alle porte delle mura di Firenze*, Firenze, Nicomp, 2010, p. 43.

<sup>18</sup> Ivi, p. 30.

<sup>19</sup> P. ARANGUREN e G. PANSINI, *Firenze ... cit.*, pp. 3-4.

suburbane (Legnaia, Galluzzo e Bagno a Ripoli a sud del fiume e Careggi, Pellegrino e Rovezzano a nord del fiume, che vennero soppresse, insieme a Legnaia), per il resto costrette ad arretrare la loro giurisdizione per circa 4 km di raggio dal centro della città. All’interno del nuovo territorio fiorentino fu quindi edificata la cinta daziaria, costituita da 29 barriere, delle quali oggi rimangono testimonianze nelle piazze Vasari e Alberti e a ponte al Pino<sup>20</sup>.

Si erano così create le premesse per soddisfare le esigenze abitative di almeno 30.000 persone, i quadri amministrativi del nuovo governo italiano e le loro famiglie, che in quegli anni si trasferirono a Firenze, e ancora di più, fino a 50.000 nuovi residenti<sup>21</sup>.

Per un tentativo di valutazione storica, non è da trascurare il fatto che la venuta in modo tanto impreveduto della capitale a Firenze – come sarà anche per Roma nel 1871 – fu “un evento traumatico” per un’antica città-reliquario, cara al mondo, visitata e visitata da una folta colonia di colti viaggiatori europei e americani. Essa finì per essere trasformata, in breve tempo, in un fragoroso cantiere e in un’imponente macchina amministrativa.

“Escono barrocci stracolmi di detriti, si commenta esterrefatti [...], ed entrano fiumi di denaro: con quello che ne consegue nel mercato immobiliare e nell’assetto urbano”<sup>22</sup>.

Nella sua funzione di ex cronista, “Ugo Pesci sosteneva che sarebbe stato impossibile seguire e registrare quanto avveniva, giorno dopo giorno, nella trasformazione della fisionomia materiale di Firenze negli anni che vanno dal 1865 al 1870 [e anzi al 1876], anni durante i quali ‘si può dire senza esagerazione, che ogni ventiquattr’ore spariva qualche cosa di vecchio e appariva qualche cosa di nuovo’”<sup>23</sup>. Per almeno un decennio, Firenze fu una gigantesca voragine di polveri e rumori, con “l’immane sconquasso”<sup>24</sup> e il disagio sociale e sanitario che li caratterizzò dentro e fuori la città antica.

I giudizi sul piano Poggi sono controversi da parte della società colta del tempo, che si espresse con opere letterarie (vedremo favorevoli gli italiani e contrari gli stranieri), e da parte della letteratura tecnica urbanistica dei nostri giorni. Ad esempio, Giovanni Fanelli è molto critico sul piano, salvando il viale di circonvallazione ove Poggi “interpreta abilmente il nuovo valore monumentale delle porte, della Fortezza da Basso o del Cimitero degli Inglesi”<sup>25</sup>; il grande viale era largo in media 40 metri e in fregio, tutto intorno, si sarebbero sviluppati i quartieri residenziali da fuori porta al Prato all’Arno<sup>26</sup>.

Invece, Franco Borsi ritiene che Poggi abbia contribuito a risolvere, nella contingenza in cui si trovò ad operare, “i grandi problemi urbanistici” di Firenze, dimostrando una indubbia inventiva tecnicistica: con i viali egli risolse infatti “i primi problemi di traffico”<sup>27</sup>. Lo stesso studioso valuta la griglia delle lottizzazioni come espressione di “disarmante ingenuità” e insieme di “coraggioso formalismo che consente di pensare di avvolgere la città antica in una cintura di *quadras* di tipo sudamericano, che a malapena risentono di alcune direttrici essenziali del centro antico”; ciò non di meno, “la città di

<sup>20</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 203.

<sup>21</sup> Ivi, p. 199.

<sup>22</sup> A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, pp. VII-VIII.

<sup>23</sup> Ivi, p. 19. Cfr. U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870)*, Firenze, Bemporad, 1904, p. 462.

<sup>24</sup> A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, p. 7.

<sup>25</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 203.

<sup>26</sup> S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, G & G Editrice, 1971, p. 28; e R. MANETTI e G. MOROLLI (a cura di), *Giuseppe Poggi e Firenze, disegni di architetture e città. Catalogo della mostra*, Firenze, Alinea, 1989.

<sup>27</sup> F. BORSI, *L’architettura dell’Unità d’Italia*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 108 e 113.

Poggi, sia pure nei limiti di una invenzione non autentica ma piuttosto di un adeguamento alle idee del suo tempo, ha un disegno, una civiltà, una dignità europea. Anche oggi i quartieri poggiani sono i più ambiti come quartieri residenziali<sup>28</sup>.

Al centro del dibattito continuano ad essere i viali alberati e le piazze Cavour (con i suoi "misurati portici") e Beccaria, attorniate da palazzi espressioni decoro borghese, la piazza Donatello con il Cimitero degli Inglesi, costruito alla fine degli anni '20 per le comunità protestanti dall'architetto Carlo Reishammer, e ristrutturato dal Poggi nella sua forma ovale attuale, con abbattimento dei già vetusti cipressi, quale vera e propria "isola romantica" (oggi "aiuola spartitraffico")<sup>29</sup>; il viale dei Colli, presto punteggiato da una trama rada di ville e villini (con obbligo di edificazione ad almeno 10 m di distanza dall'arteria), opera giudicata da Fanelli – insieme con la loggia-caffè e la "mastodontica e del tutto ingiustificata scalinata sotto San Miniato" – "poco felice"<sup>30</sup>.

Di parere opposto è Borsi: il viale dei Colli è "la parte più riuscita dell'intervento poggiano", che è servito ad "allacciare i diversi monumenti e ville storiche che sorgevano sulle colline da traversarsi, le quali – come scrive Poggi in un'opera postuma<sup>31</sup> – erano affatto mancanti di un accesso sicuro e conveniente", per le diverse pendenze e l'organizzazione prettamente agricolo-mezzadrile che le caratterizzava<sup>32</sup>. Ancora: il viale "costituisce una struttura di verde che ha condizionato l'equilibrio urbano della parte oltr'Arno della città, impedendo ogni sviluppo periferico e nel contempo offrendo il godimento della città, la proiezione visiva dell'intera struttura urbana"; il piazzale<sup>33</sup>, con le rampe fino alle fontane di porta San Niccolò e al fiume (raggiungibile con il nuovo Lungarno Serristori), è divenuto presto uno "strumento di vita vera della città, abbracciando nella funzione sociale apprezzatissima dei fiorentini i giochi d'acqua che dall'acquedotto della Gamberaia rimbalzano nella vasca dove si specchia la torre".

In altri termini, sono il viale dei Colli e il piazzale con le rampe che rivelano "aspetti di arredo urbano estremamente accurati e felici"<sup>34</sup>; "il Piazzale non rimase un episodio monumentale come è in fondo il Pincio per Roma, ma divenne una logica conseguenza [dei viali], e costituì la penetrazione della città alle sue felici colline a mezzogiorno dell'Arno"<sup>35</sup>.

Cresti, a proposito della 'sensibilità paesaggistica' di cui sarebbe stato dotato Poggi, scrive che: "la passeggiata del viale dei Colli sembrerebbe confermare ed esaltare tale qualità [...]. Occorre però precisare che all'origine dell'idea poggiana del viale in collina c'era anche la motivazione, più prosaica, di preparare terreni alle fabbricazioni nell'occasione della nuova sede di governo". In altri termini il bel riuscito viale dei Colli nasceva come stradone di lottizzazione per quei "quartieri di collina", di alto decoro, destinati alla edificazione di villini, mediante i quali il Poggi intendeva rispondere alle molte domande fatte dai forestieri che non volevano abitare o fabbricare nella città, ma

<sup>28</sup> Rispettivamente F. BORSI, *La capitale a Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Roma, Colombo, 1970, p. 69 e F. BORSI, *L'architettura ... cit.*, pp. 119-120. Anche Poggi, a mo' di autodifesa, tra gli anni '70 e '80 ripercorse la vicenda del suo piano: cfr. G. POGGI, *Relazione sulla costruzione delle nuove vie, piazze e viali di Firenze*, Firenze, s.i.t., 1876; *Ricordi di architettura*, Firenze, Società Editrice Architetti, 1878; e *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione 1864-1877*, Firenze, Barbera, 1882.

<sup>29</sup> Così rispettivamente C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, p. 28, e A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, p. 7.

<sup>30</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 203; critico si dimostra anche C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, pp. 24 e 26.

<sup>31</sup> G. POGGI, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Firenze, Bemporad, 1909, p. 104.

<sup>32</sup> F. BORSI, *L'architettura ... cit.*, pp. 108 e 113.

<sup>33</sup> Scrive lo stesso G. POGGI, *Ricordi della vita ... cit.*, p. 104, che l'idea del piazzale gli venne quando scopri che dal podere di Monte alle Croci "si godeva per la parte di ponente una bella e ridente visuale" sulla città.

<sup>34</sup> F. BORSI, *La capitale ... cit.*, pp. 84-85 e 88.

<sup>35</sup> F. BORSI, *L'architettura ... cit.*, p. 118.

nelle circostanti colline", come di fatto avvenne tra gli anni '60 e '70. Si stabilivano l'arretramento dei villini e l'impianto di specie di verde tali da "non coprire le vedute panoramiche", carattere confacente ad "un insediamento privilegiato, a bassa densità edilizia"<sup>36</sup>.

In definitiva, "nel novero dei 'viali circolari' progettati per l'ingrandimento di Firenze, il viale dei Colli costituisce il tracciato di gran lunga suggestivo, ma [...], consapevolmente o inconsapevolmente, il Poggi con questa sua apprezzata iniziativa innescava il processo (tenacemente radicato nei piani regolatori successivi) di divisione della città in due parti e per categorie sociali. La parte in pianura da intasare di case per la maggioranza dei fiorentini; la parte in collina da riservare al godimento di alcuni eletti"<sup>37</sup>.

Riguardo a meccanismi e strategie della grande trasformazione urbanistica, è ben nota la speculazione fondiaria e edilizia che fece corollario al piano Poggi (con riproposizione negli anni '80 nel "risanamento" del centro storico): i terreni fabbricativi intorno a quelli espropriati dal Comune per realizzarvi le vie e le piazze della griglia di lottizzazione in breve tempo accrebbero il loro valore da meno di due lire ad almeno quindici lire al metro quadro<sup>38</sup>. La classe dirigente "usò con abilità ed energia ogni strumento che le fosse conveniente, dall'investimento di enormi aree, alla mediazione con privati per attuare la maggiore quantità possibile di opere pubbliche" e di residenze borghesi, fino all'assunzione di appalti per la costruzione di strade e piazze o delle case per operai e popolani per conto delle società edificatrici appositamente costituite<sup>39</sup>.

Al di là degli interessi materiali, si concorda sul fatto che "la borghesia fiorentina vedeva nell'ampliamento della città una maniera per adeguarsi ai modi di vita europei, promuovendo la separazione fra pubblico e privato, fra attività lavorative condensate nel centro storico e quartieri residenziali dislocati in zone periferiche. In poche parole, i fiorentini sentivano che la città stava affrontando un passaggio cruciale della sua storia e nella quasi totalità se ne dichiaravano entusiasti. Alcuni ne approfittarono per fare affari d'oro"<sup>40</sup>.

Agli anni dell'attivismo edilizio e dei facili guadagni fece però seguito – con il trasferimento della capitale nel luglio 1871 – la grave crisi economico-finanziaria, analizzata dall'economista belga De Laveleye nel 1878, con il conseguente fallimento del Comune e con il coinvolgimento di banche, istituti di beneficenza e singoli privati; De Laveleye ne individua le cause proprio nelle spese affrontate per il piano Poggi e nella paralisi che seguì al fatidico anno 1871, che "ha sottratto alla città cinquantamila abitanti. I consumi hanno avuto una caduta vertiginosa e l'attività commerciale ne ha risentito pesantemente. Nello stesso tempo, l'incremento continuo delle imposte ha reso oneroso il lavoro; gli affitti hanno subito un drastico ridimensionamento; il valore degli immobili è diminuito di tre quarti e con l'enorme diminuzione delle rendite è calata in maniera proporzionale la loro capacità di spesa, mentre le occasioni di lavoro si sono inaridite in tutti i settori"<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, pp. 21 e 24-25.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 24-25 e 48.

<sup>38</sup> R. P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 110-116; cfr. pure Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, "Rassegna Storica Toscana", XXIII (1977), pp. 23-65 e 229-271.

<sup>39</sup> S. FEI, *Nascita e sviluppo ... cit.*, pp. 23, 26, 38 e 50-51; e G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 208.

<sup>40</sup> A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 5.

<sup>41</sup> E. DE LEVELEYE, *Lettres d'Italie 1878-1879*, Paris, Germer Ballière, 1880, pp. 108-109; cfr. A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, pp. 21-22.

### L'operazione poggiana nelle fonti cartografiche e iconografiche

Come è naturale, sono le cartografie coeve a meglio documentare le varie fasi dell'espansione di Firenze *dentro e fuori* con il nuovo assetto urbanistico raggiunto: tali dinamiche sono leggibili nelle diverse redazioni delle carte topografiche dal 1861 in poi, costruite sui rilevamenti dell'Ufficio Topografico Militare lorenese, la prima, e dell'Istituto Topografico/Geografico Militare del Regno d'Italia, le successive.

I primi prodotti geometrici sono:

– la *Pianta di Firenze e suoi contorni*, in scala 1:20.000, disegnata ed incisa nella seconda metà degli anni '50 dall'Ufficio Topografico Militare granducale e pubblicata dall'Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore, a Torino, nel 1861<sup>42</sup>; e la *pianta Firenze e dintorni*, in scala 1:25.000, disegnata e incisa dall'Istituto Topografico Militare nel 1873<sup>43</sup>.

Le due rappresentazioni sono comparabili con:

– la *Carta dei dintorni di Firenze*, ingrandimento in scala 1:10.000 in 6 fogli dei rilievi 1:25.000 del 1875-76<sup>44</sup>; e la *Carta dei dintorni di Firenze* del 1875-76, ingrandimento in scala 1:7500 in 12 fogli dei rilievi 1:25.000 del 1875-76<sup>45</sup>.

Risulta che tra il 1861 e il 1875-76 l'urbanizzazione fu elevatissima; solo nel 1865-70 si costruirono 51.380 ambienti abitabili (con i 3600 ricavati da ristrutturazioni, ampliamenti e sopraelevazioni di fabbricati esistenti), per soddisfare le esigenze della popolazione in forte accrescimento<sup>46</sup>.

Si saturarono prima gli spazi verdi con i nuovi quartieri di Barbano, Maglio e Mattonaia con piazza D'Azeglio e – nel settore ovest e sud-ovest – con le addizioni intorno alle stazioni Maria Antonia e Leopolda. Al di là dei nuovi viali, fino alla linea ferroviaria Aretina (spostata a nord-est dal percorso tangente il tratto di viale tra piazza Beccaria e il Cimitero degli Inglesi e incentrata sulla nuova stazione di Campo di Marte) si concentra l'edificazione, tra la Fortezza, il viale, il Mugnone e la ferrovia, nel nuovo quartiere delle Cure, che gradualmente va unendosi a piazza Cavour (della Libertà) e al nuovo quartiere Savonarola in formazione tra la piazza e il Cimitero degli Inglesi. Più a sud, tra la Zecca, l'Affrico, la ferrovia e gli edifici borghesi che coronano piazza Beccaria, si va delineando il nuovo quartiere della Piagentina con digitazioni per il Madonnone e, a nord, per Filarocca e il nuovo spiazzo attrezzato del Campo di Marte, con il Viale Militare (oggi dei Mille) per le Cure e piazza Cavour. Nel settore occidentale, prosegue lo sviluppo del quartiere delle Cascine, fra il viale Jacopino-Le Carra, il fosso Macinante e la ferrovia. Oltrarno – ad est – si originano i primi nuclei di Ricorboli; a sud, si costruisce lungo la via Romana, i viali Poggio Imperiale e dei Colli, come lungo il tratto sud-orientale delle mura (attuale via Petrarca), mentre nel settore opposto l'edificazione si realizza fuori porta San Frediano, verso Pignone-Monte Oliveto-Monticelli. Vengono costruiti importanti servizi, come i macelli a nord-ovest della ferrovia per Prato, il già ricordato Campo di Marte e i primi insediamenti industriali intorno al nodo ferroviario di Rifredi, come pure tra via Aretina e l'Arno e tra via Pisana e lo stesso fiume<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> IGM, coll. 21-A-1/2, inv. 2854, file 7070.

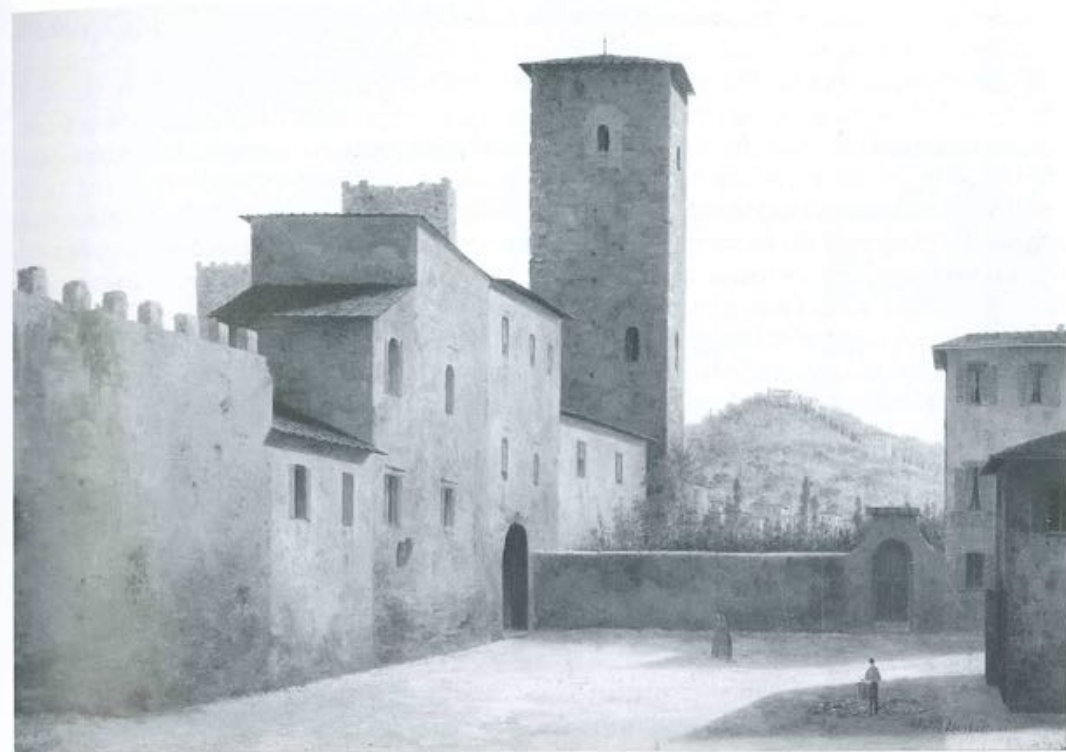
<sup>43</sup> IGM, ordine 79, cartella 66, doc. 6, file 6025-6026.

<sup>44</sup> IGM, cartella 66, doc. 6, file 7070: la città è nel foglio 1.

<sup>45</sup> IGM, inv. 4770, coll. 21-A-1/2, file 7072-7073: foglio 6, parte occidentale; foglio 7, parte orientale: cfr. A. MORI e G. BOFFITO, *Piante e vedute ... cit.*, pp. 115 e 122-123.

<sup>46</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 211.

<sup>47</sup> Ivi, p. 275 figg. 196-197 scheda 35; C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, pp. 34-36; e L. ANICHINI, *Alle porte coi sassi ... cit.*, p. 39.



4/ Veduta di Fabio Borbottoni (1860-95): Piazza e Torre della Zecca Vecchia (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze).



5/ Veduta di Fabio Borbottoni (1860-95): Porta della Croce (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze).

La carta topografica successiva è *Firenze e dintorni*, in scala 1:10.000 in 8 fogli, rilievo del 1896-97<sup>48</sup>, da comparare con quelle del 1875-76<sup>49</sup>.

Il confronto dimostra che, tra il 1875-76 e il 1896-97, mentre si va ristrutturando il centro storico con lo sventramento del Mercato Vecchio (metà degli anni '80-seconda metà degli anni '90: nella carta compare piazza Vittorio Emanuele inaugurata nel 1890)<sup>50</sup>, l'espansione edilizia subisce inizialmente un forte rallentamento dovuto alla crisi intervenuta con lo spostamento a Roma della capitale. L'edificazione continua nei quartieri e nuclei già delineati: entro i viali (Barbano e *Cascine urbane*, area compresa fra il Cimitero degli Inglesi e piazza Beccaria) e al di fuori (Cascine di San Jacopino, area fra Fortezza e piazza Cavour lungo il Mugnone, le Cure con proiezione verso Campo di Marte e San Gervasio, lungo via Centostelle, il quartiere Masaccio tra il viale e la ferrovia, con limitate aree del Madonnone). Oltrarno, il fenomeno interessa Ricorboli ad est, e il viale fra porta San Frediano e porta Romana, con addizioni verso Poggio Imperiale a sud. Mentre si completa lo spostamento della ferrovia Aretina tra le Cure e l'Affrico, si costruiscono la ferrovia Faentina lungo il Mugnone, il complesso manicomiale di San Salvi e quello militare (caserma dei Cavalleggeri) tra i due viali e il fiume nei pressi dell'attuale ponte San Niccolò. L'industria si colloca anche in alcune zone interessate dal piano Poggi, pur privilegiando Rifredi con la sua stazione (e secondariamente l'area di San Jacopino prossima alla stazione di porta al Prato): alcuni opifici si localizzano anche alle Cure e in prossimità delle nuove barriere doganali, come al Madonnone<sup>51</sup>.

Tra le altre categorie di fonti, quelle iconografiche degli anni '60 e '80/90 costituiscono una documentazione insostituibile della struttura urbanistico-architettonica di Firenze<sup>52</sup>. Spiccano le nuove immagini fotografiche: tra le quali si segnalano le figure conservate nel Museo<sup>53</sup>. Non mancano le tradizionali vedute pittoriche, opere di artisti macchiaioli: Telemaco Signorini, Odoardo Borrani, Giuseppe Moricci, Lusignano de Cuppis, Anacleto Della Gatta, Augusto Marrani e Dante Mattani; figure che inquadrano monumenti e "immagini di vita popolare, di cenciose e gesticolanti comparse da raffigurare nei loro quadri e bozzetti", specialmente nell'area di Mercato Vecchio prima della distruzione<sup>54</sup>. Eccezionale poi appare la raccolta sulla "Firenze scomparsa" – ben

<sup>48</sup> IGM, coll. 21-A-1/2, file 6375-6376: foglio II, Firenze est; foglio III, Firenze ovest.

<sup>49</sup> Cfr. A. MORI e G. BOFFITO, *Piante e vedute ... cit.*, p. 123.

<sup>50</sup> Sull'operazione si rinvia ai lavori già citati e a E. DETTI, *Firenze scomparsa*, Firenze, Vallecchi, 1970; S. FEI, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977; G. OREFICE, *Rilievi e memorie dell'antico centro di Firenze, 1885-1895*, Firenze, Alina, 1986, oltre che alle opere d'epoca di G. CAROCCI, *Il Mercato Vecchio di Firenze*, Firenze, Tip. Minorenni corrigendi, 1884 e *Firenze scomparsa. Ricordi storico-artistici*, Firenze, Galletti e Cocci, 1897, e di L. BIAGI, *Firenze decrepita*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1886.

<sup>51</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, pp. 227 e 275 fig. 198 scheda 35.

<sup>52</sup> Ivi, p. 215.

<sup>53</sup> Ad esempio, per la cerchia abbattuta, le foto delle mura in demolizione tra Fortezza e porta San Gallo e la foto delle mura in via di abbattimento con il Cimitero degli Inglesi fuori porta a Pinti; per le nuove realizzazioni, le foto di piazza San Gallo e del viale Principessa Margherita nel 1868, la foto Brogi del 1875 del piazzale e della Loggia-Caffè, quelle della costruzione del lungarno della Zecca, dei ponti alle Grazie e alla Carraia prima e dopo l'allargamento, dei lavori per la realizzazione del quartiere della Mattonaia e di piazza D'Azeglio.

<sup>54</sup> C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, p. 132; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 130-133. Per le figure della Firenze poggiana, basti elencare Odoardo Borrani (*Porticciola d'Ognissanti e Porta alla Croce*, in Museo) e Lusignano de Cuppis (*Veduta delle mulina di San Niccolò*, 1863-65, in Firenze, Galleria d'Arte Moderna), o lo stesso Poggi che, con N. Sanesi, è autore delle vedute progettuali a volo d'uccello di piazza Beccaria e di piazza Cavour e della barriera delle Cure (in Museo, ove si conservano le vedute dell'area in cui sorgerà piazza D'Azeglio, con sul fianco le case della Soc. Edificatrice di via della Mattonaia e nel fondo il Villino Ginori, e del giardino di piazza D'Azeglio con il Teatro Umberto).

120 vedute realizzate tra gli anni '60 e il 1895 – di Fabio Borbottoni, che con "qualità artistica" e precisione documenta l'assetto della cerchia muraria con le sue porte, insieme con alcuni degli accessi (Porticciola della Vagaloggia demolita già nel 1856, porta a Faenza e porta a Pinti), e l'assetto dell'area centrale del Mercato Vecchio che fu oggetto del "dissennato sventramento urbanistico" fra gli anni '80 e '90 dello stesso secolo<sup>55</sup>.

Ovviamente, le fonti iconografiche – con quelle scritte – possono valere a correggere posizioni storiografiche acquisite: ad esempio, l'affermazione di Fanelli riguardo alla costruzione di piazzale Michelangelo, ritenuta opera "poco felice" (insieme con la contigua Loggia-Caffè), anche perché "il concetto stesso di *panorama* era estraneo a Firenze e si diffonde solo dopo la creazione del piazzale"<sup>56</sup>, è resa discutibile dalle rappresentazioni vedutistiche e prospettiche di Firenze – a partire da quella *della catena* del Rosselli presa da Bellosguardo – disegnate dai secoli XV-XVI dalle colline sud-occidentali (appunto da Bellosguardo o Monte Oliveto e poi anche da Boboli), e successivamente anche dalle colline nord-occidentali (da Montughi o dalla via Bolognese o da Fiesole), oppure da San Miniato, da San Salvatore al Monte e dal Monte alle Croci: ovvero proprio dal luogo ove sarà costruito il piazzale. Che la vista da quest'ultimo luogo non fosse sconosciuta lo dimostrano la veduta generale a stampa di Firenze di Valerio Spada della metà del XVII secolo<sup>57</sup>, la *Veduta di Firenze dal Monte alle Croci* disegnata da Luigi Garibbo nel 1834, con altre figure degli anni '30-'50 del XIX secolo, oltre al binomio *Veduta generale di Firenze* e *Veduta di Firenze* disegnate dallo stesso luogo dal Borbottoni, a quanto sembra prima della costruzione del piazzale (sul fiume si rappresentano l'antico Tiratoio dei panni, demolito nel 1860 per costruire la sede della Camera di Commercio, e il ponte alle Grazie con le sue casette e botteghe), tutte conservate nella collezione dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze<sup>58</sup>. Del resto, è proprio dallo spazio antistante San Salvatore al Monte che, annotava Blundell Spence nel 1847, "si gode uno dei più bei panorami di Firenze, della valle dell'Arno e delle circostanti montagne, un panorama che è stato dipinto ed inciso svariate volte"<sup>59</sup>.

### La Firenze poggiana nella rappresentazione letteraria: viaggiatori e narratori

Non è solo la storiografia contemporanea ma anche la letteratura di viaggio coeva a darci conto di quel "drammatico confronto culturale" che ha caratterizzato la vicenda o "questione fiorentina": ovvero "l'opera di ristrutturazione e di ammodernamento di

<sup>55</sup> Particolarmente felice risulta la Tav. XXXVIII – *Antica Mattonaia*, che rappresenta l'ampio spazio al servizio delle fornaci di argilla dove alla metà degli anni '60 sarà realizzata piazza D'Azeglio, con il suo giardino con vasche al centro chiuso da una cancellata al modo degli *squares* inglesi, e con il coronamento di "un insediamento residenziale d'impronta signorile", e l'intero quartiere della Mattonaia, con a destra la cerchia muraria poi abbattuta che comprendeva due vecchie ghiacciaie dal tipico tetto conico. Cfr. F. BORBOTTONI, *Catalogo e illustrazione storica della Collezione di n. 120 dipinti a olio su tela rappresentanti le vedute interne o esterne di diverse antiche Fabbriche, Monumenti, Porte, Ponti e Località diverse della città di Firenze e i suoi contorni ora trasformate o non più esistenti...*, Firenze, Tip. Bonducciana, 1895; C. CRESTI, *Firenze ... cit.*, p. 16, ed E. BARLETTI, *La Firenze di Fabio Borbottoni*, Firenze, Banca CR Firenze, 2007.

<sup>56</sup> G. FANELLI, *Firenze ... cit.*, p. 203.

<sup>57</sup> M. CHIARINI e A. MARABOTTINI (a cura di), *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 58.

<sup>58</sup> A. MORI e G. BOFFITO, *Piante e vedute ... cit.*, pp. 106-116; E. BARLETTI, *L'Arno e la Toscana 1700-1900. Tre secoli di vita sul fiume*, Banca CR Firenze-Ente Cassa di Risparmio di Firenze, 2008, pp. 28-29; ed E. BARLETTI, *La Firenze ... cit.*, pp. 28-29.

<sup>59</sup> B. SPENCE, *The Lyon of Florence (1847)*, in A. BRILLI, *Guida alla città dei Granduchi*, Città di Castello, Edimond, 1985, p. 120; e A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, p. 20.



Firenze antica perseguita dall'amministrazione comunale" tra gli anni '60 e '90 del XIX secolo. Viceversa, la tradizione letteraria cittadina ed italiana – rispetto alle testimonianze critiche o demolitrici dei *grandtourist* stranieri – ci appare "priva di respiro" e sostanzialmente "incapace a trasformare in occasione narrativa i grandi mutamenti" che si stavano registrando a Firenze. In altri termini, gli scritti di autori fiorentini e italiani appaiono poco rivelatori riguardo alle responsabilità dei governi nazionale e cittadino, alle "ingenti speculazioni" e agli "arricchimenti improvvisi" di affaristi per lo più forestieri e alla valutazione critica delle epocali trasformazioni urbanistiche e sociali di quei decenni<sup>60</sup>.

L'unica vera eccezione è costituita dallo scrittore fiorentino Bruno Cicognani (Firenze, 10 settembre 1879-16 novembre 1971), che però ha dedicato molte pagine dei suoi romanzi e racconti alla 'questione fiorentina' a distanza di vari decenni dai fatti, documentandone eventi e personaggi sul filo della memoria (almeno per l'operazione Mercato Vecchio) più ancora sulla base dei documenti scritti, soprattutto prodotti dal concittadino Guido Carocci<sup>61</sup>.

Rispetto alle valutazioni critiche e scandalizzate dei colti viaggiatori e residenti stranieri, "quali fossero e come venissero apprezzati i *beaux quartiers* dai fiorentini, ce lo dice con entusiastica enfasi Emilio Burci – autore nel 1875 di una fortunata guida – con riferimento ai nuovi insediamenti del Maglio e della Mattonaia. Questi due nuovi quartieri, come quello un po' più vecchio di Barbano, afferma Burci, sono stati messi in comunicazione fra loro mediante il 'magnifico viale' percorrente tutto l'antico giro delle mura urbane".

Sottolinea opportunamente Attilio Brilli che siamo "al cospetto di due valutazioni totalmente contrapposte: da un lato c'è un'opinione pubblica pilotata da una classe politica composta da proprietari terrieri, da investitori italiani e stranieri e da professionisti delle classi medie i quali guardano con favore, se non con malcelato entusiasmo, alle trasformazioni che agiscono sulla tessitura storica della città; dall'altro, coloro che nativi non sono i quali considerano con diffidenza, se non con aperta ostilità, quegli interventi destinati ad alterare l'identità storica e urbana del luogo. Il tutto sullo sfondo del malumore della gran massa della popolazione frastornata dall'aumento vertiginoso degli affitti", senza peraltro che tale "malumore" abbia lasciato tracce nelle fonti documentarie del tempo<sup>62</sup>.

Ad esemplificare l'apprezzamento per l'innovazione da parte dei fiorentini, basti riportare alcuni passi tratti dalla citata guida del Burci, riguardanti i nuovi quartieri urbani e il sistema dei nuovi viali di circonvallazione e dei colli.

Scrivete gli che

"il magnifico Viale che percorre tutto l'antico giro delle mura urbane [...], a guisa dei *boulevards* parigini, oltre ad aver migliorata la circolazione, migliorate le condizioni atmosferiche, offerto un magnifico passeggio, i viali hanno accomunati i nuovi quartieri sorti nella vecchia cinta, con quelli tanto ingranditi che prima erano dei sobborghi"<sup>63</sup>. Su "i magnifici e grandiosi viali" si sofferma ancora: "trattenendosi l'amatore in questo piazzale egli non finirebbe mai di pascersi la vista di tante infinite magnificenze che nella sottoposta città di lassù – dal piazzale – si scorgono, non lasciando ancora di dire alcuna cosa di questi grandiosi viali dei colli, i quali han reso meritatamente celebre il nome del commend. Poggi, au-

<sup>60</sup> A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 9 e 15.

<sup>61</sup> I. FONNESU e L. ROMBALI, *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*, Italia Nostra Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004.

<sup>62</sup> A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, pp. 8-9.

<sup>63</sup> E. BURCI, *Guida artistica ... cit.*, pp. 158-159; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 6.

tore del disegno ed esecutore del tracciamento generale di questo magnifico stradone che per cinque chilometri percorre tutte queste colline a mezzogiorno della città. Da questo piazzale possiamo meglio riconoscere, dai moderni fabbricati, l'immenso ingrandimento di Firenze avvenuto in questi ultimi tempi; e ad occhio nudo, si possono scorgere i grandiosi viali che percorrono l'antica cerchia delle vecchie mura demolite"<sup>64</sup>.

Al giudizio colmo di compiacimento dei contemporanei fiorentini per i viali poggiani e la passeggiata che essi consentivano, e più in generale per la nuova Firenze borghese (delle ville e dei villini lungo i viali medesimi), scaturita dal piano urbanistico, si associa il giovane Giovanni Verga: nei suoi romanzi giovanili *Eros*, *Eva* e *Tigre reale*, scritti durante il soggiorno in città a cavallo fra gli anni '60 e '70, non esita a definire il nuovo asse di scorrimento, a più riprese, "leggiadro" e "delizioso"; ad esempio, "il legno correva pei deliziosi viali dei Colli"<sup>65</sup>.

Verga si dimostra testimone ammirato della Firenze dei monumenti ora ancora più impreziosita dai viali – specialmente da quello dei Colli, appunto, con il piazzale, le rampe, il verde e i giochi d'acqua – che erano valsi ad integrare il centro storico alle agresti colline meridionali che lo incastonano:

"in fondo – oltre palazzo Pitti e "la spalliera di verdura del Giardino di Boboli" – la leggiadra cintura dei colli stendevasi come un immenso giardino punteggiato di ville bianche e screziato di getti d'acqua, di masse di verdi e di bianchi viali serpeggianti; e dietro il vasto piazzale di cui la balaustra si disegnava sull'azzurro, e il profilo grazioso della Bella Villanella [San Salvatore al Monte], un immenso sfondo ceruleo, digradante una luce opalina sui verdi contorni delle colline"<sup>66</sup>; della Firenze agevolmente penetrabile e godibile mediante i nuovi larghi viali alberati di accesso, e le nuove ampie piazze (come quella D'Azeglio), già utilizzate per il passeggio: "il largo viale inondato di sole sembrava in festa. Passavano dei contadini con i loro carri, dei commessi che avevano preso da porta San Gallo per andare a porta San Niccolò"<sup>67</sup>.

Ugualmente, nelle opere verghiane viene esaltata la Firenze aristocratica e borghese, con la sua vivace vita mondana e di alta cultura, che ruota intorno ai teatri (Pergola e Pagliano), al Casino, al Caffè Doney ed altri locali e circoli, strumenti di incontri e spettacoli teatrali e operistici e di divertimento (balli e veglioni), intorno ai salotti dei ceti altolocati e alle feste di Palazzo Pitti, con il rito dei passeggi, delle gite e delle uscite in "legno" o carrozza e a cavallo alle Cascine e nei nuovi lungarni e viali; la Firenze dell'alta e media società locale e forestiera convenuta da qualche anno nella capitale, con le sue ville e villini circondati da giardini e alberature del viale dei Colli e della periferia collinare residenziale:

come il villino Manfredini a due piani, tinteggiato di bianco, "piccino e civettuolo, posto a ridosso dell'amena collina di Bellosguardo", con il contorno del giardino alberato "diligentemente tenuto" e racchiuso da un "muro di cinta [...] tappezzato di pianticelle rampicanti"<sup>68</sup>; o il villino sul viale Principe Amedeo (attuale viale Matteotti) "abitato dalla contessa", con le finestre che "chiudevano da tre lati un giardinetto tascabile, largo cinquanta metri", ma che "avevano di faccia San Miniato e il leggiadro viale dei Colli"<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> E. BURCI, *Guida artistica ... cit.*, p. 210; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 162.

<sup>65</sup> G. VERGA, *Una peccatrice, Storia di una capinera, Eva, Tigre reale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1978: *Eva (1873)*, pp. 251-343: p. 278.

<sup>66</sup> G. VERGA, *Tigre reale (1873) ... cit.*, pp. 345-442: p. 363.

<sup>67</sup> Ivi, p. 363; anche *Eva (1873) ... cit.*, p. 315.

<sup>68</sup> G. VERGA, *Eros (1875)*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1976, p. 108.

<sup>69</sup> G. VERGA, *Tigre reale (1873) ... cit.*, p. 359.

Semmai, è il patrizio fiorentino Mario Covoni Girolami, conservatore illuminato, uomo di spicco della società e della politica cittadina, l'unica voce per certi versi dissonante rispetto ai concittadini. Nel suo diario inedito fino al 1981, egli registra con lucido spirito di osservatore e con freddo disincanto l'intera vicenda della Firenze capitale, a partire dai primi di novembre 1864, quando i torinesi – per quanto in rivolta contro il trasferimento – dando prova di crudo realismo d'affari,

“si precipitarono a Firenze [...] a comprar case, prendere a pigione botteghe, mettere su osterie, trattorie, locande, caffè, banche, traffici, fra onesti e disonesti, a occupare, invadere quanto sapevano o potevano, mentre il Fiorentino diffidente sbalordiva tentennante, restava colle mani in tasca e colla bocca aperta senza sapere cosa si faceva”<sup>70</sup>.

Covoni Girolami dimostra di avere compreso perfettamente il senso politico-culturale dell'operazione – realizzata incredibilmente a tutte spese della comunità locale – e degli effetti disastrosi che questa avrebbe avuto sulla città, soprattutto sotto il profilo sociale prima ancora che su quello urbanistico: gli affari che si stavano profilando e gli ‘uomini nuovi’ che li avrebbero concepiti e portati a compimento avrebbero finito con il mettere in crisi i consolidati equilibri sui quali si reggeva il potere delle classi aristocratiche e borghesi fiorentine, accomunate dagli interessi fondiari correlati all'agricoltura a base mezzadrile (che incardinava, con il sistema del podere e della fattoria, quasi tutta la Toscana) e dal rifiuto dell'industrializzazione. L'aristocratico, che fu a lungo anche amministratore comunale, a maggior ragione testimone privilegiato dei fatti, attribuisce un ruolo determinante riguardo al concepimento e all'attuazione dell'operazione Poggi al gonfaloniere/sindaco Luigi Guglielmo di Cambrai Digny, “uomo di prestante e risoluto ingegno”, che “intese a prima vista che Firenze se soltanto durava ad essere la capitale di Italia per venti anni sarebbe diventata una grande e ricca e popolosa città.

E considerando egli come a forza di murare dentro e fuori delle mura si erano di dentro occupati tutti gli spazi di orti, di giardini e fuori si erano formati grossi sobborghi che come fossero tante piccole altre città o terre si stringevano ai fianchi di Firenze, concepì l'ardito disegno di atterrare tutta la cinta delle antiche mura, e fare una cinta nuova a grande distanza per incorporare tutti i sobborghi nella capitale. Per questa guisa grandi spazi di terreno fabbricativo si sarebbero acquistati, aperte nuove spaziose vie e piazze e nuovi passeggi, orti e giardini e molte case e palazzi sarebbero sorti dove finora era aperta campagna.

Chiamò egli l'architetto Giuseppe Poggi, stato scolaro del famoso Pasquale Poccianti, che era architetto del Granduca: e a lui commise di far la pianta di Firenze nuova, che fosse capace di cinquecentomila abitanti. Poi il Gonfaloniere immaginò tali e tanti lavori nell'interno della città che la facessero comoda civile spaziosa e le togliessero l'angustia delle vie la quale se era tollerabile al vecchio tempo repubblicano e mediceo, si prevedeva intollerabile al moto di una grande città, sede e centro degli affari di un grande Stato.

E così l'apertura del quartiere della Mattonaia, quello detto della via del Maglio, l'allargamento della via de' Martelli, della via Porta Rossa, della via di Parione, della via delle Terme, de lo sdruciollo dei Pitti, della via Guicciardini, del Chiassolo dei Lanzi, della via della Ninna, e di altre ancora; doveva andar di pari passo coll'ampliamento della cinta, coll'inalveamento del Mugnone e dell'Affrico, e coll'apertura di emissari sotterranei che scolassero le acque pluviali e quelle dell'Arno nella bassa pianura di Brozzi.

Tutti questi progetti in blocco divulgati dai giornali empivano di stupore i cittadini e quasi ad essi pareva che per Firenze suonasse la tromba di un giudizio finale, e che Attila fosse tornato a disfarla e rovinarla una seconda volta [...].

Una città può divenire il centro, la capitale, la dominante, di uno Stato, quando essa lentamente e a poco

per volta, colle virtù sue, colla ricchezza, colla scienza, coll'arte politica, le altre città e paesi soggioghi o li conquistò con le armi e sia prima fra esse, e ad esse imponga le sue leggi, le sue usanze, il governo suo, come nell'antico tempo fece Roma su tante province e regni e come in piccolo fece pur Firenze sulla Toscana.

Ma qui invece era lo Stato che a questa città si imponeva, e con tutte genti nuove come a pacifica conquista veniva ad abitarla: e il cittadino era ridotto a modo dell'oste che le migliori camere dà ai forestieri, e a lui con la moglie e figlioli tocca a dormire in soffitta”<sup>71</sup>.

Covoni Girolami descrive la città pre-1865 e – seppure in sintesi – le ragioni che richiedevano l'abbattimento delle mura:

“Contava essa [Firenze ai primi del 1865] incirca centodiciassette mila abitanti entro il circuito delle sue vecchie e massicce mura, edificate fino dall'anno 1285.

Era questa cinta di mura altissima e tutta merlata e correva fra una porta e l'altra nel modo che segue. Dalla Porta San Gallo uscendo a destra in linea retta fino all'antico e nero torrione detto la Porta a Pinti, da questo alla Porta alla Croce, e quindi all'altra alta torre di Porta Guelfa.

Dopo la quale continuava fino all'Arno, congiungendosi al muro che recingeva la Torre e i fabbricati della Zecca Vecchia. Ripigliava al di là dell'Arno presso il Torrione altissimo di Borgo San Niccolò e alle falde del poggio di San Miniato, e giungeva alla Porta di questo nome: e quindi costeggiando il poggio dei Magnoli e il giardino di Boboli, arrivava su in alto alla Porta San Giorgio e ricalava alla Porta Romana e quindi a quella di San Frediano, cessando con il Torrione di Santa Rosa o Torre della Sardinia nuovamente nell'Arno.

Quasi in faccia ad essa sulla fine dei Lungarni, ov'è la cancellata d'ingresso al passeggio delle Cascine, riattaccava fino alla Porta a Prato e alle così dette Porte Nuove al termine di via della Scala, per congiungersi al Forte San Giovanni Battista e serratigli i fianchi progredire lungo i prati delle diacciaie al Torrione della Porta San Gallo.

Era questa cinta di mura saldissima e bella a vedersi da lontano siccome quella che coi suoi merli e torri e porte bastionate a uso antico, dava alla città l'aspetto di fortezza, e la faceva in ogni circostanza atta ad esser chiusa come uno scrigno. Ma oltreché in caso di guerra alla forza delle artiglierie moderne sarebbe essa riuscito un ostacolo più presto atterrato che preso di mira, anche in pace era divenuto un impedimento alla libera viabilità, alla circolazione dell'aria in molte strade e quartieri e rendeva impossibile ogni comodità di riunione ai tanti fabbricati e popolosi sobborghi che la città da ogni parte circondavano”<sup>72</sup>.

Il nostro aristocratico dimostra di avere ben compreso i meccanismi che portarono prima all'indebitamento e poi al fallimento del Comune di Firenze che era stato obbligato dal governo nazionale a far fronte con i soli suoi mezzi finanziari ai grandi lavori di adeguamento della città al ruolo di capitale.

Nel 1868 “il Comune di Firenze fu costretto a contrattare un grosso debito di 20 milioni di lire a frutto carissimo, con banchieri tedeschi e francesi perché aveva speso e continuamente spendeva per i grandi lavori d'ampliamento ed ornamento della città, e per tutte queste feste reali, e doni e altre baldorie che sua mutata fortuna, e il vorticoso turbine di tante vicende pubbliche, gli imponevano. Antonio Scialoia che come assessore teneva la finanza comunale, non aveva più nelle casse un centesimo e si dimetteva dall'ufficio, e fui per mia mala ventura eletto io in sua vece. Lorenzo Ginori che in quella grande barondata di affari e di cose, non si raccapezzava, fu costretto a lasciare anch'egli per sua quiete l'ufficio di Sindaco.

Ubaldo Peruzzi che era primo assessore resse provvisoriamente le cose del Comune per due anni, e il Marchese Giuseppe Garzoni gli fece il sostituto. Infine, tutto questo carico degli affari municipali cadde più che nulla sulle spalle di noi tre, e Dio solo sa quante fatiche, pensieri, inquietudini e sacrifici di persona ci sia esso costato e tuttora ci costi.

Era questo il momento del bollire dei grandi lavori. Gli ampi stradoni che dall'Arno presso la porta alla Croce sull'ambito delle mura antiche recingevano la vecchia città e la congiungevano ai nuovi quartieri

<sup>71</sup> Ivi, pp. 297-299.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 303-304.

<sup>70</sup> M. COVONI GIROLAMI, *Ricordi e memorie di un personaggio fiorentino*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1981, vol. II, p. 296.

erano ormai tracciati e spianati e ad essi il consiglio comunale ossequiente ai tempi nuovi dava i nomi dei Principi nuovi, chiamandoli Margherita, Umberto, Amedeo, e Eugenio, e al solito Cavour dedicando la piazza nuova della Porta San Gallo: la quale era a mala pena iniziata e fu insieme con quella di Porta alla Croce finita sei anni dopo.

Si lavorava alacremente allo stradone detto dei Colli fuori Porta Romana e al gran piazzale Michelangelo, il quale riuscì opera di meravigliosa bellezza, non tanto per la situazione stupenda sotto quella deliziosa collina di San Miniato al Monte, quanto per l'arte e maestria dell'Ingegnere Giuseppe Poggi in tracciare quella vaghissima strada e nel tagliare a tanta altezza il culmine di quel colle. E ne ricavò tanto vasta e bella piazza dalla quale si domina coll'occhio tutta Firenze, le popolate colline, il corso dell'Arno, e le lontane montagne.

Ma intanto i quattrini andavano via come le foglie d'autunno sotto il turbinio del vento, e i 20 milioni erano prima spesi e pagati a chi doveva avere, che incassati: e si rifacevano nuovi debiti. Il deficit del bilancio raddoppiava ogni anno. Tutti però dicevano: non ci è da sgomentarsi: Firenze cresce a vista d'occhio, lasciate che qui si abbarbichi la capitale o almeno che la ci stia per quindici o vent'anni e vedrete Firenze diventare la più ricca, la più popolosa, la più bella e più confortevole fra le solite cento città italiane.

E non posso negare che questi ragionamenti non fossero la gran parte confortati dai fatti. La si vedeva crescere e prosperare a vista d'occhio. Dentro la cinta nuovamente ampliata e circoscritta fra il corso del Mugnone, quello di San Gervasio e il nuovo Affrico, tre torrenti incanalati e posti a fare l'ufficio di mura urbane.

La popolazione stabile era già salita a 170 mila abitanti in circa, e fuori della cinta in tutto il territorio del Comune si calcolava ce ne fossero altri trentamila. Talché fra fuori e dentro 200 mila.

E poi un via vai di gente che a Firenze accorreva per i suoi affari, e di forestieri che andando e venendo da Roma qui si fermavano, e molti italiani che qui venivano a stabilirsi e ci compravano casa o ce la fabbricavano<sup>73</sup>.

Ma la resa dei conti era vicina.

“Il grande trasporto di tutto il Governo a Roma ebbe il suo principio al mese di maggio 1871 e durò tutta l'estate e l'autunno fino al dicembre [...]. Il Municipio volle nella occasione della Festa dello Statuto, la quale cade nella prima domenica del giugno di ogni anno, da che fu fondato il Regno d'Italia, dare in questo memorabile anno 1871 un addio solenne a tutti coloro che per ragione della traslazione del Governo quella festa godevano in Firenze per l'ultima volta. E siccome era stato allora ultimato il superbo piazzale della passeggiata dei colli di San Miniato e dato ad esso il nome di Michelangelo, ivi appunto fu data la splendida festa di addio.

Una illuminazione vaghissima a diversi colori indorava tutto quel superbo poggio che domina Firenze e si vedeva da tutta la vallata dell'Arno. I più bei fiori e le più verdeggianti piante erano state in vari gruppi disposti intorno alla fontana che gettava le limpide acque a superba altezza. La musica rallegrava i silenzi della notte e un popolo immenso plaudente e festoso godeva di quel lieto spettacolo<sup>74</sup>.

In quella stessa estate, Covoni Girolami è buon profeta, prefigurando il dissesto finanziario del Comune e la crisi economica della città:

“Essendo io oramai da vari anni nel Municipio e conoscendo lo stato disperato degli affari della città per gli enormi dispendi dovuti sostenere durante il breve periodo di Firenze capitale e gli immani debiti fatti prevedo fin d'ora il fallimento e la rovina completa delle finanze del Comune. Questa trarrà seco eziandio la rovina di molti cittadini e un discredito che nulla varrà a compensare<sup>75</sup>.”

“Quanto a Firenze, le sorti sue decaddero, siccome io avevo [...] preveduto, a poco a poco dal 1871 in poi fino a che nel 1878 la catastrofe avvenne. Firenze a guisa di un Banchiere fallito, sospese i pagamenti. E fu allora che dopo aver resistito coraggiosamente fino in fondo, Peruzzi Sindaco e Noi altri Assessori e Consiglieri del Comune ci dimettemmo dall'ufficio, e il Governo mandò un Commissario Regio” che operò a Firenze dal 16 agosto 1878 al 10 agosto 1879.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 350-352.

<sup>74</sup> Ivi, p. 378.

<sup>75</sup> Ivi, p. 379.

“Le imposte gravissime, i guadagni mancati, le pigioni delle case cadute al nulla e che a mala pena si riscuotevano, i lavori pubblici smessi, la miseria per tutto in alto e in basso: tali gli effetti che dal 1875 al 1880 si palesarono”. Finché le proteste e le istanze ebbero il potere di convincere il Parlamento a votare (con la legge 26 giugno 1879, n. 4935) “a favore di Firenze un sussidio, certo non proporzionato ai grandi sbilanci e debiti suoi, né tampoco alla giustizia e al diritto”, tanto che il Comune dovette abbandonare ai creditori “tutti i Beni suoi, case, palazzi, terre, e crediti [...]”. E questo fu, lo si tenga bene a mente, il fallimento che Firenze dovette subire per la mala volontà degli uomini che allora reggevano le sorti del Regno d'Italia, negli anni 1878 e 1879. La liquidazione dei debiti e il pagamento ai creditori – che ciò nonostante dovettero rinunciare a circa il 30 per cento delle loro spettanze – si operò nel 1880, anno in cui la decadenza della città era giunta si può dire al suo colmo<sup>76</sup>.

È comunque da rilevare l'orgoglio per l'opera svolta come servitore della città da Covoni Girolami che, a mo' di consuntivo, all'inizio degli anni '80, ossia a crisi superata, arriva a scrivere:

“Ora i grandi lavori di ampliamento, di risanamento, di abbellimento di Firenze, che questi funesti ed onesti uomini arditamente intrapresero e seppero condurre quasi tutti al loro termine in 15 anni circa di tempo, ridussero la città al punto di essere la più bella, la più civile, la più comoda, la più salubre, fra le cento tante lodate città della penisola. E ne avvenne che attratti da queste nuove bellezze ed agiatezze del vivere a Firenze, parecchi ricchi stranieri qui vennero ad abitare; fabbricarono delle case e dei villini, e fecero alquanto risorgere più presto di quel che nessuno si sarebbe aspettato la città. Talché essa ha acquistato in questi ultimi anni, in grazia di quelli stolti lavori da noi fatti, una specie di impronta europea, che prima certamente non aveva.

Russi, inglesi, tedeschi, americani sono oggi divenuti fiorentini e qui spendono entrate attinte dai loro paesi di origine. Lo stesso dicasi di varie famiglie di altre parti d'Italia, che qui sono venute a stabilirsi. Ed ora che dei disastri finanziari di Firenze il mondo incomincia a scordarsi e l'Amministrazione del Comune si è raddrizzata mercè il sussidio dello Stato e la perdita dei creditori subita, i successori nostri si trovano in acque tranquille: e di questo miglioramento delle condizioni pubbliche a loro si dà merito e lode.

E quasi anche degli abbellimenti nuovi e comodi fatti, come sarebbero i Mercati, le acque potabili, i viali, gli Emissari, le piazze, i giardini, ai nuovi amministratori che gli trovarono belli e compiuti ed anche pagati, si attribuisce l'onore [...]. Ed anche il nuovo grandioso Mercato di S. Lorenzo, è andato finalmente in opera, talché si pensa a buttar giù il vecchio lurido caseggiato nel centro di Firenze, che per molti secoli aveva servito di mercato. E se questa riduzione del centro di Firenze sarà fatta bene, e rispettando diversi antichi palazzetti e case di estinte famiglie fiorentine che ivi si trovano, e sono di architettura bellissima, io credo che grande accrescimento di utilità e di bellezza ne deriverà alla città intera<sup>77</sup>.”

Anche il fiorentino Pietro Ferrigni, noto con lo pseudonimo di Yorick, a distanza di oltre un decennio (nell'agosto 1877, ovvero al tempo della crisi economica e finanziaria), se arriva a commentare di malagrazia, con satira greve e colorita, il ruolo degli amministratori fiorentini al tempo della Firenze capitale e negli anni successivi, anche per la crisi di cui almeno in parte erano responsabili; tuttavia, nel contesto di questo giudizio generale negativo, i lavori eseguiti dal Poggi vengono esaltati come strumenti belli ed eleganti della modernizzazione:

“Le vecchie mura sono andate giù, quelle belle mura vecchie, nere nere, sbocconcellate, tortuose, tutte verdeggianti di capperi sentimentali e di poetici punitopi, così propizie agli amori platonici delle serve e degli artiglieri istruiti nella manovra! Oggi, invece delle mura corrono attorno alla città larghi viali fiancheggiati di alberi in piena vegetazione, interrotti ogni tanto da *squares* ridenti di fiorite aiuole, da grandi piazze circondate di splendidi edifici, e per ogni dove sorgono in lunghe file le palazzine eleganti, i villini sontuosi, gli *chalets* signorili, i giardini, i boschetti rinchiusi nelle ricche cancellate dalle sbarre scintillanti d'oro. Cotesto spettacolo miserando della decadenza fiorentina ha fatto venire le lagrime agli oc-

<sup>76</sup> Ivi, pp. 382-383.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 385 e 388.

chi a tutti i cocodrilli nostrali e stranieri.

Là dove una volta giacevano i campi suburbani, seminati di baccelli e di pomodoro, s'innalzano adesso sontuosi quartieri dalle vie diritte, larghe, ventilate, limitate di qua e di là da lunghe file di caseggiati magnifici, dove gli abitatori della città godono tutte le delizie della campagna! Segno evidente delle continue emigrazioni di questo popolo ridotto al lumicino dalla carestia e dissugato dalle tasse!

Il gran colpevole di questo *fiorentinicidio* premeditato è quel barbaro Municipio truculento, composto di tiranni disimpiegati, e insediato a Palazzo Vecchio sotto il dispotismo sanguinario del sindaco Peruzzi<sup>78</sup>.

I toni si ingentiliscono quando Yorick passa a trattare il viale dei Colli che, spazioso e lieve di salita,

“corre su per le vaghe pendici che si stendono in semi-cerchio attorno all'allegria vallata fiorentina [con] le nuove abitazioni, i villini, le palazzette, sorte come per incanto su tutti i poggi rivestiti di fiori che alzano le spalle verdeggianti ai lati dell'amena passeggiata.

Quelle case dall'aspetto ridente, dalle finestre spalancate ai raggi del sole di primavera, tutte linde, tutte eleganti, tutte popolate di ricchi abitatori, piantate là mezzo a un giardino [...]; quelle case circondate da una leggiadra cancellata scintillante di dorature, mi mettono addosso un brio [...].

Ecco, il Viale corre tortuoso, dolcemente salendo verso il *Colle del Ronco*, e scuopre a sinistra la linea nereggiante delle vecchie mura fiorentine, dietro alle quali scaturiscono gli alberi secolari del giardino di Boboli; poi si piega e s'avvia verso l'*Imperialino*, e fra le curve della lieve salita rinchioda un giardinetto elegante con la grotta artificiale adibita a caffè Tivoli “tutta vestita di muschi e di ellere vivaci, con il filo d'acqua che cade nella vasca sottoposta” circondata da panchine sempre affollate di persone di ogni età e ceto sociale.

“Colui che immaginò di creare quassù il magnifico piazzale, intitolarlo al nome del Buonarroti, e innalzarvi lo stupendo colosso che contende il vanto di perfezione alle più lodate opere greche; colui che pensò di aprire alla meravigliosa Basilica un adito degno di lei, e disegnò le rampe che salgono al Monte su per l'erta rocciosa, e quelle che con dolce declivio scendono fino alla riva dell'Arno in mezzo alle vaghissime curve dei giardinetti odorati, e per larghe gradinate di pietra, fu senza dubbio un uomo di genio e un uomo di cuore”<sup>79</sup>.

Può apparire paradossale che anche lo studioso fiorentino Guido Carocci, che condannerà duramente, negli anni '80 e '90, lo sventramento del centro storico e sarà all'ora il principale animatore dell'opposizione internazionale contro la ‘modernizzazione’ di Firenze, arrivi invece in qualche modo a giustificare i lavori già effettuati direttamente dal Poggi, lungo il perimetro e all'interno della città, tra la seconda metà degli anni '60 e la metà degli anni '70: non solo l'abbattimento delle mura e la costruzione dei viali con le loro piazze, ma anche la creazione dei lungarni e l'allargamento di alcune storiche strade interne che richiesero ugualmente demolizioni e sventramenti di beni storici.

A caldo, ossia nel maggio 1872, Carocci ci presenta – in una monografia impostata come guida e dedicata al sindaco Ubaldino Peruzzi – con toni davvero entusiastici il nuovo Viale dei Colli che è descritto nel dettaglio, con l'infingimento di una passeggiata primaverile<sup>80</sup>.

“Una folla vivacissima, variata, s'avvia verso la campagna e percorre tranquillamente i serpeggianti giri del Viale de' Colli.

Natura ed arte unite non potevano ideare una situazione più incantevole, una passeggiata più deliziosa di questa, dove uno può saziar liberamente il suo sguardo contemplando i più bei colpi d'occhio, i più bei quadretti viventi che sia mai stato possibile d'ideare.

Nulla manca a rendere variati e piacevoli cotesti luoghi deliziati dal più vago sorriso della natura. Là, avete superbe ville e graziosissimi casini, giardinetti incantati, boschetti di frutta e di fiori, dei punti di vista es-

<sup>78</sup> P. C. FERRIGNI (YORICK), *Su e giù per Firenze. Monografia fiorentina*, Firenze, Barbera, 1878, pp. 4-5.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 229-247.

<sup>80</sup> G. CAROCCI, *Il Viale de' Colli: descrizione storico-artistica*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1872.

tesissimi [...], cascatelle d'acqua, laghetti limpidissimi, villaggi, castelli e chiese sparse sulle più fertili e deliziose colline che mai possa darsi [...]. E tutto ciò raccolto lungo una linea di 6 chilometri circa di lunghezza” e di 18 metri di larghezza, tra Porta Romana e piazzale Galileo (viale Machiavelli), tra piazzale Galileo e piazzale Michelangelo (viale Galileo) e tra piazzale Michelangelo e l'Arno al Ponte di Ferro oggi San Niccolò (viale Michelangelo).

I marciapiedi larghissimi sono ombreggiati da platani, olmi, acacie e pioppi che li difendono anche la mattina dai raggi del sole. Fra i marciapiedi c'è la via larga, quasi pianeggiante, ben tenuta. Ricchi equipaggi, vetture e *omnibus* la percorrono in diverso senso. Da un lato c'è la cancellata dietro alla quale appaiono gli elegantissimi e ricchi fabbricati delle scuderie reali costruite un quattro o cinque anni fa. Dall'altro lato ci sono un'infinità di villette dalle forme eleganti, dall'architettura variata, ma generalmente pura e corretta. Esse son tutte circondate da un bel giardinetto pieno di fiori, chiuso agli occhi profani de' passanti con una cancellata ed una lastra di ferro”.

Salendo, s'incontra il giardino “*Tivoli*” che “per la sua posizione, per l'eleganza con la quale è tenuto, per i suoi divertimenti è certo un luogo deliziosissimo dove c'è da passare una bellissima serata respirando aria fresca e profumata [...]. Là vi sono caffè, *chalets*, sala da ballo, tiro al bersaglio, teatro e molte altre leggiadre costruzioni che servono ad attirare la gente nelle belle sere d'estate”. Dopo il piazzale Galileo, anch'esso vista importante sulla città e sulle colline di Bellosguardo e Monte Oliveto, il vero centro del sistema è piazzale Michelangelo, “una delle più belle situazioni non di Firenze soltanto, ma di tutta l'Italia. Da quella piazza vastissima, adorna da un lato di un bel laghetto limpidissimo e da una superba terrazza con sopra un edificio elegantissimo per uso di ristorante che si specchia nelle acque le quali giungono zampillando dalle sorgenti di Gamberaia, qual sublime spettacolo ti si presenta allo sguardo! Che immensa estensione!”<sup>81</sup>.

Seguiamo in sintesi le considerazioni più generali sulla nuova urbanistica fiorentina espresse da Carocci a trent'anni di distanza dall'avvio dell'operazione poggiana.

“Pazienza, per quanto si tratti sempre di perdite dolorose, se l'esigenza dell'edilizia e dell'igiene non potevano esser frenate dall'artistica e storica importanza d'una fabbrica, quando s'è trattato di abbatte le mura per dare aria ed espansione ad una città che accennava a moltiplicare di ampiezza e di abitanti, quando si è sentita la necessità di aprire un varco nelle strade che pur essendo delle arterie principali avevano la ristrettezza di Via Calzaioli, di un tratto di Via dei Cerretani, di un altro di Via de' Panzani, di Via de' Tornabuoni, di Via Buja. Certo, la parte medievale di Firenze ne ha sofferto; ma si trattava di necessità indiscutibili”<sup>82</sup>. E ancora, sulle strade allargate: Via Buja oggi dell'Ortiolo; Via dei Cerretani, “la strada ampia, elegante, ricca di sontuosi negozi che la rendono una delle più belle di Firenze”; Via dei Gondi; Via de' Martelli, il cui allargamento “era necessario per stabilire una comunicazione più comoda fra la Piazza del Duomo e la Via Cavour”, essendo “rimasta nelle sue proporzioni originarie”, cioè “angustissima”; Via de' Panzani; Via Porta Rossa; Via Tornabuoni, via oggi “larga, fiancheggiata da artistici e grandiosi palazzi, arricchita da stupendi negozi che fanno di essa un vero centro di eleganza e di buon gusto”, che “ha da trent'anni a questa parte preso il posto della strada più splendida e più animata di Firenze, vincendo la mano a Via de' Calzaioli”<sup>83</sup>.

La comprensione carocciana si allarga anche alle porte distrutte: porta a Pinti, con il “corredo dei gruppi di bruni ed annosi cipressi”, e porta Faenza, “che più delle altre aveva mantenuto il carattere organico colla torre che rammentava quella di S. Niccolò”; come pure alla demolizione, di qua d'Arno,

di “quelle mura così pittoresche sulle quali si arrampicavano masse d'edera e fiorivano rigogliosi i gigli fiorentini [...]. Restano quei pochi avanzi – le tre porte a Prato, San Gallo e alla Croce, rimaste isolate dal contesto – e così trasformati da far compassione, rimane la Fortezza di S. Giovanni Battista, un giorno imponente e grandiosa, oggi in gran parte seppellita ed immeschinata per il rialzamento del suolo” prodotto con il deposito di molti materiali ricavati dall'abbattimento delle mura<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 5-7, 9, 11 e 19.

<sup>82</sup> G. CAROCCI, *Firenze scomparsa ... cit.*, p. 6.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 27-49.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 23-24.

La facilità di scorrimento nelle nuove larghe vie di comunicazione, aperte al sole e alla molteplicità dei colori dei mezzi di trasporto e dei passanti, è tale da non produrre soverchi rimpianti nello storico e amatore delle antichità cittadine:

“quelle mura e quelle torri sono ormai rase al suolo: rimangono, sotterrati nell’oblio, i fondamenti di quelle solide muraglie e su quell’avanzo che ricorda tante e tante memorie passa noncurante e indifferente la gente moderna su pei tram e nelle carrozze correnti per gli ampi viali, che sostituiscono con una gaiezza di colori, con un trionfo di luce, la triste e severa massa delle vecchie e sconquassate mura”<sup>85</sup>.

E ancora, come testimonianza e valutazione dell’intera operazione urbanistica pogiana, finalizzata all’ampliamento residenziale della città vecchia e nuova.

“Trent’anni addietro, a Firenze, il martello demolitore aveva appena iniziata la sua opera di trasformazione. Nella storia dell’edilizia cittadina restavano come memorie di un grande avvenimento la impressione dell’apertura di Via Calzaioli, di quella strada che doveva poi raggiungere le celebrità del Corso di Roma e della Via Toledo di Napoli”; e delle tante irregolari “straducole” che “da Piazza del Duomo – ugualmente allargata con l’abbattimento della Canonica che dal lato di mezzogiorno si cacciava addirittura addosso alla fabbrica di S. Maria del Fiore – conducevano a Piazza del Granduca”, ugualmente rese più larghe e diritte, pur con il doloroso abbattimento di “massicce torri”, di “vecchi palagi” e di altri storici edifici. “Ed una volta suscitato, il mal del calcinaccio cominciò a invadere anche Firenze e un po’ per volta si vide sorgere – in realtà già negli ultimi anni del Granducato – nel luogo degli orticelli, de’ prati e de’ terreni incolti della Vagaloggia il Lungarno Nuovo, si videro nascere con incredibile rapidità la Via S. Leopoldo, ultimo tratto della Via Cavour, il quartiere di Barbano, quello delle Cascine, tutte opere d’incontestabile utilità ispirate al concetto d’ingrandire e d’abbellire la città e tali da non danneggiarne soverchiamente la parte antica e caratteristica”<sup>86</sup>.

Come è facile comprendere, pure per Carocci uno dei risultati più importanti del piano è dato dal fatto che

“gli ampi ed eleganti viali che descrivendo una specie di semicerchio, ombreggiati da alberi rigogliosi, fiancheggiati da graziosi casamenti, interrotti di tanto in tanto da piazzali e da fioriti giardini, vanno a ritrovare le due parti estreme del lungarno”, ovviamente a nord del fiume<sup>87</sup>.

Anche riguardo alle demolizioni prodotte dalla costruzione dei lungarni, il giudizio del Carocci è largamente positivo: “ciò che soprattutto ha dato una vera celebrità a queste rive è la passeggiata del Lungarno, così serenamente gaia, così superbamente elegante”. La costruzione dei viali sulla destra (lungarno della Zecca e del Tempio in continuità ad est, Vespucci ad ovest) e sulla sinistra del fiume (lungarni in continuità Seristori, Torrigiani e Cellini) ha radicalmente modificato la fruizione della parte della città appoggiata all’Arno, rispetto a meno di mezzo secolo prima.

“Non c’era allora una strada lunga parecchi chilometri, senza interruzioni, come oggi; ma bisogna tener conto che non v’era nemmeno quel movimento straordinario e vertiginoso di vetture che nella stagione fiorentina mantiene alla città nostra il carattere gaio ed animato d’una capitale. Oggi, nelle domeniche d’inverno e di primavera, migliaia di carrozze passano su due file come se si trattasse d’un corso, framezzo alla folla compatta e festosa, ed il giocondo spettacolo si estende dal Lungarno a’ Viali delle Cascine”<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Ivi, p. 25.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 9-10. Valutazione positiva sui nuovi quartieri anche nell’opera del 1872: “che magnifico colpo d’occhio – dal piazzale – vi presentano tutte le nuove costruzioni nei quartieri della Piagentina e nella Mattonaia!”, come pure “la Colonna, quasi nuovo quartiere fuori della città, sorto come d’incanto in questi ultimi anni”: G. Carocci, *Il Viale de’ Colli ... cit.*, pp. 23-24.

<sup>87</sup> G. CAROCCI, *Firenze scomparsa ... cit.*, p. 19.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 51-54.

Pazienza, dunque, per il sacrificio delle torri presenti alla Zecca Vecchia, delle porticciolate d’Arno (dei Tiratoi o delle Travi, delle mulina d’Ognissanti), delle mulina di San Niccolò, della Zecca e di Ognissanti, della stessa porticciola della Vagaloggia, dei diversi canali e gore. Al loro posto, almeno nell’area di Ognissanti, lungo il lungarno Nuovo oggi Vespucci, era sorto “uno dei quartieri più belli, più comodi e più eleganti di Firenze”<sup>89</sup>.

Il viale dei Colli con il piazzale Michelangelo e l’edificazione residenziale lungo queste infrastrutture, realizzata a bassa densità con ville e villini immersi nel verde, dà nuovamente occasione a Carocci, dopo la guida del 1872, di raggiungere l’apice dell’esaltazione per il piano del Poggi. Egli scrive infatti:

“Ma dove la trasformazione è stata completa, dove l’arte e il gusto moderno hanno avuto modo di manifestarsi e, diciamo subito, di prendere il sopravvento [...] sul carattere e sull’aspetto antico, è sulla riva destra del fiume su quei colli splendidissimi che cingono come una vaga corona di verzura e di fiori la parte minore della città.

Quivi la dolce bellezza dell’ambiente, la felicissima ubicazione, i panorami sorprendenti che vi si stendono davanti, hanno ispirato la mente eletta d’un artista e la città, stupenda per tante bellezze, ha avuto così il tributo, il dono di bellezze nuove.

L’artista e l’erudito, innamorati dell’antico, del pittoresco, del caratteristico non possono che salutare un trionfo di modernità che imponendosi di per se stesso, contribuisce in modo così assoluto a far meglio e più completamente ammirare gli artistici pregi della vecchia Firenze, i monumenti insigni che si sollevano orgogliosi e solenni al disopra della massa interminabile de’ fabbricati.

Il gran Viale che mollemente serpeggia sulle dolci pendici, sulle coste, sui ripiani de’ colli fiorentini, che si svolge con larghe spire entro le fresche vallicelle, che carezza i fianchi ubertosi delle colline, si ferma ed allarga in piazzali e giardini lussureggianti di fiori, offrendo al passeggero un grato riposo ed un osservatorio desiderato per poter contemplare dei panorami stupendi per estensione e per bellezza, raggiunge il massimo grado di splendore, quasi un’apoteosi di naturali bellezze, in quel Piazzale Michelangelo certo una delle più meravigliose situazioni del mondo.

Prima che l’architetto Poggi ideasse e creasse questo passeggio, l’opera grandiosa alla quale il vegliardo illustre ha associato il suo nome d’artista, c’erano su questi colli delle stradelle pittoresche, tracciate con quella noncuranza della comodità, propria degli antichi; stradelle ripide, scoscese, che andavano diritte verso i gruppi di case, verso la sommità del colle e che permettendo al passeggero di vedere a tratti, a strappi, il panorama della città e delle adiacenze, facevano nascere l’idea e il desiderio di ciò che più tardi si è concretato ed applicato: un passeggio che alle bellezze naturali dei luoghi attraversati, aggiungesse il fascino delle prospettive offerte dalla fortunata giacitura di que’ colli.

Ed ecco perché si ricordano senza rimpianto le modeste e pittoresche viuzze che rampicavano e vagavano sul colle di S. Miniato, sull’altopiano d’Arcetri, sulle pendici di Giramonte e di Montici, ammirando l’opera gigantesca che ha dato a Firenze una delle più meravigliose passeggiate d’Italia.

Nel caso presente, si può dire che ciò che è morto, è morto bene, senza dar cagione di rammarico o di rimpianto, tanto più che il viale e le nuove strade aperte su’ nostri colli si prestano ottimamente a guidarci agli antichi edifici più importanti ed a farcene ammirare i pregi e le bellezze che spesso erano dimenticate e nascoste”<sup>90</sup>.

Non meno entusiastica ci appare la valutazione carociana – contrariamente al giudizio completamente negativo che darà Cicognani qualche decennio più tardi – riguardo all’edificazione dei nuovi quartieri *extramoenia*, grazie ai quali la campagna agricola suburbana appare ormai trasformata in città per la comparsa dei nuovi edifici residenziali (villini borghesi e casamenti d’affitto) e dell’incessante movimento anche tramviario sulle principali strade di collegamento con il centro storico.

“Il perimetro della città si è allargato racchiudendo nella nuova cinta daziaria dei popolosi sobborghi

<sup>89</sup> Ivi, pp. 55-62.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 131-134.

come quello di S. Salvi fuori della Porta alla Croce, quello di S. Gallo e il lungo e popoloso borgo detto delle Carra che dalla Porta al Prato si estende fino al vecchio Ponte alle Mosse sul torrente Mugnone. E, subito fuori delle nuove barriere, sorsero, si potrebbe dire s'improvvisarono, nuovi borghi, nuovi quartieri che oggi hanno ampiamente ed esuberantemente superato l'importanza dei vecchi sobborghi. Fuori della Porta alla Croce, dov'erano campi ed orti feraci, sulle sponde fiorite dell'Affrico, il limpido ruscello che scende serpeggiante dal poggio delle cave di Fiesole, sono state create nuove strade già fiancheggiate da innumerevoli case d'abitazione. Al di là della vecchia Porta a S. Gallo, dove non erano che de' gruppi di case modeste ed umili, che si estendevano fino alla chiesetta della Madonna della Tosse, alle pendici de' colli fiesolani, dove un canale alimentato dal torrente Mugnone scorreva in mezzo a praterie verdeggianti nelle quali innumerevoli gruppi di lavandaie facevano risuonare l'aria di canti armoniosi cadenzati collo sbattere de' panni sulle pietre de' lavatoi, è oggi l'elegantissimo quartiere delle Cure, popolato da migliaia di case e di eleganti villini.

E più verso ponente, fra la Fortezza da Basso, le Cascine e Rifredi, nella pianura un giorno squallida, deserta, riarsa, che in estate giustificava il nome antichissimo che i fiorentini le dettero di Polverosa, si agglomera intorno alla chiesa di S. Iacopino un nuovo quartiere ricco di case, di villini, di fabbriche, che si allarga e si accresce di continuo.

Così si può dire che sia sparito quel tratto di campagna che arrivava fino alle porte e che separava da Firenze tanti e tanti luoghi del contado oggi uniti e collegati come se fossero delle immense borgate. Il torrente Mugnone, il Terzolle, l'Affrico che scorrevano quieti in mezzo alla ridente campagna, sembrano oggi canali che attraversano una città e i colli più prossimi sembrano ridotti a giardini ed a parchi annessi ai palazzi e ai villini della città<sup>91</sup>.

Di fronte all'entusiasmo di fiorentini e italiani di elevata cultura, come Emilio Burci, Guido Carocci e Giovanni Verga, poche sono le voci dissonanti, e tutte appartenenti a colti visitatori stranieri.

Ad esempio, il rimpianto per "le amate mura" abbattute è espresso, tra gli altri, da parte del narratore e giornalista americano William Dean Howells<sup>92</sup>.

A quanto è dato sapere, almeno a decorrere dal 1873 (quando molti interventi poggiati erano stati ultimati), prende avvio la "profonda dicotomia culturale" che caratterizza la storia dello sviluppo urbanistico di Firenze fino all'inizio del XX secolo<sup>93</sup>; è in quell'anno, infatti, che il viaggiatore Henry James "percorre perplesso i nuovi viali facendosi portavoce dello sconcerto di quei forestieri, soprattutto inglesi, che hanno contribuito negli anni a consolidare il mito di Firenze.

Il 'cambiamento in peggio' a cui si è votata la città, contagiata dalla voga per il moderno, è sotto gli occhi di tutti, pensa fra sé e sé". James, infatti, scrive:

"Alcuni di questi sopravvissuti dell'età d'oro si sono trattenuti in città, hanno visto le vecchie mura abbattute e la massa compatta e circoscritta di cui Piazza della Signoria costituiva l'immemore centro, espandersi, per iniziativa di intraprendenti sindaci, in un organismo illimitato sul tipo, come dicono perversamente, di Chicago: uno di quei posti dei quali, non ravvisando in alcun modo la grazia della circoscrizione, non è possibile stabilire il centro". Il risultato è che la nuova Firenze "si perde in polverosi boulevards e in eleganti beaux quartiers come quelli di cui Napoleone III e il Barone Haussmann hanno diffuso la moda in un'Europa troppo medievale, con effetto analogo a quella della preziosa pagina di un testo antico fagocitata da un commento a margine di sapore giornalistico"<sup>94</sup>.

Per altro, negli anni della Firenze capitale non mancano valutazioni positive da parte degli stranieri.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 129-131.

<sup>92</sup> W. D. HOWELLS, *A Florentine Mosaic*, in ID., *Tuscan Cities*, Boston, Ticknor & Co., 1886, p. 70; cfr. A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, p. 6.

<sup>93</sup> A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 6.

<sup>94</sup> H. JAMES, *Autumn in Florence (1873)*, "Italian Hours", Boston-New York, 1909, pp. 376-377; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 6 e 16.

Di ritorno dopo anni di assenza, nel 1866, Charles Richard Weld testimonia il cambiamento sociale piuttosto che urbanistico in atto: dalla sua camera all'Hotel de la Grande Bretagne, lo scrittore non manca di esprimere il suo stupore nello scoprire una città ben più attiva e pulsante di quella dei tempi granducali. Egli afferma:

"quando guardai in basso e vidi il flusso della folla che riempiva il lungarno davanti all'albergo, mi resi conto del mutamento che era sopravvenuto di recente nella capitale toscana. *Qu'avez vous fait de cette Florence que Je vous ai laissé si belle?* Ha detto Napoleone III quando è venuto a sapere dei cambiamenti che si sono verificati in città. Anch'io mi sono posto più volte la domanda imperiale nei primi giorni di residenza. La vita pulsava veloce nelle strade principali ed era soltanto nelle vie lontane dal centro degli affari che era possibile ritrovare quel senso di quiete che la memoria associa a Firenze"<sup>95</sup>.

E Fedor Dostoevskij nel 1868, paragonando la città a quella già vista cinque anni prima, ne documenta anch'egli la crescita demografica e mondiale, seppure con annotazioni negative sull'aumento dei costi:

"adesso Firenze è alquanto rumorosa e variopinta: la folla nelle strade è enorme [...]; molta gente è affluita nella capitale: la vita è parecchio più cara di prima"<sup>96</sup>.

Semmai, a maggior ragione, la letteratura di viaggio rivela la ferma contrarietà e l'indignazione per la successiva e più rilevante operazione urbanistica, ovvero per le previsioni e per gli interventi di distruzione del centro storico, con le sue tante e antiche architetture e il valore paesistico-ambientale e sociale d'insieme, così tanto improntato al pittoresco.

Scrivevano, ad esempio, Susan e Johanna Horner nel 1873:

"il quartiere a sud e ad ovest del Mercato Vecchio – ben descritto dai macchiaioli<sup>97</sup> – è un labirinto di stradine e di piazzette con caseggiati alti, costruiti in maniera irregolare, alcuni dei quali sono il basamento di antiche torri dove un tempo vivevano i nobili battaglieri e i cittadini più influenti di Firenze, e che ora sono abitate da una popolazione laboriosa per quanto povera"<sup>98</sup>.

Ad operazione avviata e anzi quasi conclusa – come sottolinea Augustus J. C. Hare – da parte di un "Municipio miope e ignorante"<sup>99</sup>, ma quando ancora "si prospettano ulteriori, massicci sventramenti per modernizzare il centro della città dilatando strade e aprendo rettili attorno a Ponte Vecchio, di qua e di là d'Arno, l'intera questione delle demolizioni, nota come 'questione fiorentina', solleva un'eco vastissimo di sdegno e diventa un caso internazionale": come ben dimostrano il bilancio delle devastazioni compiute consegnato al quotidiano inglese Times il 15 dicembre 1898 dalla scrittrice anglo-fiorentina Vernon Lee e la petizione in difesa di Firenze corredata da 11.000 firme di esponenti di prestigiose accademie e istituzioni culturali e scientifiche inter-

<sup>95</sup> C. R. WELD, *Florence. The New Capital of Italy*, London, Longmans, 1867, p. 40; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 14, A. BRILLI, *Il viaggio ... cit.*, p. 12.

<sup>96</sup> F. M. DOSTOEVSKIJ, *Epistolario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, vol. II, pp. 173-174; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 8-9.

<sup>97</sup> Ad esempio, da Augusto Marrani, *Vedute del vecchio centro di Firenze*, 1889, raccolta di 21 disegni di vicoli e piazze, importante testimonianza del cuore antico fiorentino (in Museo); e da Anacleto Nino Della Gatta, *Impressioni di Firenze scomparsa*, raccolta di 34 disegni del vecchio centro, prodotti all'inizio del XX secolo (in Museo): A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 106 e 130-133.

<sup>98</sup> S. e J. HORNER, *Walks in Florence and its Environs*, London, Smith Elder & Co., 1873, p. 146; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 110.

<sup>99</sup> A. J. C. HARE, *Florence*, London, Allen, 1900, p. 16; e A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, p. 12.

nazionali<sup>100</sup>. Tanto che, a suggello della vicenda – che fortunatamente finì senza ulteriori devastazioni – Lev Nikolaevic Tolstoj scrisse (lettera a T. L. Tolstaja del 1° novembre 1899):

“Firenze, è vero, anche a me piace per la modestia e la gradevolezza. Al mio tempo d'improvviso si cominciò a sciupare, era diventata la capitale d'Italia”<sup>101</sup>.



6/ Veduta di Fabio Borbottoni (1860-95): Antica Mattonaia (Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze).

## FIRENZE PRIMA E DOPO LA CAPITALE

Gabriella Orefice

Il 27 aprile del 1859 il granduca Leopoldo II di Lorena lascia Firenze e nello stesso giorno in città si instaura il Governo Provvisorio Toscano. Questi avvenimenti trovano puntuale rappresentazione da parte degli artisti locali, molti dei quali interessati o coinvolti in prima persona nelle lotte risorgimentali: Enrico Fanfani sceglie il momento in cui il tricolore viene issato ad una finestra di Palazzo Vecchio<sup>1</sup>, quel tricolore che Odoardo Borrani pone fra le mani di una giovane donna fiorentina intenta a cucirlo, la sera della vigilia<sup>2</sup>. La serenità di quel lavoro, la luce pacata che entra dalla finestra aperta, che da la sensazione di una tiepida primavera, rendono la tranquillità di quel passaggio storico; tranquillità e calore che si ritrovano nella passeggiata, immortalata dal pennello di Saverio Altamura<sup>3</sup>, di un ragazzo che porta la prima bandiera italiana sulla collina di San Miniato al Monte quasi a mostrarla alla popolazione fiorentina da quel punto sopraelevato, che verrà infatti scelto qualche anno più tardi per creare il celebre 'belvedere' poggiano<sup>4</sup>.

Nessuno scontro, nessuno sparo turba la città, l'ultimo discendente dei Lorena non è intenzionato a resistere all'interno delle mura. È d'altra parte lo stesso granduca a citare nelle sue memorie la bandiera tricolore che “già sventola sui forti, le caserme; è già nell'anticamera mia, portata da chi – non si sa”<sup>5</sup>, e che malinconicamente prosegue “Guardai dalla terrazza Firenze, l'occhio corse sulla bella e cara Toscana e il cuore si strinse”<sup>6</sup>. Non resta che predisporre per l'ultimo viaggio: “Il 27 aprile 1859 giorno glorioso per Firenze e per la Toscana, il Granduca prese licenza da tutta una città unanime – annota Giuseppe Conti – Verso le quattro la Corte in tre carrozze, scortate da un drappello di dragoni, dalla porta di Boboli prossima alla Porta Romana uscì di città; e

<sup>1</sup> E. FANFANI, *Il tricolore issato a Palazzo Vecchio il 27 aprile 1859*, 1860. Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.

<sup>2</sup> Odoardo Borrani, *26 aprile 1859 in Firenze*, 1861. Viareggio, Centro Matteucci per l'Arte Moderna.

<sup>3</sup> Francesco Saverio Altamura (1822-1897), foggiano di nascita si trasferisce a Firenze nel 1850, nel 1855 si reca all'Esposizione Universale di Parigi riportandone indicazioni circa le nuove tendenze che contribuiscono alla nascita della corrente dei Macchiaioli, anche se non abbandona i soggetti storici. Dopo aver combattuto con le truppe Garibaldine, nel 1861 espone a Firenze il molto discusso *I funerali di Buondelmonte*. Consigliere comunale riveste cariche di governo con Bettino Ricasoli.

<sup>4</sup> F. S. ALTAMURA, *La prima bandiera italiana portata a Firenze nel 1859*. Torino, Museo Nazionale del Risorgimento.

<sup>5</sup> *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 526.

<sup>6</sup> Ivi, p. 527.

<sup>100</sup> A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 12-13 e 16.

<sup>101</sup> Anche l'inglese Clarissa Goff nel 1905 sottolinea il risultato banalmente 'modernista' dell'operazione: “da che cosa sono state sostituite queste vecchie chiese e case medievali? Da un'orrenda piazza moderna – adatta a qualche città del Nuovo Mondo venuta su dal nulla – al centro della quale c'è la statua del re, Vittorio Emanuele”. C. GOFF, *Florence & Some Tuscan Cities*, London, A. & C. Black, 1905, p. 173; sulla questione cfr. A. BRILLI, *Quando Firenze ... cit.*, pp. 5 e 122.

per le mura di San Frediano, il Ponte di Ferro, la Porta al Prato e quella di San Gallo prese la Via Bolognese diretta alle Filigare<sup>77</sup>.

Nella descrizione della partenza del granduca non solo è palpabile il senso del passaggio da un'epoca politica ad una altra, ma sembra già affacciarsi la possibilità di un cambiamento anche nell'immagine della città. Il piccolo corteo costeggia infatti le antiche mura trecentesche da sud a nord, da Porta Romana a Porta San Gallo che ancora segnano il limite della città, la cesura fra il dentro e il fuori che di lì a poco cadrà sotto la spinta di un ammodernamento necessario, ma sollecitato da forti movimenti speculativi. Ultimo atto, quasi una beffa, è poi il passaggio sotto l'arco di trionfo che ai Lorena i fiorentini avevano innalzato nel 1735 per accogliere i nuovi regnanti giunti da olttralpe e che per più di un secolo aveva rappresentato non solo il simbolo di un patto, tutto sommato pacifico fra città e governanti, ma altresì l'introduzione di forme architettoniche innovative per una compagine fortemente condizionata dal suo passato. Mediazione fra classicità e modernità<sup>8</sup>, malgrado i suoi espliciti riferimenti all'*ancien régime* toscano, l'arco diventerà di lì a poco co-protagonista di uno dei più eloquenti spazi urbani progettati durante il periodo di Firenze capitale, quella piazza Cavour (prima San Gallo e modernamente della Libertà) che rappresenta ancora oggi il maggiore degli snodi fra l'antico centro e i nuovi quartieri borghesi.

A fronte delle attivismo riformatore lorenese che aveva scosso dalle radici molti aspetti della regione, la capitale, in cui evidente era la sostanziale permanenza dei segni di un passato celebrato, appariva essere stata meno toccata di altre città toscane da interventi di spessore, come era invece accaduto per esempio a Livorno. Le realizzazioni portate a termine a Firenze in quei decenni andavano comunque a comporre un mosaico fatto di tessere funzionali alle nuove esigenze sociali e di decoro che sembravano ormai indirizzarla verso un futuro in cui sempre più chiara era la crescente vocazione turistico-artigianale, cui sembravano esser congruenti alcuni interessi imprenditoriali.

Non erano mancati infatti i segnali di una volontà di rinnovamento e di adeguamento dei servizi urbani alle nuove esigenze della "vita moderna" e l'ultimo viaggio del granduca sembra passarli in rassegna. Su uno dei due ponti sospesi costruiti pochi decenni prima dai fratelli Seguin, il San Leopoldo, eretto per unire le sponde dell'Arno all'altezza dell'imbocco del parco delle Cascine, passano infatti le carrozze di Leopoldo II per poi costeggiare le stazioni, la Leopolda e la Maria Antonia, intitolate anch'esse ai regnanti lorenese. Il nuovo traffico stradale e ferroviario era stato, a partire dalla metà degli anni trenta dell'Ottocento, il volano delle intraprese fiorentine, attirando dall'estero e in particolare da Francia e Inghilterra capitali e tecnici. La costruzione di nuovi quartieri e gli allargamenti di strade nel centro della città, spesso legati alla necessità di creare migliori collegamenti con le vie ferrate, erano solo alcune delle risposte che, come molti riconoscevano, i Lorena avevano saputo dare alle necessità dei fiorentini, anche se ai più non erano sembrate sufficienti a ribaltare una situazione di dorato torpore che avvolgeva la città da troppo tempo.

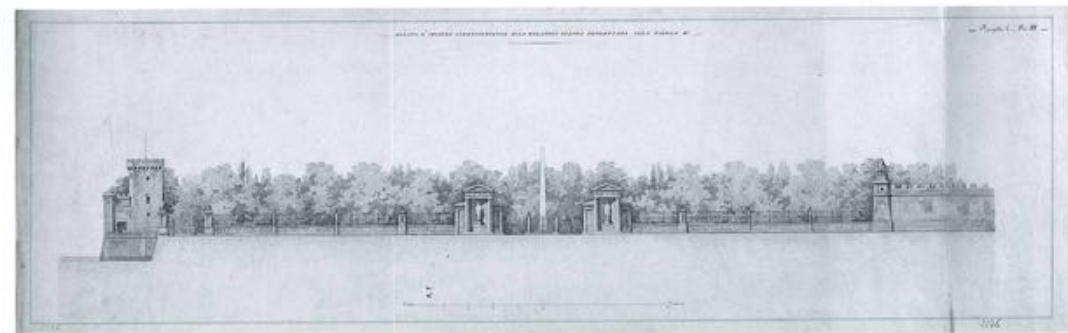
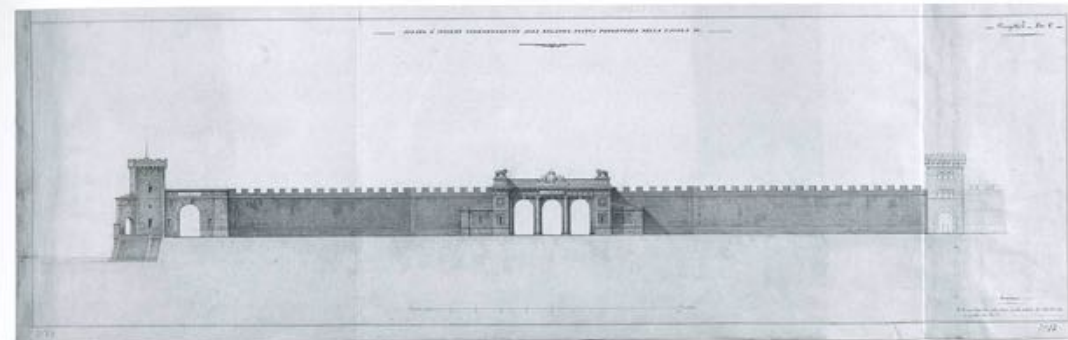
Forse anche per questo nel 1859, mentre si compie il destino della nascente nazione italiana, Firenze si appresta a manifestare in diversi modi la sua adesione al nuovo cor-

<sup>77</sup> G. CONTI, *Firenze vecchia*, Firenze, Landi, 1899, p. 690.

<sup>8</sup> L'arco di trionfo venne realizzato su disegno dell'architetto lorenese Jean Nicholas Jadot, introducendo a Firenze, per la prima volta in epoca moderna, una tipologia che verrà con molta fortuna riproposta in molte città europee da Innsbruck a Madrid, da Parigi a Milano. Si veda C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena*, Milano, Pizzi, 1987, p. 10 e segg.



1/ Il fronte posteriore del Palazzo dell'Esposizione Italiana in una fotografia del 1861 (ASCFi, Fondo dis. amfce 2068, fot. P. Semplicioni).



2-3/ Progetti di ristrutturazione della barriera delle Cascine: prospetti verso la città (ASCFi, Fondo dis. amfce 2276, 2277).



so politico. Nel Gran Prato delle Cascine si piantano le bandiere delle Milizie Toscane, l'amministrazione nomina una commissione incaricata di proporre una riforma delle denominazioni di vie e piazze, in cui molti saranno i riferimenti risorgimentali, e avvia gli inventari dei palazzi e delle ville granducali, mentre il ballo dato dal Municipio nella villa del Poggio Imperiale la sera del 21 novembre di quell'anno per festeggiare l'annessione è solo il primo di una lunga serie di feste e di manifestazioni nell'ambito delle quali dimostrare un alto grado di patriottismo<sup>9</sup>. Del 1861 è la parata militare, immortalata dal pennello di Luigi Garibbo<sup>10</sup>, che si svolge con grande concorso di pubblico nel piazzale di fronte alla palazzina delle Cascine il cui prospetto è tutto pavesato di bianco, rosso e verde<sup>11</sup>.

Altre bandiere sventoleranno per le strade e le piazze di Firenze<sup>12</sup> e festeggiamenti saranno riservati ai membri della nuova dinastia regnante, i Savoia, ancora prima che lo spostamento della capitale da Torino faccia, *oborto collo*, della città contemporaneamente palcoscenico e platea di nuove rappresentazioni, a cominciare dalla prima importante vetrina, l'*Esposizione Nazionale* del 1861, allestita in una stravolta stazione ferroviaria, la Leopolda, che ancora porta il nome dell'esiliato granduca lorenese. È intenzione della nuova classe politica di presentare al pubblico italiano quanto a quello straniero la variegata, anche se non esaltante, realtà economica, produttiva e culturale della nuova nazione nell'intento di sollecitare il sentimento unitario, per cui si specifica che ne saranno protagonisti "i prodotti agrari, ortensi e industriali non meno che le opere di Belle Arti di tutta l'Italia", anticipando i tempi di un'unità nazionale ancora da realizzare. Questo è lo scopo che si prefigge la Commissione Reale nominata per allestire l'esposizione e che fa propaganda all'iniziativa dalle pagine di un giornale creato appositamente, che esce in 50 numeri fra il 1861 e il 1862<sup>13</sup>. In esso grandi lodi si fanno agli architetti e agli operai che in poco tempo sono riusciti a trasformare il lungo corpo di fabbrica della stazione in un 'ornato' edificio:

"Chi non abbia veduto in questi giorni il lavorare che si faceva nel palazzo della Esposizione Nazionale, il numero degli operai, l'ordine col quale ognuno procedeva nell'opera propria e l'avanzava a vista d'occhio [...] forse non sa credere a se stesso e dubita di non essere tratto in inganno, se tutta Firenze non lo testimoniassero [...] chi tutto questo non vide, ed oggi solo per la prima volta entra in questo palazzo e gira l'occhio allo intorno, e corre questa gallerie, e va di sala in sala ammirando tanti oggetti di arti belle, e soprattutto di statuaria, e passeggia per questi ameni giardini ricchi di tante piante le più peregrine, e si aletta di queste fonti così svariate, e di questi zampilli d'acqua, e si specchia in quel lago, e si rallegra del verde di quelle praterie, e vede quelli stallaggi capaci di tante specie ed a si gran numero di armenti, e torna indietro per salire ai piani superiori ove a migliaia si raccolgono dipinti mandati da tutte parti d'Italia, e medaglie, e gemme ed altre mille preziosità; e pensa tutto questo, che direbbesi opera d'anni, non è che di giorni perché i lavori incominciarono ai venticinque di giugno [...] La stazione della via ferrata di Porta a Prato fu destinata per uso di questa prima Esposizione Italiana perché non era

<sup>9</sup> Archivio Storico del Comune di Firenze (ASCFi), CA 783, *Feste da ballo date dal Comune di Firenze*. Le esercitazioni militari che si tengono in piazza Indipendenza, per il loro rumore, suscitano le proteste degli abitanti.

<sup>10</sup> Genova, Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti. Il dipinto è pubblicato in «Storia dell'Urbanistica - Toscana / XII», 2006, p. 52.

<sup>11</sup> Per l'occasione Giuseppe Martelli progetta un grande padiglione allestito per una messa al campo. Il disegno conservato nella Collezione Martelli è pubblicato in *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876) L'architettura della città fra ragione e storia*, Catalogo della mostra a cura di N. Wolfers e P. Mazzoni, Firenze, 1980, p. 104.

<sup>12</sup> A questo proposito scrive Ugo Pesci: "Di bandiere tricolori non ve ne'erano mai abbastanza: le signore erano continuamente affaccendate a cucirne delle nuove, per metterle alle finestre". U. PESCI, *Firenze Capitale (1865-1870)*, Firenze, Bemporad, 1904, p. 42.

<sup>13</sup> *La esposizione italiana del 1861: giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della Commissione Reale*, Firenze Le Monnier, 1861-1862.



4/ *Angers en ballon*, dis. Jules Arnould, imp. Lemercier, Parigi (ASFi, Miscellanea di Piante 234).



5/ *Orleans en ballon*, dis. Jules Arnould, imp. Lemercier Parigi (ASFi, Miscellanea di Piante 237).

facile, segnatamente per la piccola somma da principio stanziata, o meglio era impossibile, innalzare dalle fondamenta un edificio a bella posta<sup>14</sup>.

La solenne inaugurazione avviene il 15 settembre e di nuovo protagonista è il tricolore, tangibile segno di un nuovo patto politico fra cittadinanza e sovrano:

“sventolavano fino dal mattino a migliaia per i balconi delle case e per ogni pubblico edificio le bandiere dai nostri colori nazionali così simpatici all’occhio e così parlanti al cuore [...] Quel cielo, quelle bandiere, quel rimbombare dei guerreschi bronzi, il battere di quei tamburi, l’idea che intanto il vapore portava a noi colla maggiore velocità il primo soldato della nostra indipendenza, il Re eletto dalla intera nazione, riempiva di una viva gioia che traspariva da tutti i volti i nostri animi; era commovente a vedere vuotarsi le case, chiudersi le botteghe; sboccare a folla da tutte le vie, ed accalcarsi gente di ogni sesso e d’ogni età lungo il cammino che dalla Stazione della via ferrata al Palazzo Reale doveva percorrere il desiderato sovrano<sup>15</sup>.”

Non mancheranno altre occasioni per esprimere la vicinanza alla famiglia reale, occasioni che si moltiplicheranno dopo il trasferimento della capitale, con la presa di possesso di Palazzo Pitti e il progetto, non realizzato, di trasformare l’ex Palazzina dei Servi, ristrutturata agli inizi del secolo, in residenza dei Principi di Piemonte<sup>16</sup>. In occasione della visita di Umberto e Margherita subito dopo il loro matrimonio, celebrato a Torino, i festeggiamenti si protraggono dal 30 aprile all’8 maggio 1868 e vedono fra i protagonisti principali l’Arno e il parco delle Cascine. Sul fiume, dopo le regate, viene predisposto uno spettacolo pirotecnico (che non manca di suscitare le critiche dei fiorentini perché non ritenuto all’altezza dell’avvenimento) a cui i principi assistono dalla terrazza di Palazzo Corsini; “Con disegno del celebre architetto romano Antonio Cipolla, era stata inalzata la *macchina* sopra un ponte provvisorio, costruito in legno a brevissima distanza dal ponte alla Carraia” si annota nelle cronache<sup>17</sup>. Alle Cascine si tengono le corse al galoppo “con immenso concorso di pubblico” e anche la replica del grande torneo equestre svoltosi giorni prima a Torino, a cui assistono circa 27.000 spettatori, per i quali si realizza un grande anfiteatro nel Pratone. Vi partecipano le quadriglie di Firenze, Milano, Torino e Napoli, composte complessivamente da “duecento cavalieri, montati su superbi cavalli, vestiti con ricche ed elegantissime fogge di vestire italiane della seconda metà del XIV secolo, schiettamente nazionali<sup>18</sup>.”

Gli stessi luoghi erano stati soggetto di alcune delle proposte, avanzate alla metà del secolo da architetti, ingegneri e dagli stessi uffici comunali per definire urbanisticamente ed architettonicamente l’area di collegamento fra il nuovo quartiere delle Cascine e il parco omonimo, sia per quanto riguarda il prolungamento del Lungarno sia per

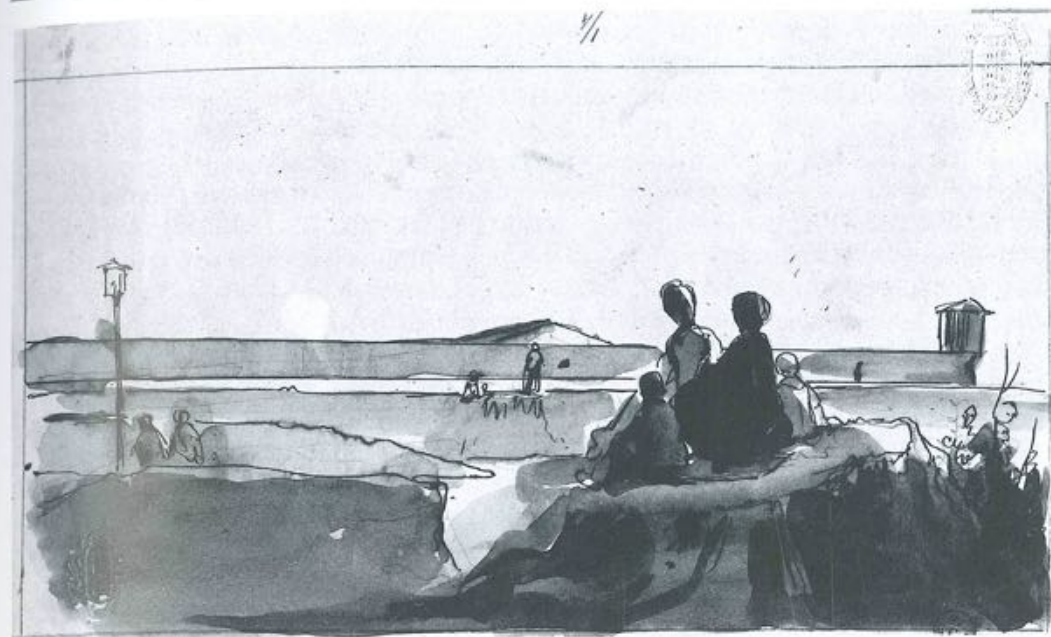
<sup>14</sup> Ivi n. 5, p. 33.

<sup>15</sup> Ivi n. 5, p. 35.

<sup>16</sup> Sul progetto di ristrutturazione dell’edificio, posto in via San Sebastiano (oggi via Gino Capponi), redatto dall’architetto Serristori, si veda G. OREFICE, *La “Palazzina dei Servi” e le sue trasformazioni Ottocentesche*, in *La sapienza a Firenze. L’Università e l’Istituto Geografico Militare a San Marco*, a cura di A. Belluzzi ed E. Ferretti, Firenze, IGM, 2009, p. 181.

<sup>17</sup> U. PESCI, *Firenze capitale...* cit., p. 150. Cipolla è a Firenze in questo periodo perché scelto come progettista per il Palazzo della Banca d’Italia, di cui si apre il cantiere sul luogo dell’antico giardino de’ Pazzi, in via dell’Oriolo, in cui aveva lavorato Giuseppe Poggi per l’allargamento della strada nel 1860.

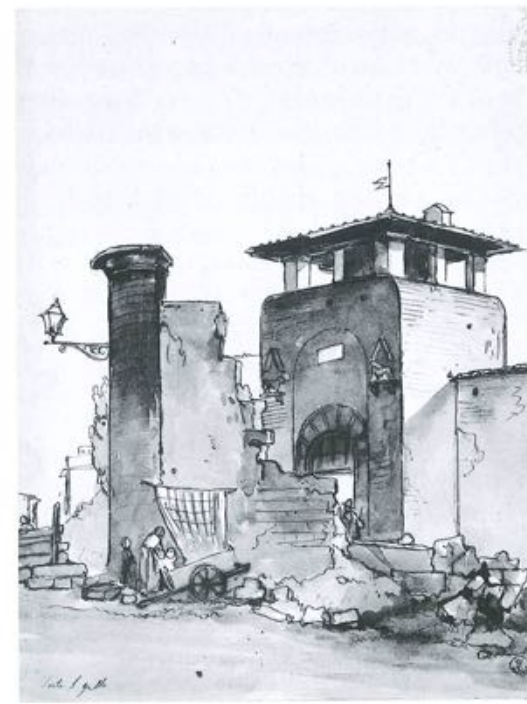
<sup>18</sup> Ivi, pp. 152-153. Ogni quadriglia esegue prima evoluzioni d’insieme e successivamente “esercizi individuali come il salto delle barriere, del gioco della barra, delle corse con i giavellotti e gli anelli”. Per l’allestimento si veda il progetto per la costruzione di una grande gradinata in legno per circo da realizzarsi in occasione della visita a Firenze dei Principi Margherita ed Umberto, secondo la delibera consiliare del 21 febbraio 1868, ASCFi, Fondo disegni, car. 02/037.



6/ G. Moricci, *Conversazione presso gli sterri alla Fortezza*, 1867-68. (Firenze, Archivio fotografico Soprintendenza al Polo Museale, 306188).



7/ G. Moricci, *Lavori alla Fortezza da Basso*, 1867-68. (Firenze, Archivio fotografico Soprintendenza al Polo Museale, 306202) Nel suo acquerello il pittore fissa i profondi sconvolgimenti che interessano l’area per l’apertura dei nuovi viali.



8/ G. Moricci, *La demolizione delle mura a Porta San Gallo* (Firenze, Archivi fotografico Soprintendenza al Polo Museale, 306179). In primo piano i resti del recinto per il controllo daziario per le merci provenienti dalla via Bolognese.

la realizzazione della barriera daziaria; una serie di ipotesi che vanno lette in un'ottica ancora di conservazione dell'integrità dell'impianto urbano ma di contemporanea volontà di ridefinire l'immagine della città<sup>19</sup>. Il cambiamento politico è reso evidente dalla mano di un patriottico dipendente dell'ufficio tecnico comunale il quale si affretta ad aggiungere due grandi bandiere tricolori sul tetto degli edifici daziari previsti da uno dei progetti<sup>20</sup>. Mentre si discute della nuova definizione della "barriera delle Cascine", ancora nel marzo 1859, pochi giorni prima dalla rivoluzione toscana, l'Ufficio dell'Ingegnere del Comune, avanza una proposta per la riduzione della Porta al Prato<sup>21</sup>; analogo provvedimento chiedono l'anno successivo gli abitanti della vasta piazza situata fuori Porta la Croce che necessita di immediati interventi di restauro<sup>22</sup>, mentre nel '62 viene presentata una petizione popolare per la totale apertura e restauro di Porta a Pinti<sup>23</sup>.

Se ancora non sembra farsi strada quindi l'idea di "liberare" la città dalla stretta di una cintura di mura ormai obsolete, è indubbio che gli architetti granducali, e fra loro sicuramente Giuseppe Poggi genero di uno di essi, Pasquale Poccianti, hanno modo di vedere gli esiti di iniziative del genere operate su varie città europee, sia attraverso i loro viaggi che tramite le belle immagini che Alfred Guesdon e Jules Arnaud realizzano a cavallo della metà del secolo sfruttando le possibilità operative offerte dai viaggi in pallone e che vanno a comporre album a stampa di notevole suggestività. I ritratti delle città che compongono la serie *Voyage aérien en France*, redatti nel 1846, a cui seguono fra il '49 e il '52 le viste di città italiane, comprese nella raccolta *L'Italie a vol d'oiseau*, sono a disposizione degli architetti fiorentini che possono osservare, con un solo sguardo d'insieme situazioni storizzate ed esiti di interventi moderni<sup>24</sup>.

Anche Poggi ha sicuramente potuto ammirare queste vedute e se è vero che le impressioni riportate dai suoi soggiorni a Parigi e Vienna hanno giocato un ruolo sul suo operato, non sembrano influenti altre suggestioni legate come sono ad organismi urbani più vicini alla realtà fiorentina per storia, dimensioni e morfologia. Le immagini 'en ballon' di Orleans e Angers, disegnate da Arnaud, più ancora di quanto abbia potuto fare la veduta della toscana Lucca di Guesdon<sup>25</sup>, sembrano suggerire assonanze con

<sup>19</sup> Il parco, divenuto pubblico con Elisa Baciocchi agli inizi dell'Ottocento, viene acquisito nel 1869 dal comune di Firenze che ne affida il restauro all'architetto Felice Francolini.

<sup>20</sup> ASCFi, Fondo disegni, amfce 2284.

<sup>21</sup> Comune di Firenze, Ufficio dell'Ingegnere, progetto di riduzione della Porta a Prato, prospetti interno ed esterno, 1859. ASCFi, Fondo disegni, amfce 949, 950. Già nel 1845 l'ingegnere Mariano Falcini aveva presentato un progetto per la *Ricostruzione della Porta a Prato a foggia di Barriera*. Di questo e delle altre proposte per le porte della città di Firenze scrive I. AGOSTINI, *Le porte della città Ingressi urbani nella Toscana lorenese (1814-1859)*, pp. 65-104. Firenze, Le Lettere, 2007.

<sup>22</sup> ASCFi, CA 665.

<sup>23</sup> ASCFi, CA 686. Il destino della Porta verrà segnato solo nel 1868, dopo che per tre anni aveva condizionato i progetti di Poggi nell'area orientale della città ostacolando la realizzazione in quel punto dello "Stradone". Il Consiglio Comunale di Firenze considerando che la posizione "è infelicissima ed anco con ragguardevoli espropriazioni e demolizioni non si giunge mai per la prossimità del cimitero degli Acattolici a presentarlo in modo soddisfacente [...] considerando che la Porta stessa è in gran parte diruta ed in deplorabili condizioni" approva la modifica del progetto originario presentata da Poggi (Rapporto del 18 aprile 1868 N. 1637) e ne ordina la demolizione. ASCFi, CF 8, c. 303.

<sup>24</sup> Della serie fanno parte anche due vedute fiorentine, disegnate da Guesdon, che privilegiano il centro urbano, visto da nord e visto da sud, escludendo le mura. A questo proposito si rimanda a G. OREFICE, *Le vedute di Firenze dal "pallone" di Alfred Guesdon*, in "Storia dell'Urbanistica 2.II/2010", *I punti di vista e le vedute di città, sec. XVII-XX*, a cura di Paolo Micalizzi e Antonella Greco, pp. 169-182.

<sup>25</sup> Fanno parte di una raccolta di vedute di città francesi e italiane conservate attualmente in ASFi, *Miscellanea di Pianta 437 (Orleans), 439 (Angers) e 433 (Lucca)*, che precedentemente erano in dotazione alla *Direzione Generale delle Acque e Strade del Granducato di Toscana*.

la situazione fiorentina. Le due le città infatti, nate come colonie romane, sorgono a cavallo di un importante corso d'acqua costeggiato da strade lungofiume ed hanno visto nei primi decenni dell'Ottocento la demolizione delle antiche mura sostituite da una cintura ininterrotta di *boulevards* che ne ripercorrono l'andamento con l'interruzione di grandi piazze che si propongono come snodi fra la vecchia e la nuova edificazione. In entrambe sono scomparse però le porte, ma in questo caso altre condizionamenti sono da mettere in relazione con i viaggi di Poggi: principalmente a Londra di cui ammira le architetture e le sistemazioni a verde fra i grandi parchi della città e a Parigi dove ha modo di vedere diverse soluzioni urbanistiche che risvegliano il suo interesse e di cui riporta con se raffigurazioni planimetriche e vedute<sup>26</sup>. Non sembra un caso inoltre che fra i documenti a sua disposizione, conservati nell'Archivio Storico del Comune di Firenze, vi siano due piante della capitale francese per scala grafica raffrontabili fra loro, una del 1839 (prima dei grandi lavori urbanistici del Barone Haussman) e la seconda degli anni '60, intitolata *Promenades di Paris* che li registra<sup>27</sup>. Vi sono inoltre, a dimostrazione dell'attenzione alla realtà delle condizioni della città, tabelle di rilevamenti statistici riguardanti il verde, distinto per quartiere in *Jardins ouverts au public, Voies ou places plantées e Jardins privés*, a cui si aggiungono i rapporti di copertura delle aree edificate e lo stato sanitario, relativamente alla mortalità per tubercolosi, un morbo tristemente conosciuto a Firenze<sup>28</sup>.

Nel 1870 la presa di Roma e l'abbandono di Firenze da parte della corte sabauda e di tutto l'apparato statale porterà nuovi sconvolgimenti in una città che non era ancora riuscita compiutamente a comprendere le ragioni e a vedere gli esiti dei vistosi cambiamenti urbanistici ed edilizi avviati solo cinque anni prima. Il segno più manifesto delle scelte operate era l'abbattimento delle mura trecentesche, anche se il progettato grande circuito di *boulevards*, era solo in parte percepibile, restando peraltro più evidenti i cumuli di macerie e gli imponenti scavi che dovevano accogliere una nuova città sotterranea fatta di collettori e fognature. Testimone privilegiato di questa situazione è il pittore Giuseppe Moricci, che abitando nel nuovo quartiere di Barbano<sup>29</sup>, ne può osservare l'entità. Egli percorre giornalmente le strade intorno alla cinquecentesca Fortezza da Basso rese irriconoscibili dagli scavi e dalle demolizioni che registra sul suo taccuino, con rapidi tocchi di penna: ecco apparire quindi le grandi pareti scarpate ideate da Antonio da San Gallo che si affacciano su trincee profonde, attraversate da fragili passerelle di legno, lungo le quali si affannano gli sterratori, la cui fatica affascina il pittore. Più tranquilla è la scena raffigurata da Moricci in uno schizzo intitolato *Conversione presso gli sterri della Fortezza*, che vede due donne del popolo sedute su quelle stesse macerie parlare pacatamente fra loro mentre osservano i lavori, di cui non sembra-

<sup>26</sup> Fra il materiale conservato nel Fondo Poggi (Archivio Contemporaneo Bonsanti nel Gabinetto G.P. Viesses, da ora ACGV), si trovano alcune stampe incise da Fichot con soggetto Parigi: *l'Arc de Triomphe de l'Etoile* (P/G.P. 2.83), *Les Champs Elysees* (P/G.P. 2.85), *la Place du Louvre* (P/G.P. 2.89) e *le Porte St. Denis e St. Martin* (P/G.P. 2.88). Apparteneva a Poggi anche il *Nouveau plan de Paris divisé en 20 arrondissement dans un rayon de 10 km*, Paris 1860, in cui sono indicati i lavori eseguiti dal Barone Haussmann. ACGV, P/G.P. 5.40.

<sup>27</sup> ASCFi, Fondo disegni, rot. 710, 713.

<sup>28</sup> ASCFi, Fondo disegni, rot. 711, 712, 714. Il problema della tubercolosi è al momento del trasferimento della capitale ancora assai grave a Firenze, protrandosi una situazione che aveva indotto il reggente lorenese nel 1753 a promulgare una legge che privava i malati di tisi di tutti loro diritti.

<sup>29</sup> La toponomastica del quartiere varierà nei decenni successivi, indirizzata a celebrare il nuovo corso politico e i suoi protagonisti. Così via S. Apollonia viene rinominata via Ventisette Aprile, data della rivoluzione toscana, e piazza Maria Antonia (detta popolarmente di "Barbano"), teatro della prima adunanza di popolo, diviene 'dell'Indipendenza'; qui verranno poste alla fine del secolo le due statue di Ubaldino Peruzzi (1896), dello scultore fiorentino Raffaello Romanelli, e di Bettino Ricasoli (1897), opera di Augusto Rivalta.

no comprendere lo scopo ma di cui ammirano sgomento l'entità. "La Firenze dolce e quieta veniva sfigurata, per esempio intorno alla Fortezza dove il Tommaseo in anni romantici aveva vagheggiato mandorli in fiore<sup>30</sup> – scrive Carlo Del Bravo – ora sterri, fognature, squadre di operai [...] e talvolta, come qui in un disegno qualche donna a conversare in un paesaggio di terra sconvolta"<sup>31</sup>.

Le fotografie scattate durante i lavori e ancora per molto tempo dopo mostrano rettilinei vuoti su cui si affacciano verso il centro i volumi di un'edilizia marginale, spesso ancora di matrice agricola, mentre la zona esterna della nuova espansione non reca ancora i segni dello sviluppo moderno né sembra promettere di poter garantire qualità di risultati. Di questo è consapevole sin dai primi tempi lo stesso Poggi che il 30 agosto 1866 scrive al sindaco Luigi Cambrey Digny in merito alla questione, anticipando quelle che saranno alcune delle critiche al suo operato:

"Non bisogna farsi illusione, se si fa astrazione dalle piazze nelle quali è indispensabile che la fabbricazione riesca di grandi proporzioni e di convenienti disegni, le altre costruzioni fatte e da farsi sugli stradoni non saranno mai di tanta mole ed importanza da costituire di per sé il requisito principale e vitale della nuova opera"<sup>32</sup>.

Mantenuto per sé l'onore e l'onore di definire la *facies* delle grandi piazze che si articolano intorno alle superstiti porte della città, o di altri elementi emergenti o caratterizzanti (l'arco dei Lorena, il Cimitero degli Inglesi<sup>33</sup>, l'ingresso delle Cascine), Poggi rimane comunque l'unico ad avere voce in capitolo per quanto riguarda le ragioni dell'*ornato* e del *decoro* delle nuove costruzioni. I progettisti degli imponenti blocchi edilizi che si costruiscono lungo i viali, spesso venuti da fuori, in particolare da Torino, debbono passare sotto l'attenta revisione del Poggi che avanza critiche e prescrive variazioni ai prospetti e agli elementi decorativi<sup>34</sup>.

Malgrado "i lavori in corso" e lo sbigottimento che la repentina partenza dei "torinesi" lascia nei fiorentini, accrescendo il malumore di coloro che sin dal 1864 si erano dichiarati contrari ad ogni coinvolgimento della città in un'avventura di cui non comprendevano gli esiti, c'è chi fa considerazioni di altro genere e tenore. Fra di essi Carlo Messina che, nel 1870, in un suo scritto *Firenze dopo il trasferimento della capitale*, obietta:

"Vi hanno certi seminatori di sperpetue, i quali, dopo la presa di Roma, credono la povera Firenze li li per rimanere a lumi spenti, e in pericolo grande di trovarsi ridotta a stender la mano ai forestieri che capitano per avventura, a specolare le sue ingiallite meraviglie [...] Non capiscono costoro, che Firenze,

<sup>30</sup> A. PAOLETTI, *Il primo soggiorno fiorentino di Niccolò Tommaseo (1824-1834)*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Atti del convegno, Firenze, Olschki, 2000, pp. 275-286.

<sup>31</sup> *Giuseppe Morici (1806-1879)*, a cura di A. Giovannelli, saggio introduttivo di C. del Bravo, catalogo della mostra, Firenze, 1979, p. 13. Si veda inoltre *Firenze nell'800 attraverso i disegni di Giuseppe Morici della raccolta Baldasseroni*, a cura di F. Lucani, catalogo della mostra, Firenze, 1981. A testimonianza dei lavori, Morici presenta nel 1869 un dipinto a olio intitolato *Veduta del viale Principessa Margherita presso la Fortezza da Basso* all'esposizione annuale della Società Promotrice di Belle Arti di Firenze.

<sup>32</sup> ASF, *Poggi Giuseppe carteggio*, scatola 13, ins. 479. Per quanto concerne una delle maggiori piazze portate a compimento, si veda di G. C. ROMBY, *Nello "stile toscano del Risorgimento": la piazza Cavour di Firenze*, in «Storia dell'Urbanistica/Toscana VIII», 2002, pp. 48-56.

<sup>33</sup> La romantica sistemazione prevista per il luogo di sepoltura degli acatolici, il "Cimitero degli Inglesi", diverrà ispirazione per il pittore tedesco Arnold Böecklin, che avendo lo studio nelle vicinanze e avendovi sepolto la figlioletta morta nel 1877, ne farà soggetto privilegiato di ben cinque versioni di un'opera che intitola "L'isola dei Morti" che, a sua volta, avrà grande influenza su vari aspetti della cultura figurativa e letteraria sino ai giorni nostri.

<sup>34</sup> A questo proposito si rimanda a G. OREFICE, *Il quartiere Savonarola a Firenze: un progetto interrotto*, in «Storia dell'Urbanistica/Toscana IV», 1996, pp. 11-35.

senza i fatti beneauguranti del 1864, la sarebbe rimasta tuttora una cittaduzza agghindata ad uso medioevo, senza aver fatto un passo nell'arringo delle esigenze moderne e delle opportunità che si vogliono per godere i frutti di questa rivoluzione economica che ha quasi mutato faccia all'Italia? [...] Chi girò l'occhio su Firenze, potrà leggermente chiarirsi come, da sei anni a questa parte, la sia quasi mutata d'aspetto, non tanto per essersi allargata dalle antiche cerchia o abbellita all'interno, quanto per la nuova aria di attività e di operosità che vi si respira"<sup>35</sup>.

In effetti dal 1859 in poi, con un'accelerazione dopo il trasferimento, il panorama delle iniziative economiche e culturali della città faceva ben sperare<sup>36</sup>. A questa vivacità fa riferimento Messina quando ricorda che proprio le molte manifatture e intraprese artigiane avviate in quegli anni avrebbero dovuto rappresentare il capitale su cui scommettere in quel frangente, con l'unico imperativo di produrre "di più" e "in guisa migliore" dato che, aggiunge, "solo col molto e col bel produrre [è possibile] esprimere l'amore per la città natale"<sup>37</sup>.

Delle prospettive produttive della città si fa interprete l'architetto Enrico Guidotti, il cui nome compare in quasi tutte le iniziative edilizie del periodo, che nel 1865 redige il progetto per un grande *Palazzo d'Industria da costruirsi in materiale ferro e cristalli nel nuovo quartiere delle Cascine sul terreno detto della Vagaloggia*, come recita l'intestazione dei disegni che presenta all'amministrazione fiorentina. Un'idea che viene ripresa da un giornalista livornese, Giovanni Glyn, che la pubblica nel 1870<sup>38</sup>, mettendola in relazione con la ventilata ipotesi di tenere a Firenze due anni dopo un'esposizione internazionale dei prodotti artistici ed industriali: ipotesi che non troveranno entrambe attuazione.

Non è da dimenticare inoltre il ruolo giocato da tanti esponenti dell'aristocrazia fiorentina, che si adeguano velocemente al clima speculativo instauratosi in quegli anni e che recuperano nel ramo edilizio uno dei propri bacini di espansione economica, già saggiato a partire dal 1849 con la costituzione della Società Edificatrice attraverso la quale vengono ora avanzate proposte di realizzazione di nuovi complessi di abitazioni. Ciascun punto nodale individuato dal piano poggiano sembra sostanzialmente adatto ad ospitare un grande insieme di residenze operaie disegnato dall'architetto Enrico Guidotti: i siti prescelti sono via Montebello (1862), di fronte alla stazione Leopolda, via della Mattonaia (1865), e le aree esterne a Porta S. Gallo (1865-68) e Porta a Pinti (1866)<sup>39</sup>. Ogni intrapresa economicamente significativa suscita l'interesse delle maggiori famiglie patrizie che ne divengono azioniste o vi ricoprono posizioni dirigenziali: così accade per la 'Florence Land and Public Work Ltd', per la 'Società per la co-

<sup>35</sup> C. MESSINA, *Firenze dopo il trasferimento della capitale. Rivista dei prodotti delle varie arti ed industrie di Firenze*. Firenze, Ferroni, 1870, p. 3 e segg.

<sup>36</sup> Fra le manifatture di maggior successo vi è sicuramente quella avviata a Sesto Fiorentino dai Ginori e che trova risonanza anche nella penna di Carlo Collodi. In occasione dell'Esposizione del '61, molto prima del suo celebre Pinocchio, Collodi dà alle stampe *La manifattura delle porcellane di Doccia. Cenni illustrativi*. Firenze, Tip. Grazzini, Gianini e C., 1861, redatta su richiesta del fratello che dirigeva la fabbrica, in cui viene evidenziata la politica di progresso industriale e sociale messa in atto dai proprietari, che comprendeva l'istituzione di scuole elementari e professionali e di una cassa di mutuo soccorso per i dipendenti.

<sup>37</sup> C. MESSINA, *Firenze dopo il trasferimento... cit.* Per facilitare scambi e movimenti all'interno della città, all'indomani dello spostamento della capitale esce a stampa *Firenze commerciale, industriale, artistica: manuale d'annunzi con guida-prontuario indicante pubblici stabilimenti, ministeri, dicasteri, uffizi... e l'indice alfabetico del nuovo stradario di Firenze*, Prato, Giachetti, 1866.

<sup>38</sup> *Palazzo di cristallo da costruirsi in Firenze per la esposizione internazionale nel 1872 di prodotti artistici ed industriali ed indi da destinarsi ad esposizione permanente delle arti ed industrie specialmente italiane: progetto di Giovanni Glyn*. Livorno, tip. A.B. Zecchini, 1870.

<sup>39</sup> Di poco posteriori i progetti di Guidotti per analoghe realizzazioni in via del Campuccio (1867-68), nel nuovo quartiere di Piagentina (1868) e in quello di S. Frediano (1869).

struzione di case per la classe operaia', per la 'Società cooperativa immobiliare', per la 'Società del Grand Hotel' e ancora per la 'Società Edificatrice Italiana'<sup>40</sup>.

In questo clima vanno inserite alcune proposte che non trovano attuazione ma che accendono appetiti e dibattiti. Fra i progetti interrotti dagli avvenimenti e successivamente abbandonati vi è il "Grande Bagno" da realizzare sull'area degli antichi giardini medicei della Vagaloggia, travolti dall'apertura del nuovo lungarno in seguito alla costruzione del quartiere delle Cascine. L'idea era di sostituire l'impianto esistente, di frequentazione popolare, con uno ben più attrezzato, dato che la descrizione del primo non è delle più lusinghiere:

"Ai bagni della Vagaloggia si entrava dalla Porticciuola; e voltando subito a sinistra, ove erano i molini, si trovava una specie di viottolo fiancheggiato da piante d'arancio selvatiche, ed altri alberetti. Arrivati in fondo, c'era una piazzetta dalla quale s'entrava in uno stanzone, alle cui pareti in alcuni punti per i più ambiziosi, che dopo fatto il bagno volevano pettinarsi, v'erano dei pettini di legno *da cavalli*, legati a una corda attaccata a un arpione, perché non li portassero via"<sup>41</sup>.

Se nel 1855 Felice Francolini, architetto fra i più conosciuti del periodo, aveva proposto di realizzare un grande complesso, in cui la presenza degli antichi mulini della Porticciola e dei nuovi grandi bagni avrebbe conservato la memoria storica della destinazione del sito sin dal Medioevo<sup>42</sup>, Poggi, che di Francolini era stato collaboratore, presenta una idea alternativa posizionando il suo grande bagno a monte della città, nei terreni resi liberi sia dall'abbattimento delle mura che dei locali della Zecca Vecchia. La sensibilità storica di Francolini è superata dagli eventi e dalla spregiudicatezza della nuova classe di tecnici chiamati a rispondere alle esigenze di una committenza pubblica e privata proiettata nella migliore delle ipotesi verso lo sviluppo economico e industriale e nella peggiore verso lo sfruttamento di una situazione in divenire.

Del cambiamento d'immagine della città si interessa anche la stampa straniera come testimonia lo storico inglese Charles Richard Weld, il quale, in un corposo volume che nel 1867 dedica alla nuova capitale d'Italia, prende in considerazione i diversi aspetti della città e dei suoi abitanti, non dimenticando di considerare i lavori urbanistici che si stanno avviando, la cui descrizione è quindi ovviamente declinata al futuro<sup>43</sup>. A sua volta Georges Perrot, famoso archeologo ed ellenista francese, pubblica nel 1878 un lungo articolo, intitolato *Florence depuis l'annexion au Royaume d'Italie*<sup>44</sup>. Preliminarmente egli sembra dare ragione ai pessimisti quando osserva: "C'est ainsi que depuis 1859 tout a tourné contre Florence; la fortune a semblé vouloir épuiser contre elle toutes ses perfidies [...] Quand Florence a remplacé Turin, elle n'a point été autorisée à se considérer comme la capitale définitive de l'Italie; ma elle a pu penser que ce provisoire durerait plus de six années". Un lasso di tempo maggiore, osserva, avrebbe permesso alla città di portare a termine la sua trasformazione e di rientrare nelle spese prima di essere pri-

<sup>40</sup> Per un quadro più completo della situazione si rimanda a A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni, Patrimoni aristocratici nell'800*, cap. V, *Dopo l'Unità*. Firenze, Olschki, 1987.

<sup>41</sup> G. CONTI, *Firenze vecchia... cit.*, pp. 474-475.

<sup>42</sup> Sul progetto presentato da Francolini si veda G. OREFICE, *L'Arno a Firenze nella prima metà dell'Ottocento tra cronaca e storia*, in «Storia dell'Urbanistica/Toscana III», 1995, p. 55 e segg. Altri disegni sono conservati in ASCFi, Fondo disegni, car. 006/102-106.

<sup>43</sup> C.R. WELD, *Florence, The new capital of Italy*, London 1867. Il volume di 450 pagine è corredato da incisioni tratte da disegni dell'autore.

<sup>44</sup> L'articolo viene pubblicato su la «Revue des Deux Mondes», in due parti: I. *Le caractère de la ville, les musées, la sculpture florentine*, nel maggio 1878 (t.27 pp. 111-149) e II. *L'institut des hautes études, les grands travaux et la situation financière*, nel luglio 1878 (t.28 pp. 294-331).

vata dei vantaggi che la presenza del governo nazionale le assicurava. Come molti autorevoli visitatori, anche Perrot riconosce una sorta di incontrastato primato di Firenze che: "comme par une faveur unique de la destinée réunit tous les avantages, tous les attraits qui semblent ailleurs s'exclure les autres [...] Florence a ce qui manque a Paris, ce que possèdent Naples, Rome et Athènes"<sup>45</sup>.

Non è solo la natura a favorire la città, e neppure un passato di gloria e di bellezza artistica, Firenze ha infatti saputo rinnovarsi attraverso la creazione di un Istituto di Studi Superiori<sup>46</sup> e impostando grandi lavori pubblici. Sono infatti questi i due aspetti che più interessano lo studioso francese che li analizza nei dettagli, prima di addentrarsi nella disamina di quello che al 1878, quando scrive, è il problema più grande che assilla l'amministrazione cittadina e cioè la situazione finanziaria. Di tutte le opere avviate negli anni precedenti, fa notare Perrot, la sola che sia arrivata ad una completa e piena realizzazione "c'est la création d'une admirable promenade, la *Via dei Colli*, ou boulevard des collines". Non poteva bastare alla nuova capitale quello che era stato per secoli sufficiente ai granduchi medicei e lorenesi e cioè il passeggio delle Cascine, situato com'era in piano e quindi senza vista; ci voleva qualcosa di più variato e di più aperto sulla scorta di quello che offriva il Pincio a Roma o la strada che a Napoli contornava Posillipo. Riconosce a Poggi, individuato come "ufficiale del genio", il merito di aver disegnato sulla collina che perimetra la città a sud "un superbe boulevard" di 5 chilometri di lunghezza e 18 metri di larghezza, con fondo carrozzabile in *macadam*<sup>47</sup> e con le due piste laterali pavimentate con belle lastre di pietre dell'Appennino. "Il sont bords d'arbres qui ont te plantes déjà grands et qui poussent a merveille – osserva con ammirazione – ici ce sont des chênes verts, là des marronniers, plus loin des platanes". Ma, oltre alle querce, agli ippocastani e ai platani, il passeggio è dotato di una bella illuminazione e di prese d'acqua, posizionate a distanza regolare, per l'innaffiamento. "Sur l'élégance et la noblesse de cet ensemble il n'y a qu'une voix – conclude – la promenade des collines sera bientôt une des plus justement célèbres de l'Europe"<sup>48</sup>.

La realizzazione del Viale dei Colli rimane incompleta per quanto riguarda la sua parte terminale, ma questo trova parziale spiegazione se si considera il fatto che l'amministrazione ritiene in quel momento di importanza prioritaria salvaguardare uno degli elementi di maggior pregio da un punto di vista paesaggistico già esistenti. Il 6 marzo 1868 infatti il Consiglio Comunale autorizza il sindaco a chiedere l'esproprio dei terreni su cui insistono sia lo Stradone del Poggio Imperiale con le aree limitrofe e sia il Piazzale che fronteggia la villa medicea. Una richiesta che viene accolta dal Regio Decreto inserito nella Gazzetta Ufficiale del 10 luglio successivo, con queste considerazioni "lo scopo prefissosi dal Municipio di Firenze è evidentemente utile al pubblico inquantochè tende ad impedire che sia tolta ad esso una passeggiata comoda ed igienica, come po-

<sup>45</sup> Ivi, I, p. 112.

<sup>46</sup> Nel 1859 tutti gli insegnamenti superiori presenti a Firenze vengono unificati. L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento viene riconosciuto l'anno successivo come università dallo Stato Italiano.

<sup>47</sup> La pavimentazione del viale usa tecnologie moderne come il *macadam*, costituito da pietrisco e materiale compresso, ideato dall'ingegnere scozzese John Loudon McAdam nel 1820 per evitare il ristagno delle acque piovane.

<sup>48</sup> «Revue des deux Mondes» *cit.*, t.28 II, p.322. Non tutto sembra realizzarsi con la stessa grandezza di esiti come osserva Pietro Franceschini nel 1875 nei suoi *Appunti di fiorentino argomento*, di cui una copia con la dedica "All'architetto Giuseppe Poggi, il cui nome è reso illustre dalle opere sue" è oggi conservata nel Fondo Poggi del Gabinetto Vieusseux. Se Firenze era destinata a divenire sede dei poteri dello Stato, la sua compagine "sebbene grandiosa non poteva corrispondere alle esigenze ed alle fogge di molti sopravvenuti" in particolare se si prendono in considerazione le case di Legno e il giardino di piazza S. Spirito che potrebbe essere "un Boboli per il popolo de Lilliputti". P. FRANCESCHINI, *Appunti di fiorentino argomento. Lavori artistici Municipali*, Firenze, tipografia Sborgi, 1875, p. 9.

trebbe accadere ove gl'indicati terreni cadessero in mano dei privati per mezzo di pubblica asta<sup>49</sup>. In controtendenza rispetto a quanto appare in generale nelle intenzioni dell'amministrazione, il provvedimento toglie di mezzo ogni possibile velleità speculativa non solo sul viale ma anche sulla stessa villa dal 1865 divenuta Educandato femminile della Santissima Annunziata, qui trasferito dall'ex-monastero della Santissima Concezione in Via della Scala, ma per la quale nel 1861 era stato addirittura avanzata l'ipotesi di una riduzione a locanda, arrivando ad individuare il nome del locandiere nel francese Augier!<sup>50</sup>.

Altre ipotesi non meno improprie e devastanti hanno per oggetto la villa. Nello stesso anno infatti, dando seguito alle sollecitazioni del Governatore della Toscana che prospettava l'ipotesi di "convertire l'Amena Villa del Poggio Imperiale in Asilo per gl'invalidi militari", il Direttore delle Fabbriche Civili, Giuseppe Martelli, facendo riferimento all'*Hotel des Invalides* di Parigi e non potendo quantificare né la lunghezza delle guerre necessarie a unificare la penisola, né la quantità dei feriti e dei mutilati, progettata, con un evidente fuori scala, un grandioso edificio capace di ospitare 3776 invalidi; a questo proposito nell'aprile del 1862, scrive a Vittorio Emanuele:

"In questo fabbricato avendovi molto speso in comodità signorili, ed in magnifiche edificazioni per formare in più secoli e sotto più governi un vastissimo edificio con amene attinenze, il deturparlo come proponevasi per farvi un manicomio o per altre consimili destinazioni, quantunque di pubblica beneficenza, sarebbe una deturpazione assai dispiacente per i Toscani e verrebbe giudicato dagli esteri un vandalismo; perciocché vi esistono delle opere di valenti architetti, e di egregi dipintori, le quali meritano di essere conservate". Opportuno quindi sembra destinare ad accogliere i più alti graduati della milizia del nuovo stato, potendo inoltre utilizzare delle sale "per dare pubblici trattenimenti e feste in commemorazione ed esultanza di gesta e fatti nazionali"<sup>51</sup>.

La realizzazione del viale dei colli apre inoltre nuove prospettive nei collegamenti fra l'interno della città e la sua *promenade*, su questo si esercitano gli ingegneri Giuseppe Grazzini e Antonio Ricciutelli che presentano un progetto intitolato *Della più breve e diretta comunicazione fra il centro di Firenze e il Viale dei Colli*, che nell'*incipit* recita "Laonde conviene mantenere ed aggiungere nei Piani Regulatori le opere indispensabili e quelle che sono complemento necessario di ciò che fu fatto o si sta facendo"<sup>52</sup>. Dopo aver lodato gli "sforzi dell'arte e del genio alla previdenza munifica di chi seppe ideare attuare e compiere il colossale stradone che tutte [le colline] serpeggiandole e traversandole meravigliosamente ne svela e ne pone in evidenza tutte le bellezze", i due progettisti sottolineano quello che definiscono un "vuoto" esistente fra gli ingressi alla nuova infrastruttura da Porta Romana e da Porta S. Niccolò, attraverso le "lunghe, tortuose e primitivissime" via Romana e Borgo S. Niccolò

"per le quali presentemente la città tanto malamente si allaccia allo stradone [...] in mancanza di un accesso comodo e degno della località, centrale e più alla portata del movimento cittadino ubicato in modo da non costringere a traversare i più remoti quartieri che poi sono i meno decenti e che valga a soste-

<sup>49</sup> ASCFi, CF 7092. A seguito dell'esproprio nel 1872 il Comune esegue lavori di riordino dello Stradone nel tratto compreso fra la piazza di Porta Romana e via Dante da Castiglione. ASCFi, CF 6246, fasc. 27.

<sup>50</sup> ASCFi, CA 669.

<sup>51</sup> *La Firenze di Giuseppe Martelli... cit.*, p. 106. Martelli ricorda inoltre che proprio in quella villa il futuro re d'Italia aveva trascorso i suoi primi anni, durante l'esilio da Torino dei suoi genitori, rischiando nel settembre 1822 di perdere la vita nell'incendio divampato nella sua camera.

<sup>52</sup> ASCFi, Fondo disegni, amfce 1347, G. GRAZZINI, A. RICCIUTELLI, *Della più breve e diretta comunicazione fra il centro di Firenze e il Viale dei Colli*, 1872-1873.



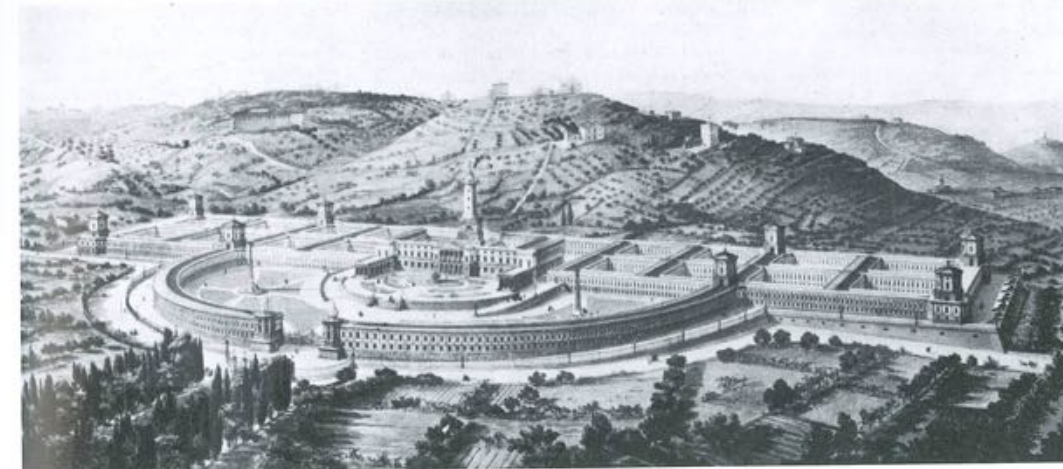
9/ Arch. Enrico Guidotti, progetto di un Palazzo d'Industria (Palazzo di Cristallo) da costruirsi sul Lungarno Vespucci nei terreni occupati un tempo dai giardini della granducale Vagaloggia, prospetto, 1865 (ASCFi, Fondo dis., car. 282/010).



10/ Arch. Enrico Guidotti, progetto di un grande edificio popolare da edificarsi nella zona fuori porta S. Gallo, prospetto, 1865-1868. (ASCFi, Fondo dis., car. 392/011).



11/ Piazza Cavour (attuale piazza della Libertà) in una fotografia degli anni '70 dell'Ottocento (ASCFi, Fondo dis. car. 395/048).



12/ Arch. Giuseppe Martelli, progetto di ospedale per gli Invalidi Militari al Poggio Imperiale, 1861. Martelli propone di inglobare la grande villa medicea del Poggio in un'imponente costruzione dimensionata per accogliere 3776 invalidi, alloggi per i graduati, scuderie, armerie e ambienti di ritrovo (GDSU, Firenze).

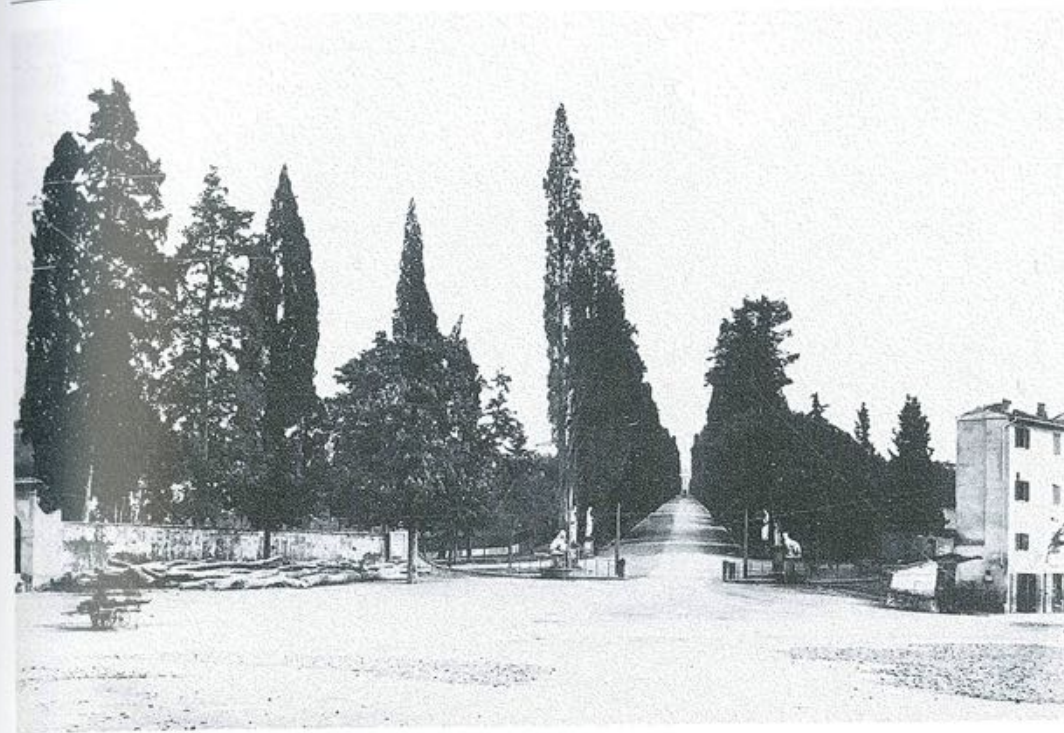
tuire all'attuali ripidi trapassi dalla antiche viuzze alla moderna passeggiata una gradevole e armoniosa continuità".

Era questo un problema che anche l'amministrazione comunale aveva fatto proprio nel 1869 con un progetto che prevedeva da una parte l'ampliamento e lo spostamento della via Romana per raggiungere con una strada più ampia e comoda il Viale dei Colli e dall'altra la costruzione della "grande e monumentale scalinata o rampata... che congiungere deve il Piazzale Michelangelo con la Porta S. Niccolò". In alternativa ai piani comunali "costosi e difficili" si propone quindi una nuova strada che da Ponte Vecchio e via de Bardi "serpeggiando il colle di S. Giorgio conduca alla Porta dello stesso nome, per poi proseguire per via S. Leonardo fino all'incontro del gran Viale". Il riordino di Ponte Vecchio e del Lungarno con la demolizione delle ultime case, l'allargamento di via Por S. Maria e di via Vacchereccia (già programmato dall'amministrazione) porrebbero in grado i cittadini e i visitatori della città di trovarsi "come per incanto" dalla confusione del centro antico "alla calma giocondità della campagna e della natura" avendo ai loro piedi "quelle vie, quelle case, quei templi, quei monumenti che pochi istanti prima calpestavano ed ammiravano". Né meno significativo sembra ai proponenti il risultato di liberare la parte absidale della chiesa di S. Felicità, offrendo lunga la nuova strada "piccoli square e giardinetti e riposi... da cui godere il panorama dell'intera città"<sup>53</sup>. Un risultato che è possibile ottenere, stando al progetto, tagliando 50 metri della Caserma S. Giorgio in modo da dare una meta alla Costa Scarpuccia e offrendo un breve e carrozzabile sbocco al quartiere del Ponte alle Grazie e di S. Niccolò verso "il gran Viale" mentre sugli spalti della Caserma S. Girolamo si auspica la realizzazione di "un pubblico ritrovo ombreggiato e abbellito da piante e fiori"<sup>54</sup>.

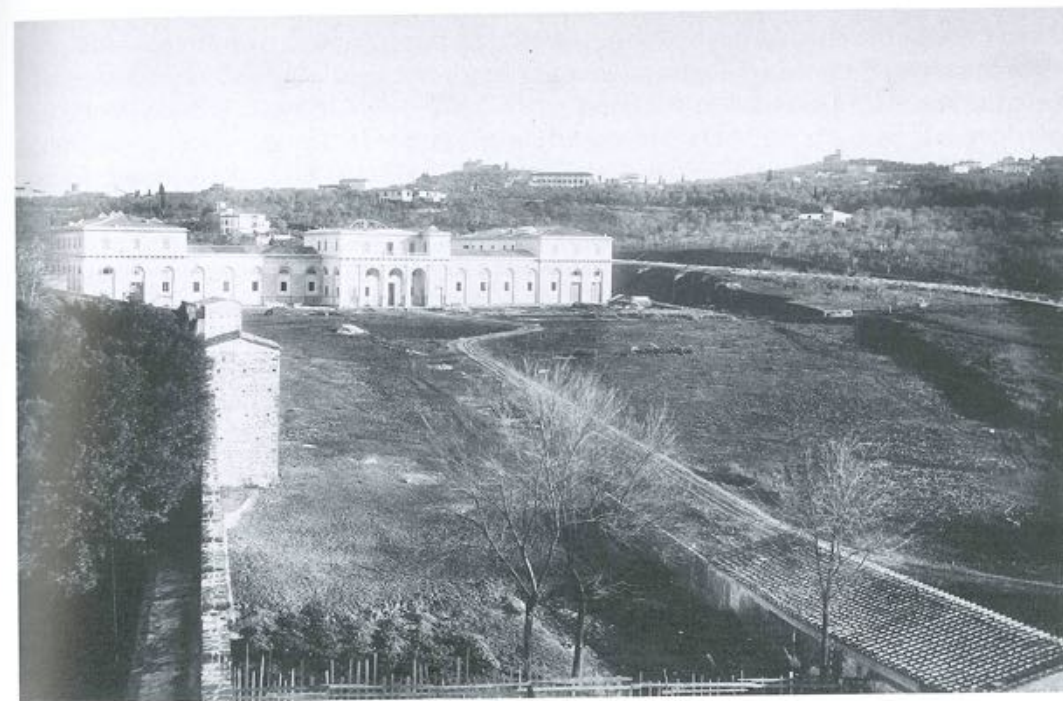
In una lettera inviata il 19 luglio 1876 dall'allora sindaco, Ubaldino Peruzzi, al prefetto di Firenze, Giulio De Rolland, è contenuta una sintesi della situazione anni dopo il trasferimento della capitale, in cui si mette in evidenza quanto l'ulteriore passaggio a Roma avesse negativamente condizionato le opere intraprese nel centro della città. Fino al 1870 i lavori previsti dal Piano Regolatore interno vengono eseguiti "gradatamente a seconda delle necessità più urgenti": si portano così a termine l'allargamento di via Vacchereccia (ultimato solo in parte)<sup>55</sup>, la costruzione dei tre mercati delle vetovaglie (con le strade adiacenti a quello Centrale: via dell'Ariento, via Panicale e via S. Antonino), e trovano compimento le opere avviate per via Martelli, il lungarno Torrigiani e la Costa Scarpuccia. Dal 1870 in poi solo i cantieri relativi ad opere ormai già troppo avanzate per essere abbandonate, restano aperti, dati gli impegni presi dall'amministrazione e gli espropri già eseguiti riguardanti in particolare il lungarno Serristori, il Ponte alle Grazie e il Lungarno delle Torricelle. Da quel momento non vengono iniziati altri lavori e chiusi i cantieri che potevano essere abbandonati come quelli per l'al-

<sup>53</sup> Ivi, il progetto inoltre viene coordinato con gli interventi in atto e predisposto per ricevere la costa Scarpuccia "di recente allargata e resa discretamente carrozzabile dal nostro Municipio".

<sup>54</sup> Secondo i due proponenti le opere necessarie avrebbero un costo decisamente inferiore a quello necessario all'allargamento di via Romana, il costo complessivo sarebbe di £. 485.860, in parte copribile con un piano di esecuzione con qualche impresa costruttrice, cedendo gli appezzamenti nei luoghi e posizioni migliori della strada in compenso dei lavori "per la facilità di erigervi villini, case campestri etc. che per la posizione e la vicinanza non difetterebbero di offrire un lucroso impiego di capitali". Di poco successivo il piano presentato al sindaco da Luigi Mannucci proprietario di due case nella zona che, in alternativa al precedente, propone quello che definisce "un progetto assolutamente economico, ed al tempo stesso vantaggioso ed utile allo scopo di rendere cioè praticabile ai legni e veicoli per il Borgo S. Giorgio e Costa de Magnoli". Interventi di minima secondo il quale sarebbe bastato abbassare il piano della strada nei punti più ripidi e realizzare un nuovo tratto carrabile utilizzando la "Fossa della Fortezza" di Belvedere. ASCFi, CF 7093. Progetto presentato l'11 maggio 1873.



13/ L'imbocco del viale del Poggio Imperiale in una rara fotografia scattata prima dell'inizio dei lavori per la realizzazione del viale Niccolò Machiavelli (ASCFi, Fondo dis., car. 395/41).



14/ L'area di fronte alle scuderie reali sconvolta dai lavori per l'apertura del viale Niccolò Machiavelli, che raccorda il viale dei Colli con il piazzale di Porta Romana, in una fotografia della fine degli anni '60 dell'Ottocento (ASCFi, Fondo dis., car. 395/59).

largamento di via degli Orti Oricellari, del Lungarno Soderini, di via di Baccano, di via Porta Rossa e via Condotta, così come non può trovare realizzazione il progetto di nuovo allineamento delle case poste in piazza S. Giovanni fra l'angolo di Borgo S. Lorenzo e via Martelli.

“La deliberazione Consiliare del 2 maggio ultimo decorso con la quale si chiude la proroga di 5 anni dei lavori indicati nel Piano Regolatore Edilizio e si abbandona ogni altro progetto nel Piano stesso compreso, venne consigliata da motivi economici troppo manifesti perché abbiano bisogno di spiegazioni” è la sconfortata considerazione finale di Peruzzi<sup>56</sup>, che intravede il fallimento del Comune, oberato dai debiti, solo in parti ripianati da Roma. Il fallimento viene dichiarato nel 1878, e mentre una parte dell'opinione pubblica stigmatizza “la spesa voluttuaria” del viale dei Colli, ritenendo che non debba ricadere sulle casse dello Stato<sup>57</sup>, altri pensano che alla città sia stato chiesto un sacrificio da dover ripartire sulle spalle dell'intera nazione:

“A Firenze un giorno le fu detto all'improvviso che per volontà del Parlamento doveva diventare la sede del Governo italiano [...] volontà di noi che di quella ospitalità abbiamo approfittato per parecchi anni, noi che l'abbiamo spinta, incoraggiata ad ornarsi, e diventare degna in tutto e per tutto dei suoi destini: e quando diciamo noi, intendiamo il Governo, il parlamento, gli italiani delle altre regioni”<sup>58</sup>.

Una considerazione già espressa dal presidente Giuseppe Biancheri il quale, nell'ultima seduta della Camera tenutasi il 24 giugno 1871 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, aveva ringraziato la città con queste parole: “La nobile Firenze ha ben meritato dalla patria – aggiungendo però – Ed ora, onorevoli colleghi, a rivederci a Roma...”<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Non era stato infatti nemmeno avviato il prolungamento della strada che avrebbe creato un collegamento con il Palazzo di Parte Guelfa. Si deve ricordare inoltre che secondo il progetto presentato il 20 dicembre 1861 dall'ingegnere comunale Luigi del Sarto, i lavori di allargamento di via Vacchereccia avrebbero dovuto essere solo la prima parte di un intervento più ampio che vedeva il raddoppio di piazza di Mercato Nuovo e l'allargamento e il raddrizzamento sino a Piazza S. Trinita di via delle Terme. ASCFi, Fondo disegni, amfce 17/01. Un'idea più tardi ripresa da Giuseppe Poggi che trasla l'ipotesi di intervento su via di Porta Rossa, lasciando invariata l'area di Mercato Nuovo. Ancora nel 1872 si pensa di allargare via Por S. Maria abbattendo gli edifici e le torri medievali presenti sui due lati della strada e di liberare Ponte Vecchio delle costruzioni esistenti che ospitano le botteghe orafe. ASCFi, Fondo disegni, car. 397/030, Piano di risanamento datato 5 marzo 1872.

<sup>56</sup> ASCFi, CF 7092.

<sup>57</sup> “Il Diritto”, 13 maggio 1878.

<sup>58</sup> “L'Opinione”, 15 maggio 1878.

<sup>59</sup> U. PESCI, *Firenze Capitale ...cit.*, p. 510.

## IL VIALE DEI COLLI DI FIRENZE<sup>1</sup>

Gabriele Corsani

### I colli fiorentini sulla riva sinistra dell'Arno

La propaggine collinare dei monti del Chianti che delimita a sud il Valdarno fiorentino, in corrispondenza di Firenze arriva a lambire la riva del fiume con una serie di piccoli rilievi, ancora oggi in parte non edificati. Procedendo da est a ovest troviamo Monte alle Croci, Belvedere, Monte Uliveto; alle loro spalle, Arcetri, San Gaggio, Bellosguardo.

Fino dall'epoca romana sulla riva sinistra dell'Arno si addensa una pittoresca *Florentia* spontanea nel breve spazio fra il fiume e le erte pendici dei colli di Monte alle Croci e di Belvedere, che le costruzioni risalgono solo per breve tratto a causa della franosità dei versanti. Poi, costruite le mura, all'esterno la campagna si popola di case coloniche, ville, chiese e minuscoli borghi collegati da vie strette, delimitate da alti muri di cinta. In questa città *extra mœnia*, spiccano due complessi contigui, la chiesa e il convento francescano di San Salvatore al Monte alle Croci e, poco sopra, la basilica e il monastero benedettino di San Miniato al Monte eretta nel luogo, narra la leggenda, dove il santo martire salì a deporre la testa che gli era stata tagliata.

L'ascensione ai due colli si arricchisce nei secoli di memorie intimamente connesse alla storia della città. Dante Alighieri nel canto XII del *Purgatorio* ricorda la lunga scalinata fuori la Porta San Niccolò (Via di San Salvatore al Monte): «per salire al monte (...) si rompe del montar l'ardita foga / per le scatee che si fero ad etade / ch'era sicuro il quaderno e la dogà» (vv.100-05). Nella via del Monte alle Croci che si svolge con andamento serpeggiante sul lato destro della scalinata, un grande tabernacolo commemora un episodio della storia religiosa di Firenze: Giovanni Gualberto dei signori di Petroio percorrendo la via a cavallo (1003) incrocia l'assassino del fratello, appiedato e quindi in sua balia. Non c'è vendetta. Dopo il perdono Giovanni Gualberto si ritira in ascesi e in penitenza sulla montagna di Vallombrosa, ove fonda il ramo omonimo dei benedettini.

Nell'assedio di Firenze del 1529-1530, che non comportò in questa parte collinare la distruzione degli edifici all'esterno delle mura come avvenne sulla riva destra, il colle di Monte alle Croci fu protagonista di un episodio caro alla tradizione libertaria dei fio-

<sup>1</sup> Rimando ai miei contributi: *Giuseppe Poggi e il Viale dei Colli a Firenze*, «Storia urbana», n. 60, luglio-settembre 1992, pp. 37-58; *L'invenzione di un nuovo confine urbano: il Viale dei Colli a Firenze*, «Mélanges de l'École Française de Rome», Tome 116 – 2004 -2, pp. 745-754.



rentini per le straordinarie fortificazioni progettate da Michelangelo e solo in minima parte eseguite.

Ricordiamo infine che il sagrato della basilica di San Miniato, per secoli luogo campestre in pittoresca giustapposizione con l'aulica facciata marmorea, è stato uno dei punti di vista più frequentati da disegnatori e pittori attratti dal panorama Firenze insieme al suo pendant occidentale, il sagrato della chiesa dei cappuccini di Monte Uliveto da cui è presa la celebre veduta detta "della catena" alla fine del XV secolo.

### La cultura paesaggistica di Giuseppe Poggi

Il progetto delle architetture e degli spazi verdi di Poggi si inserisce nel grande alveo del confronto fra artificio e natura proprio delle "arti del disegno" della tradizione toscana. In alcuni suoi interventi degli anni precedenti al piano di ampliamento si colgono suggestivi spunti paesaggistici e, ove possibile, confronti con il panorama<sup>2</sup>.

A Firenze e negli immediati dintorni esistevano alla metà dell'Ottocento significativi esempi di giardini trasformati in stile paesaggistico, con inserti esoterici, come il Parco delle Cascine e il Giardino Corsi, opera di Giuseppe Manetti, gli Orti Oricellari e il Giardino Torrigiani, opera di Luigi de Cambray Digny<sup>3</sup>. Spiccavano inoltre due imponenti viali alberati di ascendenza barocca e neoclassica, quello del Poggio Imperiale, che da Porta Romana sale in linea retta fino alla villa omonima, e quello delle Cascine che, parallelo all'Arno e parimenti rettilineo, divideva il parco dalla fattoria granducale. Ancora un esempio di viale rettilineo barocco era il Viottolone di Boboli, che taglia longitudinalmente il parco con andamento grosso modo est ovest e si attesta alla conclusione del giardino a Porta Romana.

Un altro riferimento tipico della tradizione paesaggistica fiorentina indubbiamente caro a Poggi è l'"Apparita", cioè lo scoprirsi della città nella piana da un colle appena valicato o dallo sbocco di una valle, come accade per Firenze dalla via Aretina a sud, dall'*Apparita* di Monte Pilli sopra l'ospedale del Bigallo, e dalla Via Bolognese a nord, ove la valle del Mugnone si apre sulla piana all'altezza di Monterinaldi. In questi casi i punti di vista elevati e la grande distanza offrono una visione lontana che abbraccia gran tratto di paese. Non mancavano celebri punti panoramici ravvicinati e di veduta ugualmente ampia come quelli ricordati di Monte Uliveto, di San Miniato e di Bellosguardo, quest'ultimo espressivo nel nome stesso della sua felice posizione, ma il meccanismo dell'*Apparita* si basa sull'effetto inatteso del primo apparire durante un percorso.

Fra gli esempi toscani non mancava certamente a Poggi la conoscenza della Passeggiata degli Acquedotti di Livorno, progettata nel 1819 da Pasquale Poccianti, né della straordinaria passeggiata delle mura di Lucca<sup>4</sup>; c'era ancora il Giardino Puccini di Pistoia, cui si fa cenno in seguito.

Oltre le sollecitazioni locali hanno contribuito alla sensibilità paesaggistica di Poggi i viaggi in Italia e in Europa. Sono indicativi alcuni giudizi relativi a Londra e a Parigi, ove Poggi si reca una prima volta alla fine del 1845. Nella lettera da Londra al fratello Enrico (28 ottobre 1845), enumerate alcune meraviglie tecniche inglesi, non nomina alcuna emergenza monumentale o paesaggistica, ma dichiara il suo sgomento di fron-

<sup>2</sup> E.M. AGOSTINI, *Giuseppe Poggi, La costruzione del paesaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002, pp. 15-23.

<sup>3</sup> M. ZOPPI, *Guida ai giardini di Firenze. Gardens of Florence*, Firenze Alinea, 1996, pp. 141-144; M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici a Firenze dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Edifir, 1998, pp. 25-31.

<sup>4</sup> C.M. MARTELLI-LEONARDI, *L'idea de' medesimi giardini applicata alle mura e contorni di Lucca*, appendice alla traduzione de *I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi*, del Signor Abate De Lille, Lucca, Marescandoli, 1794, pp. 165-256.



1/ Carta Topografica dei dintorni di Firenze in 9 fogli, scala 1:25000, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1875, particolare.



2/ Firenze. Panorama del Viale dei Colli (G. Poggi, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Firenze, Bemporad, 1909, p. 103).

te alla grandiosa dimensione della capitale britannica<sup>5</sup>. Su Parigi, amministrata dal Prefetto della Senna Rambuteau, ancora in una lettera al fratello Enrico (7 novembre) esprime una vera delusione: "Quanto al taglio della città non ha nulla di sorprendente, anco rapporto ai tanto decantati *boulevard*"<sup>6</sup>.

Fra il 1860 e il 1864 Poggi visita nuovamente Londra e Parigi<sup>7</sup> e possiamo arguire un interesse più mirato agli aspetti urbanistici e paesaggistici. A Parigi si riferisce il taccuino di viaggio del Fondo "Ferdinando Poggi" presso l'Archivio contemporaneo A. Bonsanti<sup>8</sup> del Gabinetto Scientifico Letterario Viesseux di Firenze, attualmente non più reperibile. La scheda bibliografica che lo descrive, senza indicazioni esatte di data, riporta alcuni frammenti: i boulevard sono "magnifici per la loro lunghezza, sia dei marciapiedi, sia della via rotabile; i marciapiedi sono ad asfalto, giunte in pietra, dal lato della via; hanno lampadari a gas, casotto per orinatoio, piante d'alto fusto, tutto lungo la linea della via; il piano della via rotabile è alla Maccadam, si inaffia tutti i giorni; le piazze sono grandissime e belle"<sup>8</sup>. Dal panorama urbano parigino Poggi avrebbe acquisito la convinzione dell'opportunità di legare il viale alberato alle residenze come stava avvenendo anche nel Ring di Vienna, progettato nel 1859 e in fase di realizzazione negli anni di Firenze capitale. Tali modelli valgono comunque in maniera diretta per i viali della riva destra e non per il Viale dei Colli, e in generale si ha l'impressione che essi non abbiano avuto su Poggi un ruolo così incisivo.

Quanto alla formazione teorica, pochi sono gli indizi sulla dimestichezza di Poggi con testi e manuali sulle forme del verde. Nella sua biblioteca, conservata all'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze e consistente in centoquaranta opere, figurano solo: *Dell'arte dei giardini inglesi* di Ercole Silva (1813), *Sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia* di Ippolito Pindemonte, unito a *Sopra l'indole dei giardini moderni* di Luigi Mabil (1818) e *Teoria dell'arte dei giardini* dello stesso Mabil (1801)<sup>9</sup>.

Ci saremmo aspettati di trovare, ad esempio, *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, Cino, 1845), volume illustrativo del Giardino concepito e realizzato da Niccolò Puccini, patriota, filantropo e riformatore pistoiese, a Scornio, al margine nord di Pistoia. Non sono documentati contatti fra Poggi e Puccini, maggiore a lui di dodici anni, noto a Firenze ove trascorre alcuni periodi<sup>10</sup>. È comunque plausibile l'ipotesi di una conoscenza diretta o indiretta da parte di Poggi del grandioso giardino di Scornio, concepito per la parte paesaggistica da Luigi de Cambay Digny e da Giuseppe Martelli secondo un itinerario che sale sulla collina omonima a visitare una serie di monumenti architettonici e scultorei tutti nuovi, uniti da un messaggio culturale e politico progressista di esplicita matrice risorgimentale.

Nei testi ricordati sul giardino inglese, più delle argomentazioni polemiche di Pindemonte e di Mabil<sup>11</sup> possono essere state utili a Poggi varie suggestioni sparse nel trat-

<sup>5</sup> G. POGGI, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Per cura dei nipoti con Prefazione di Isidoro Del Lungo, Firenze, presso R. Bemporad e Figlio, 1909, pp. 307-308.

<sup>6</sup> Ivi, p. 308.

<sup>7</sup> L. POGGI, *L'architetto Giuseppe Poggi e il suo archivio*, Conferenza letta il 31 maggio 1946 alla Società Leonardo da Vinci, Numero speciale de «La Nuova Città», Firenze, «IL Libro», 1946, p. 4.

<sup>8</sup> M. FORLANI, *Il fondo «Ferdinando Poggi» presso l'Archivio contemporaneo A. Bonsanti*, in *Giuseppe Poggi e Firenze. Disegni di architetture e città*, catalogo della mostra, Firenze, Alinea, 1989, p. 154.

<sup>9</sup> Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, *La Biblioteca dell'Istituto: fondi speciali*, Firenze Olschki, 1992; *Fondo Poggi*, pp. 101-112; Silva, p. 103; Pindemonte e Mabil, p. 107.

<sup>10</sup> Cfr. Niccolò Puccini, *Un intellettuale pistoiese nell'Europa del primo Ottocento*, Atti del Convegno di studio (Pistoia, 3-4 dicembre 1999), a cura di E. Boretti, C. d'Afflitto, C. Vivoli, Firenze, Edifir, 2001.

<sup>11</sup> Il saggio di Pindemonte, che nasce come dissertazione presentata all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova nell'anno 1792, nomina alcuni giardini paesaggistici famosi in Italia alla fine del XVIII secolo ma, come il

tato di Ercole Silva. Nel capitolo *Delle lontananze* (Tomo I), cogliamo un'osservazione congeniale all'architetto fiorentino: "Rousseau pretende che il gusto de' punti di vista e delle lontananze deriva dall'inclinazione, che hanno la più parte degli uomini a non piacersi che ove non si trovano; è da presumere però che provenga da più nobil sorgente; pare che risulti da ciò che l'anima nostra, essendo originalmente espansiva, ama di slanciarsi ai più lontani oggetti, e di unirli e comprenderli a un tempo stesso nella sua immaginazione, ciò che forma ed esercizio e contentamento delle sue facoltà"<sup>12</sup>.

Poggi inoltre può aver trovato dirette sollecitazioni nei primi capitoli del Tomo II, *De' cammini e sentieri* e *Dei viali*, nei due contigui *Della correlazione della fabbriche co' siti* e *Dei villaggi*, e infine in quello *Dei giardini pubblici*. Per lo più riferiti a un singolo parco e agli annessi di una villa, essi ampliano il campo dei riferimenti compositivi e visivi, sia a una più estesa dimensione omogenea alle varie "scene" del Viale dei Colli, sia a considerazioni estetiche e morali sul mantenimento dello spirito dei luoghi.

### Il Viale dei Colli nel piano per Firenze capitale (1865)

Uno dei cardini del progetto di ampliamento di Firenze è la demolizione delle mura sulla riva destra e l'impianto sulla traccia di quelle di un ampio viale. Sulla riva sinistra, ove le mura sono mantenute anche nel tratto pianeggiante, Poggi prevede un nuovo asse che, attestato sull'Arno in corrispondenza di due ponti agli estremi est e ovest della città e quindi collegato ai viali dell'altra riva, avrebbe definito un nuovo anello viario intorno a Firenze.

In un positivo apprezzamento d'insieme dell'opera di Poggi potremmo rilevare che il "pubblico grandioso passeggio"<sup>13</sup> auspicato nel programma del Comune sulla riva destra, concepito con reale ampiezza e grandezza<sup>14</sup>, non è del tutto felice: non tanto in sé, ma perché ricostituisce il confine delle mura abbattute senza cogliere l'occasione di porsi come apertura verso gli amplissimi spazi liberi all'esterno della cinta muraria. Poggi avrebbe potuto impostare una riserva verde come snodo fra la città vecchia e quella nuova in forma di grandi parterre lineari, gruppi di alberi, ecc., come la cultura urbanistica coeva aveva già elaborato e sperimentato specie nelle città tedesche, oltre a Vienna.

Sarebbe ingeneroso imputare tale riserva solo a Poggi. Di una diffusa miopia partecipa l'intera operazione della nuova capitale, nata all'insegna di un sorprendente scollamento fra il governo che impone il ruolo di capitale e il Comune cui è affidato l'onere del progetto di ampliamento e della gestione della parte economica. Di fronte alla scala enorme dell'impresa il Comune si trova costretto a impostare l'espansione in una maniera che avrebbe voluto essere prudente e che si rivela del tutto gretta, nonostante sia Sindaco un personaggio di rilievo come Guglielmo De Cambay Digny, figlio dell'architetto Luigi. A tale risultato concorre l'urgenza imposta dal governo, insensibile per suo conto ai pregi di Firenze come alla qualità di una soluzione che si sapeva provvisoria, mentre l'infausta alleanza fra scarsità di risorse e ristrettezza dei tempi è

*Saggio* di Mabil, redatto per la stessa Accademia padovana (1796), è soprattutto volto a rivendicare all'Italia l'invenzione di tale tipo di giardino.

<sup>12</sup> E. SILVA, *Dell'arte de' giardini inglesi*, a cura di Gianni Venturi, Milano, Longanesi, 1976, p. 89.

<sup>13</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di Giuseppe Poggi (1864-1877)*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1882, p. 2.

<sup>14</sup> R. ROSSI, *Lo stradone di qua d'Arno*, in Accademia delle Arti del Disegno, *Il disegno della città. L'urbanistica a Firenze nell'Ottocento e nel Novecento*, Firenze, Alinea, 1986, pp. 51-66.

sottovalutata dal Comune quanto agli effetti irreversibili sulla struttura urbana. La versione definitiva del piano di ampliamento, nell'aprile del 1865, vede la conferma del nuovo asse, detto Viale dei Colli, con una decisa variante del tracciato nella parte est, verso il ponte San Niccolò, mentre la parte ovest, da Porta Romana, mantiene il primo impianto, salvo lievi modifiche sotto la basilica di San Miniato che saranno apportate in fase esecutiva.

La previsione del Viale dei Colli è mantenuta sia per un rapsodico apprezzamento, espresso dal Sindaco Ubaldino Peruzzi nel presentare la delibera per l'esecuzione del primo tratto, il 6 maggio 1865 – il viale «deve dotare Firenze di una delle più vaghe passeggiate del mondo, e dare alle sue colline meridionali una vita della quale difettano per la gran pendenza delle strade che le attraversano»<sup>15</sup> – sia perché rende possibile il nuovo quartiere di rappresentanza per le sedi diplomatiche, composto da ville e «villini» immersi nel verde, ai lati dei tornanti del viale e nelle vie trasversali, in un ambiente altrimenti poco accessibile. Non giova stabilire quale delle due componenti possa ritenersi primaria e potremmo riferire tutta l'invenzione di Poggi ai caratteri topografici delle mura dell'Oltrarno, riprendendo un'osservazione di Edoardo Detti: «In quest'arco il Poggi, fortunatamente impedito dalle forti pendenze della collina verso la Porta San Giorgio e lungo Boboli si libera del compito assegnatogli di stare con lo «stradone» aderente alle mura. Scopre la città e le vedute «sulle stupende torreggianti fabbriche di Firenze» e allarga così l'arco del viale, che diviene sistema urbanistico, col quartiere-giardino del Bobolino e con il Viale del Poggio Imperiale»<sup>16</sup>.

Poggi stesso sottolinea con orgoglio il ruolo innovatore, anche dal punto di vista tecnico, del suo viale: «Ma questa formazione del Viale dei Colli aveva un altro assunto da soddisfare, che non è richiesto alle vie di monte; ed era di provvedere che i tagli e riempimenti fossero fatti su i lati del viale medesimo in modo da rendere facile la fabbricazione di Villini; tanto più che una parte notevole di terreno per queste costruzioni era di pertinenza del Comune: Occorreva inoltre sul lato di ponente del viale spianare affatto le prominente rimaste dopo il taglio sicché non venisse come incassato e non perdesse la bella visuale che da ogni lato si godeva»<sup>17</sup>. Proprio la passione testimoniata per la componente paesaggistica è rilevante e la lettera che descrive lo «scoprimto» della posizione del piazzale Michelangelo è anche in questo caso una delle tante prove<sup>18</sup>.

Il Comune, in materia di verde e di paesaggio urbano non manifestava particolari propensioni ed è impensabile che avrebbe accettato sulla riva sinistra una nuova passeggiata, per brillante che fosse, senza l'applicazione al nuovo quartiere. E una volta accolta quella, è altrettanto impensabile che potesse accollarsi gli oneri derivanti dagli espropri, dagli impianti e dalla manutenzione di eventuali grandi aree verdi sulla riva destra, ove il viale era già definito «grandioso». In ogni caso da quella parte Poggi non arrischia l'inserimento di consistenti aree verdi e punta sulla valenza paesaggistica delle piazze<sup>19</sup>. Ricordiamo che il Comune aveva deciso l'abbattimento anche di tutte le porte della cinta murata, salvate dall'insistenza di Poggi; che non aveva esplicitamente indicato le piazze lungo il viale della parte piana, concepite da Poggi anche come occa-

<sup>15</sup> *Atti del Consiglio Comunale*, Firenze, 1865; volume dal 4 febbraio al 30 giugno 1865, p. 306.

<sup>16</sup> E. DETTI, *Firenze scomparsa*, con la collaborazione di Tommaso Detti, *Introduzione* di Aldo Palazzeschi, Firenze, Vallecchi, 1970, p. 49.

<sup>17</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze* ..., cit., p. 139.

<sup>18</sup> G. POGGI, *Ricordi della vita* ..., cit., pp. 354-355.

<sup>19</sup> E.M. AGOSTINI, *Giuseppe Poggi* ..., cit., pp. 38-52. Cfr. inoltre, quanto al rapporto piazza/veduta nel progetto poggiano: G. CORSANI, *Tre piazze dell'Ottocento a Firenze*, in A. MARINO, a cura di, *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, Storia della città/Electa, 1993, pp. 168-174.

sioni per introdurre calibrate zone verdi e valorizzare quelle esistenti: la grande aiuola centrale di piazza San Gallo (della Libertà), contigua al parterre antistante all'arco di trionfo lorenese, il parterre a cuneo con la base lungo l'Arno inquadrato da Piazza di Porta alla Croce (Piazza Beccaria).

La perdita del ruolo di capitale incide pesantemente sulle dotazioni di verde urbano. Il Sindaco Peruzzi annuncia al Consiglio comunale nel 1876 che è necessario «scemare ulteriormente le già molto scemate spese idi mantenimento dei giardini e passeggi pubblici»<sup>20</sup>. Nel 1887, e di nuovo nel 1897, Poggi contrasta con successo la decisione del Comune di rendere edificabile il parterre esterno all'arco di trionfo lorenese<sup>21</sup>. Nello stesso 1887 però, con decisione improvvisa, il parterre fuori Piazza Beccaria è in gran parte perduto e il progetto del bell'edificio adibito a bagni pubblici e altri svaghi, di fronte all'Arno, è sostituita dall'enorme caserma Baldissera, con le retrostanti baracche in muratura altrettanto fuori scala recinte dall'alto muro tipico delle zone militari. L'apertura del viale verso il fiume, di fronte alla collina del Monte alle Croci, si trasformò nel massimo della chiusura, isola opaca invece che tessera leggera del mosaico urbano.

Tornando al progetto del Viale dei Colli, se è innegabile che l'urbanizzazione collinare è uno dei due corni della proposta e il motivo dell'approvazione ufficiale, interessa rilevare che siamo di fronte a una invenzione che va oltre il dato utilitaristico. Il nuovo viale è una straordinaria e autentica *parkway*, omogenea alle coeve elaborazioni teoriche e alle esperienze del suo inventore ufficiale, il paesaggista statunitense Frederick Law Olmsted, che ne definì il nome e la tipologia. Essa innerva una rarefatta addizione, annettendo allo stesso tempo all'organismo urbano una congrua parte di quella «campagna urbana» da sempre celebrata e particolarmente significativa nella zona a sud della città per la sua intatta stratificazione. Si sarebbe stabilito così, in un ambiente di grande pregio paesaggistico, un rapporto di contiguità fra centro antico, borghi, giardini, campi e orti, concluso da una fascia edificata in fregio al viale. La «città in collina», bruscamente interrotta per il trasferimento della capitale, avrebbe avuto uno sviluppo assai maggiore, come sottolinea Gabriele Morolli<sup>22</sup>, ma passata la crisi non si ebbe per buona sorte un fenomeno di «colmata» nei decenni successivi.

Continuando il parallelo con la *parkway* di Olmsted, rileveremo che la strada-parco fiorentina non unisce due polmoni verdi ma si conclude in se stessa, snodandosi fra luoghi già tutti verdi. Il Viale dei Colli è il perno e l'elemento di mediazione del sistema paesaggistico di Firenze e dei suoi dintorni della parte sud, impostato come un parco lineare aperto. Per l'effetto di amplificazione Poggi si avvale del coinvolgimento dei giardini privati esistenti, di quelli del nuovo quartiere in collina, del verde agricolo residuo e della sistemazione a giardino dei terreni pubblici ai lati del viale, specie nella parte verso Porta Romana. A questo fine è determinante che egli decida di non avvalersi della tipologia di recinzione tipicamente fiorentina delle proprietà ai lati del viale – gli alti muri dall'intonaco ruscamente graffito – ma di imporre una trasparenza verso i giardini mediante bassi muri sormontati da cancellate metalliche, come puntualizza il consigliere comunale conte Pasolini nel 1868 citando la relazione stessa di Giuseppe

<sup>20</sup> C. CRESTI, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995, p. 38.

<sup>21</sup> G. POGGI, *Ricordi della vita e documenti d'arte* ..., cit., pp. 256-257.

<sup>22</sup> G. MOROLLI, *La città giardino di Giuseppe Poggi. Dal «Quartiere di collina» al «Viale dei Colli»*, in Accademia delle Arti del Disegno, *Il disegno della città* ..., cit., pp. 78-80. Per una puntuale ricostruzione della consistenza del «quartiere in collina» cfr. C. PAOLINI, *Il sistema del verde. Il Viale dei Colli e la Firenze di Giuseppe Poggi nell'Europa dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2004; Quaderno n. 6 del Servizio Educativo della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demotnoantropologico per le Province di Firenze, Pistoia e Prato, pp. 28-49.

Poggi<sup>23</sup>. In certi luoghi l'occhio avrebbe avuto sullo sfondo dei quadri urbani; in altri avrebbe scorto la continuazione del sistema delle colline a sud. Il piazzale dedicato a Michelangelo, punto nevralgico della celebrazione paesaggistica e uno dei primi *belvedere* europei, avrebbe reso canonica la visione della città e della valle dell'Arno, verso ovest, per ampio orizzonte.

Nell'itinerario fra le celebrate bellezze architettoniche e paesaggistiche suburbane Poggi intende offrire una nuova serie di punti di vista, parziali e totali, in continua variazione. In questo consiste la modernità del suo intervento. La moda tardo settecentesca del panorama urbano, declinata *à la marche*, permette di sperimentare più volte il tema dell'*Apparita*. Fra le "apparite" di Firenze godibili dal Viale dei Colli anche ai tempi nostri, con la vegetazione pienamente sviluppata, ricordiamo quella colta nella fotografia *Dal Viale dei Colli* di Francesco Rodolico che così la commenta: "La città rimane nascosta dal crinale dove scorre la Via di San Leonardo, e dove sorge la Fortezza del Belvedere, ma la Cupola s'affaccia tra pini e cipressi"<sup>24</sup>.

Inoltre Poggi "studiò pure separatamente un progetto di massima per un viale di lungo m. 4419 congiungente il Viale dei Colli col Ponte di ferro delle Cascine, allacciando le colline di Monte Oliveto, Bellosguardo, S. Gaggio e dell'Imperiale, detto Viale di Bellosguardo"<sup>25</sup>. Questa estensione, non realizzata, indica quanto fosse appetibile l'idea dello sviluppo di una urbanizzazione collinare di qualità e al tempo stesso conferma la lungimiranza paesaggistica che avrebbe portato l'asse verde di fronte al parco delle Cascine. In seguito non sono state molte le proposte di inquadrare il Viale in un più compiuto anello di poli verdi suburbani. Negli studi per un nuovo piano regolatore di Firenze dell'inizio degli anni '30 del Novecento la Commissione *Il verde nella città*, presieduta da Baccio Maria Bacci nota che il Campo di Marte è "ben collegato con uno degli anelli di verde esistenti (perfezionabile in avvenire: il Viale Edmondo De Amicis può riallacciarsi al Sud colla passeggiata del Viale dei Colli e al nord coi viali di collegamento della collina fiesolana)"<sup>26</sup>. Più recentemente una realizzazione di assoluto rilievo è stata la Strada dei Colli Alti sulle pendici del Monte Morello, già individuata nel "mosaico" dei piani regolatori dei Comuni del Piano Intercomunale Fiorentino<sup>27</sup>, che può essere considerata il pendant contemporaneo a scala territoriale, sul lato nord, del Viale dei Colli. Realizzata per la parte nel Comune di Sesto Fiorentino, nella sua interezza la Strada dei Colli Alti prevedeva l'unione con il parco territoriale di Monte Pilli, sulla riva sinistra dell'Arno, ove sopra l'ospedale del Bigallo si trova l'*Apparita* sopra ricordata e infine con il Viale dei Colli medesimo.

I lavori del nuovo viale hanno tempestivo avvio, prima dei viali della riva destra, e rapida attuazione. L'inizio dalla parte di Porta Romana è un passo dovuto, come indica lo stesso Poggi<sup>28</sup>, data la vicinanza alla reggia e la dimostrazione di gradimento da parte del Comune nei confronti del re, che aveva donato il terreno risultato superfluo dal-

<sup>23</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze ...*, cit., p. 135.

<sup>24</sup> F. RODOLICO, *Il paesaggio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 21.

<sup>25</sup> L'architetto Giuseppe Poggi. *Rievocazione dell'ing. Leone Poggi alla Società «Leonardo da Vinci»*, Estratto dal Bollettino del «Sindacato Fascista Ingegneri di Firenze» del 1° febbraio 1928, p. 12, ove si riferisce tale estensione del progetto al 1868; cfr. inoltre: G. MOROLLI, *La città giardino di Giuseppe Poggi ...*, cit., in Accademia delle Arti del Disegno, *Il disegno della città ...*, cit., pp. 73 (tav.), 75 (tav.).

<sup>26</sup> Federazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti, Comitato di Firenze, *Per la Firenze futura. Comitato per lo studio dei criteri da seguire per un piano regolatore di Firenze*, Firenze, s.e., 1934, p. 233.

<sup>27</sup> *Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino, Studi, Ricerche, Documenti*, Gian Franco Di Pietro capogruppo, Claudio Greppi, Paolo Pettini, Paolo Sica, Gian Franco Dall'Erba (coll.), Firenze, Stab. Grafico Tipocolor, 1966, p. 30.

<sup>28</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze ...*, cit., pp. 132-133.



3/ Firenze - Viale e Piazzale Michelangiolo e il Duomo, fotografia dei primi del Novecento (dal tratto verso il ponte San Niccolò).



4/ L. Zumkeller, *Veduta panoramica di Firenze*, 1936 (già nel Museo Storico Topografico "Firenze com'era"); particolare del Viale dei Colli.



5/ Dal Viale dei Colli (F. Rodolico, *Il paesaggio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1959, ill. n. 3).

le espropriazioni necessarie a costruire il grande edificio della Cavallerizza (attuale Istituto d'Arte di Porta Romana) e le contigue Pagliere.

Poggi riesce a realizzare un'opera in cui al massimo dell'artificio fa riscontro un risultato di rassicurante naturalità. Se il nuovo organismo viario costituisce una frattura con la tradizione fiorentina dei viali diritti, afferma Giovanni Fanelli<sup>29</sup>, introduce il gusto dei percorsi sinuosi con notevole avvedutezza e sapienza, anche nel graduare entro la misura del quattro per cento le erte pendenze naturali. Spianando rilievi, riempiendo e consolidando le "vallecole" dei borri e dei rii tagliate trasversalmente, l'architetto paesaggista non causa smottamenti né aggrava i tradizionali problemi statici. Le due anime, compositiva e ingegneristica, trovano felice sintesi nell'episodio delle rampe e dei muraglioni a retta dell'erto declivio sotto la spianata del piazzale Michelangelo, attestati alla scenografica sistemazione della torre dell'Orcagna, adiacente all'incompiuta piazza Poggi, recentissimamente restaurata dal Comune.

Fra gli apporti tecnici maggiormente incisivi nella concezione e nell'esecuzione del viale spicca quello botanico, che fa della realizzazione del Viale dei Colli un laboratorio in cui il progetto architettonico si integra con l'arte dei giardini in una delle sue più efficaci espressioni, la scelta degli alberi e degli arbusti, gestita da Attilio Pucci<sup>30</sup>, con il risultato di una intelligente varietà naturalistica. Anche in questo caso la "prudenza" comunale, con la messa a dimora di piante molto piccole, delude le attese del pubblico, come rileva un articolo de «La Nazione» (20 giugno 1968) riportato da Mario Bencivenni e Massimo De Vico Fallani.<sup>31</sup>

Un'altra testimonianza delle capacità e delle attenzioni tecniche di Giuseppe Poggi è ravvisabile nella cura per rendere "sodiva" tutta l'ampia area del piazzale Michelangelo. I risultati di questa indagine sono esposti in un corposo opuscolo in quarto curato da Poggi stesso, *Piazzale Michelangiolo. Allegati a corredo della deliberazione relativa alla esecuzione dei lavori consecutivi a forma della deliberazione consiliare del dì 3 maggio 1872*<sup>32</sup>. Vi si riportano i risultati della ricerca fatta all'Archivio di Stato e alla Biblioteca Nazionale sui pareri via via espressi dai periti, a cominciare da quelli del 1499 (anno in cui inizia la costruzione nelle forme attuali della chiesa di San Salvatore al Monte) di Leonardo da Vinci, Giuliano da Sangallo e Iacopo del Pollaiuolo. I caratteri geologici della zona erano noti, per uno studio che si era avvalso dei "tagli" durante l'esecuzione dei lavori<sup>33</sup>. A Poggi interessa conoscere la storia degli smottamenti e le cause dei medesimi per opporre idonei rimedi, consistenti nell'incanalamento delle acque piovane "per condurle in direzioni opposte agli antichi movimenti del Colle"<sup>34</sup> articolato in una serie di interventi atti ad assolvere tale fine. Delle tre tavole allegate la terza, *Pianta Catastale della Collina del Monte alle Croci e S. Miniato*, mostra la sovrapposizione allo stato dei luoghi del progetto del piazzale con i nuovi raccordi, ecc. È indicativo che questa rappresentazione sovrapposta interessi la zona in cui Poggi si impegna a realizzare un'accessibilità più agevole e diretta ai due maggiori monumenti di quelle colline, compreso il cimitero di San Miniato. Questo fine è espresso e perseguito con particolare impegno progettua-

<sup>29</sup> G. FANELLI, *Firenze. Architettura e città*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 426.

<sup>30</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici a Firenze, cit.: Le strutture: il Servizio municipale dei pubblici giardini e delle passeggiate*, in particolare pp. 60-66; *Il Viale dei Colli e i giardini annessi*, pp. 165-180. Le sottolineature tecniche di Bencivenni e De Vico Fallani, valorizzate da efficaci rilievi, sono assai pertinenti.

<sup>31</sup> Ivi, p. 178, nota 8.

<sup>32</sup> Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1872, con tre tavole fuori testo.

<sup>33</sup> G. GRATTAROLA, F. MOMO, A. ALESSANDRI, *Taglio del Viale dei Colli a Firenze*, in «Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia», I - 1870, pp. 107-129.

<sup>34</sup> G. POGGI, *Piazzale Michelangiolo ...*, cit., p. 9.

le, con esiti non felicissimi.

La definizione del confine mostra qui un autentico 'sventramento naturalistico', apprezzabile nella necessità di ricordare il reticolo delle vie e dei sentieri esistenti con il nuovo viale. Nella cospicua serie di interventi spicca la grande scala che porta alla basilica di San Miniato, magniloquente nelle dimensioni, estranea alla tradizione fiorentina non solo per linguaggio e per il travertino<sup>35</sup> con cui è realizzata insieme alle "balaustre", che Poggi dice di adottare "perché discordassero il meno possibile con la facciata marmorea del Tempio"<sup>36</sup>, priva di un significativo rapporto con la sequenza del viale cui è connessa<sup>37</sup>.

Nel 1871, quando la capitale si trasferisce a Roma, la parte viaria dell'opera è compiuta; restano le opere di complemento e di arredo, come la balaustra in ferro fuso del piazzale. Nel 1872 si appalta la loggia, destinata a caffè invece che a museo michelangiolesco come aveva pensato Poggi. Nel 1875, con la fine dei lavori alle rampe di San Niccolò, che reggono la ripida scarpata del piazzale Michelangelo, il Viale dei Colli può dirsi terminato in ogni sua parte secondo il progetto originario.

### Primi apprezzamenti del nuovo Viale

Nel clima di tensione fra Firenze e il governo che segue il 1° luglio 1871, inizio effettivo del ruolo di capitale per Roma, l'apprezzamento pieno ed entusiasta del Viale dei Colli non è esente da un moto di orgoglio municipale, come cogliamo in due fra le più argomentate lodi dell'opera, che tralasciano la componente urbanistica a favore di quelle sociali e storico-estetiche. Le due descrizioni interpretano comunque il Viale come un luogo di margine invitante a più esterne esplorazioni, anche se definito chiaramente come limite della dimensione urbana.

Luigi Chierici, medico, politico e umanista, fra i primi propugnatori dell'igiene sociale in Italia, tesse una tempestiva lode (1871) del nuovo viale dal punto di vista igienico-sanitario analizzando i caratteri della sua salubrità e della sua bellezza in rapporto a quelli offerti dallo storico parco delle Cascine, posto sulla riva destra dell'Arno subito a valle della città<sup>38</sup>. Chierici confronta le due passeggiate a cominciare da quella antica delle Cascine: "La prima in pianura e nel basso, fuor di città, fra ponente e settentrione, a maestosi viali da fitte siepi fiancheggiati e resi ombrosi da alta e folta arboratura, presentasi di aspetto gravemente sontuoso; la seconda, fra oriente e mezzodì, elevasi al disopra della bella metropoli, e, giovane di piantagioni, ad ogni cento passi vi offre amene vedute, e, in certi punti, dei veri panorama. Le *Cascine* seguono man mano la china del fiume che le costeggia; il Viale dei Colli vi fa, per gradi dolcissimi, salir alla vetta delle più ridenti colline"<sup>39</sup>.

La conclusione del saggio mette in risalto l'utile pubblico del Viale con il cenno al benefico suo effetto per il "popolo": "la costruzione della passeggiata Viale dei Colli merita al provvido Municipio e al chiarissimo ingegnere Poggi tutta la gratitudine del popolo di Firenze, eppoi, di quella parte che, per un titolo o per l'altro, non potendo condursi a

<sup>35</sup> G. MOROLLI, *La città giardino di Giuseppe Poggi*, cit., pp. 68, 74; Edoardo Detti la giudica «mastodontica e inutili» (E. DETTI, *Firenze scomparsa ...*, cit., p. 50).

<sup>36</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*, cit., p. 145.

<sup>37</sup> E. DETTI, *Firenze scomparsa*, cit., p. 50.

<sup>38</sup> *Le Cascine e il Viale dei Colli. Considerazioni igieniche del professore Luigi Chierici dedicate pubblicamente al Municipio di Firenze*, Firenze, Tipografia eredi Botta, 1871 («Estratto da riputato giornale Fanfulla»).

<sup>39</sup> Ivi, p. 4.

villeggiatura, ne trova al Viale de' Colli il rimarchevole compenso. Cotest'opera, è opera grandiosa, degna d'intelligente e provida amministrazione comunicativa; opera di vero buon progresso, perché di vera pubblica utilità: opera che arricchisce la bella Firenze d'una dote in più, tutta eccezionale ed unica in Italia, se non anche nel mondo (...)»<sup>40</sup>.

L'opuscolo del giovanissimo storico dell'arte Guido Carocci, comparso nel 1872, è dedicato a Ubaldino Peruzzi Sindaco di Firenze: «È tanto l'amore che la S.V. professa per tutto ciò che interessa Firenze che io mi sono fatto ardito di dedicarle queste poche pagine che possono servire ad illustrare in qualche modo una delle migliori opere dei tempi moderni, ideata mentre era Sindaco l'illustre Conte Cambray-Digny e compiuta ora mentre la S.V., con plauso universale, è a capo della città nostra»<sup>41</sup>. È singolare che manchi in questa dedica, e in tutto l'ampio scritto, il nome di Giuseppe Poggi.

La descrizione del nuovo viale, che fonde con efficace tratto erudito i caratteri naturalistici e storici, inizia da Porta Romana, ha il suo fuoco nell'analisi del panorama dal Piazzale Michelangiolo e termina al ponte sospeso di San Niccolò. L'avvio – «Una folla vivacissima, variata, s'avvia verso la campagna e percorre tranquillamente i serpeggianti giri del viale de' Colli»<sup>42</sup> – registra un eccesso di apprezzamento della fortuna del Viale poiché per lungo tempo la frequentazione dei fiorentini risulta assai limitata, come sapeva lo stesso Poggi<sup>43</sup>. L'autore dunque «s'avvia verso la campagna» ove «Nulla manca a render variati e piacevoli cotesti luoghi deliziati dal più vago sorriso della natura. Là avete superbe ville e graziosissimi casini, giardinetti incantati, boschetti di frutta e di fiori, dei punti di vista estesissimi, edifizii che vi ricordano tempi ed avvenimenti gloriosi, situazioni appartate e quasi alpestri che vi farebbero perfin dimenticare d'essere a due passi dalla città, cascatelle d'acqua, laghetti limpidissimi, villaggi, castelli e chiese sparsi sulle più fertili e deliziose colline che mai possa darsi, insomma tutto quello che ad un pensiero romantico e girovago sia dato immaginare»<sup>44</sup>.

Il Viale dei Colli è rappresentato come luogo di delizie di medievale memoria, Tebaide laica sulle colline verdeggianti a sud di Firenze rifratta in una quantità di particolari tale da soddisfare la fantasia di un «pensiero romantico e girovago». Carocci coglie esattamente la dimensione del Viale come mezzo di godimento visivo, olfattivo e tattile suscitato dalla natura e dalla storia, seppure con un generoso anticipo, ispirato dalla devota ammirazione per il Comune, sugli effetti propri di una vegetazione ben altrimenti cresciuta.

Gli scritti dello stesso Poggi apportano notizie indirette ma non meno utili ai fini del riscontro contemporaneo del Viale. Gli *Articoli* 5, 6 e 7 8 del Capitolo VII – *Dei viali e delle piazze* (pp. 132-164) della *Relazione* del 1882 sono infatti non soltanto una fonte primaria sui passaggi istituzionali e sulle modalità esecutive ma, dati gli anni trascorsi dalla realizzazione, contengono notizie relative all'accoglimento dell'opera disperse nella stampa quotidiana. Fino dall'inizio dell'Articolo 5. Poggi respinge una delle critiche più ricorrenti e insidiose, che «questo viale (...) è stato da molti considerato un lavoro di puro lusso, e da altri anco eccessivamente costoso»<sup>45</sup>. Al riguardo, in più parti, Poggi sottolinea che il costo dell'opera era stato modesto rispetto ai risultati e che lo statista

<sup>40</sup> Ivi, p. 14.

<sup>41</sup> G. CAROCCI, *Il Viale de' Colli. Descrizione storico-artistica*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1872., p. 3.

<sup>42</sup> Ivi, p. 5.

<sup>43</sup> Lettera a Ubaldino Peruzzi, 19 novembre 1887: «Caro Ubaldino, ho conosciuto da molto tempo che il Viale dei Colli è poco frequentato (...)» (G. POGGI, *Ricordi della vita ...*, cit., p. 411).

<sup>44</sup> G. CAROCCI, *Il Viale de' Colli ...*, cit., p. 6.

<sup>45</sup> *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze ...*, cit., p. 132.

francese Adolphe Thiers, in visita a Firenze, aveva ipotizzato una cifra maggiore di varie volte quella effettivamente spesa.

Nel 1878 il deputato Francesco Genala su «La Nuova Antologia» imposta una difesa assai realistica: «Del Viale dei Colli può dirsi col Filicaja: Deh fossi tu men bello! (...) L'opera non si può riguardare come un lusso ma come un strada utilissima per l'ampiamiento della capitale, e quindi compensabile in equa misura, senza rendersi conto che l'opera pubblica veniva considerata come uno strumento finalizzato alla speculazione privata»<sup>46</sup>. Genala formula l'unico esplicito apprezzamento del Viale come asse predisposto per un'avveduta urbanizzazione suburbana.

### Le *Servitù attive e passive* del Viale dei Colli

Giuseppe Poggi continua ad occuparsi con particolare attaccamento del Viale dei Colli anche dopo che esso è compiuto. Consapevole che soprattutto la «accessibilità visiva» al verde in fregio o al paesaggio circostante non si sarebbe mantenuta nel tempo, ottiene che il Comune approvi delle misure di salvaguardia, contenute nel volume manoscritto *Viale dei Colli - Servitù attive e passive. Disposizioni necessarie alla conservazione di quel passeggio*, presentato il 30 marzo 1876<sup>47</sup>.

Nella relazione Giuseppe Poggi svolge alcune considerazioni generali sugli effetti e sulle implicazioni dei lavori pubblici, ove etica ed estetica si uniscono a comporre un'idea di magnificenza civile indubbiamente borghese, ma intrisa di valori autenticamente sociali. Ne è prova la paritaria corresponsabilità che si stabilisce fra privati e istituzione pubblica – le *servitù attive e passive* – nell'azione di salvaguardia:

«Ragioni che hanno consigliato questa relazione  
Illustrissimo Signor Commendatore Sindaco di Firenze

Se è provido consiglio per una Amministrazione il fare dei buoni lavori, dei lavori il cui beneficio reulti maggiore del sacrificio occorso per attuarli, è utile e doveroso del pari il rispettarli e mantenerli con le stesse vedute, e con lo stesso modo con cui furono studiati, sanzionati, ed eseguiti, altrimenti vi è perdita di valore, vi è diminuzione di pubblica ricchezza, vi è discredito morale.

La conveniente ed accurata conservazione si rende poi più necessaria quando i lavori sono nella classe di quelli che vanno decoro e ricchezza ad una città, quando creano luoghi salubri (I) e di pubblico dipartimento, quando si adornano delle bellezze avite, di monumenti d'Arte, e toccano luoghi pieni di memorie storiche, come sarebbe nel caso nostro il viale dei Colli.

Ma i requisiti di questo pubblico passeggio, conquistati col mezzo di espropriazioni sovente onerose, con regolamenti studiati, con attenta vigilanza, e con manutenzione accurata, potrebbero, senza preventivi provvedimenti, essere compromessi e minorati tanto dagli acquirenti dei lotti alienati dal Comune, quanto da quelli alienati dai particolari, ai quali il Comune abbia dati indennizzi, quanto asserva dalla stessa amministrazione municipale, se questa non curasse l'osservanza dei patti, e trascurasse la buona conservazione, ed il servizio di polizia.

Imperocchè se i Possidenti delle dette due classi venissero a sostituire le vele di muro alle macchie, ed

<sup>46</sup> F. BORSI, *La capitale a Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Roma, Colombo, 1870, p. 99. Per un illuminante bilancio sul meccanismo degli espropri e sulla questione del mercato delle aree fabbricabili cfr.: P. Redi, *Espansione e speculazione edilizia in Firenze capitale*, in *La Toscana nell'Italia unita*, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962, pp. 451-471; E. Detti, *Firenze scomparsa*, cit., pp. 72-76.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Firenze, Fondo Poggi, Carteggio, n. 69, inserto 70. Il volume delle *Servitù* è composto da un indice analitico, da una relazione, da un corposo nucleo centrale in cui si descrive minutamente il viale dalla porta Romana alla Via San Leonardo (I parte) e da questa alla Via Aretina (II parte), con la nota dei terreni del demanio comunale ivi inseriti (III parte); infine quattordici allegati riportano i contratti fra il Comune e i proprietari dei singoli lotti, illustrati in nove piante di varia dimensione. I documenti interessano tutti i terreni prospicienti il viale, da porta Romana al ponte di San Niccolò.

Una piena valutazione del significato delle norme si deve a Edoardo Detti in *Firenze scomparsa*, cit., p. 77.

alle cancellate, ed a piantare nei punti vietati, se intendessero fare depositi di concimi e di immondizia entro il perimetro inibito, se intendessero collocare contro le convenzioni bettole, pallai, od altri ridotti per richiamare la classe oziosa, senza rispetto verso i quieti cittadini e forestieri, e dedita sempre a danneggiar piante, e sedili, decorazioni, se infine gli acquirenti dei lotti intendessero di raddoppiare nei medesimi la fabbricazione, ed avanzarsi sul Viale contro i patti ed i limiti prescritti, è certo che in pochi lustri quel passeggio cambierebbe d'aspetto.

E se poi ai danni degli estranei si aggiungesse nella Pubblica amministrazione uno spirito diverso da quello col quale dai suoi intelligenti Promotori condusse questa opera, se prevalesse in avvenire una malintesa e gretta economia da non curare più collo stesso amore le strade, le piantate, le bordure, i prati, le fabbriche, restringendo o togliendo da quel passeggio quelle finiture e carezze che lo fanno singolare e lieto, e ne mantengono costante il suo carattere; se si intendesse rallentare quella disciplina e subiezione necessaria nelle Guardie di Polizia, nei Cantonieri, negli Operanti addetti alle Piantate ed ai Giardini, e a non dar più quell'appoggio energico e necessario al capo predestinato alla vigilanza e mantenimento del medesimo, allora sì che il viale dei Colli cambierebbe d'aspetto, e gradatamente entrerebbe nella classe delle ordinarie strade dei contorni di Firenze in cui, se ne toglia la discreta manutenzione, vi sono negletti perfino quei pregi che per la loro ubicazione potrebbero presentare.

Convien penetrarsi seriamente che il Viale dei Colli essendo in mezzo a fondi particolari ha più difficoltà a conservarsi e vigilarsi di tanti pubblici passeggi. E fra noi ha più difficoltà delle Cascine, perché queste non hanno nell'interno abitazioni di estranei, né possessori confinanti; perché queste non sono nella notte frequentate dal pubblico, perché infine sono recinte e difese da ostacoli difficili a sormontarsi, senza parlare delle differenze di giacitura in comparazione di quelle speciali del Viale dei Colli.

E qui a favore della di lui conservazione caderebbe in acconcio il ripetere anco le ragioni del Professor Chirici inserite nelle sue considerazioni igieniche sui due passeggi delle Cascine e del Viale dei Colli, dedicate al nostro Municipio nell'anno 1871, ma mi limiterò a riportare le seguenti parole.

- Dissi, nel loro genere, belle entrambe le dette passeggiate pubbliche; ma rapporto ad igieniche prerogative, una è dell'altra assai migliore, cotalché possa non esser dubbia, dal generale delle persone sagge, od appena di buon senso, la preferenza. Ed eccone le ragioni (vedasi l'opuscolo)

A prevenire adunque nel nostro Viale ciò che può diminuire i suoi pregi, ed evitare tutti i danni, tutte le licenze, tutte le degradazioni che potrebbero condurre al temuto risultato, conviene che sia reso di pubblica e facile notorietà ai possessori dei lotti, ai confinanti, ed all'Amministrazione Comunale stessa, gli obblighi rispettivamente assunti ed imposti, ed il dovere che hanno tutte le parti di osservarli, e di farli osservare, come stipulati con contratti, o da altri privati, e sanzionati da Deliberazioni Consiliari.

Di queste speciali competenze e cognizioni, a norma degli Interessati, ne darò conto in questo scritto che verrà diviso in più Parti, e corredato ove occorra di Piantate, Copie di Documenti, e Deliberazioni.

(I) Vedansi in proposito le considerazioni igieniche dedicate al Municipio nel 1871 dal Prof. Luigi Chirici<sup>48</sup>.

L'amministrazione comunale è sollecita nell'accogliere le proposte:

"Firenze, li 31 Maggio 1876

(...)

La Giunta sulla Proposizione dell'Assessore dei Lavori prende atto della presentazione fatta dall'architetto Commendator Poggi dei suddetti pregevolissimi lavori, ed è lieta di presentare al prelodato architetto i suoi sentiti elogi per la intelligenza e per la diligenza colla quale furono redatti.

E successivamente delibera ordinarsi all'Ufficio d'Arte, a quello dell'amministrazione dei Beni Immobili e allo Ufficio Legale

Che nel render conto di qualunque affare interessante il Viale dei Colli debbano espressamente dichiarare di avere consultato i prelodati documenti e più che altro l'elenco delle servitù a carico dei beni di particolari onde rendere completa la loro informativa<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> ASF, Fondo Poggi, Carteggio, n. 69, inserto 70, c. 138. Numerosi sono i punti in cui vengono espressi i vincoli, fra cui: Articolo primo, contratto (cc. 17-27); tra le condizioni, con riferimento alla grande pianta allegata, cfr. il punto 5°: «Che le piantate siano fatte a piacere nei lotti coloriti in verde, e che sarà impedita la collocazione delle Piantate d'alto fusto nei lotti coloriti di neutro, ed in alcuni coloriti di verde nei punti ove questi impedirebbero la visuale dei vari tratti dello stradone, e suoi Parterre; e se ne verranno fatte abusivamente il Comune avrà diritto di farle espellere in ogni tempo».

<sup>49</sup> ASF, Fondo Poggi, Carteggio, 69, inserto 70 bis.

## Fra Ottocento e Novecento

L'ultima manifestazione dell'attaccamento di Poggi al Viale dei Colli risale alla seconda metà degli anni Ottanta, quando si profila l'ipotesi di una tranvia a vapore da Greve in Chianti a Firenze che arrivando in città dal Galluzzo, da Via del Gelsomino e dal Viale Torricelli, avrebbe percorso il Viale dei Colli dal piazzale Galileo fino al ponte San Niccolò, con il capolinea in Piazza di Porta alla Croce (Piazza Beccaria). Nonostante varie lettere al Sindaco e ai promotori (1877-1888)<sup>50</sup> e la pubblicazione di un opuscolo<sup>51</sup>, Poggi non poté impedire che la tranvia fosse realizzata; l'inaugurazione avvenne all'inizio degli anni Novanta<sup>52</sup>.

Nell'opuscolo, che rievoca in sintesi i meriti estetici della sua opera, riaffiora anche in maniera implicita la polemica sul "lusso" dell'opera: "non tutto si fece per dare al Viale dei Colli quei finimenti, che sarebbero valse a renderlo più vago e interessante. Tra le decorazioni, rammento la proposta d'innalzare busti e memorie, come nei passeggi di Roma"<sup>53</sup>.

Non valgono però le recriminazioni né la sottolineatura di quanto improprio sarebbe risultato all'ambiente del Viale il via vai di "mercanzie, bestiami, passeggeri, operai, ecc."<sup>54</sup>, con una ripresa delle non meno esplicite implicazioni sociali evocate nel 1868, volte allora a sottolineare la mancanza lungo il viale di "caseggiati addossati e pieni zeppi di pigionali e ragazzaglia". Neppure le regole delle *Servitù attive e passive*, ugualmente invocate, evitano che il viale sperimenti per alcuni decenni un inconsueto ruolo di confine urbano, imposto dal progresso. Con la dismissione della tranvia (1935) il Viale dei Colli riprende e mantiene fino all'inizio degli anni Novanta del Novecento la sua appartata atmosfera.

Sottolineiamo infine che il Viale dei Colli è un'opera intrigante e complessa non solo perché riflette le molteplici intenzioni del suo autore né per gli altri apporti diretti, specie botanici, ma perché si fa espressione di una serie di aspirazioni della cultura cittadina coeva, da Manetti a Cambray Digny, da Giuseppe Martelli a Pasquale Poccianti, che Poggi ha il merito grandissimo di comporre in un organismo unitario. Il Viale – lasciato più compiuto e organico del breve passaggio della capitale a Firenze – è un autentico capolavoro di architettura del paesaggio, che meriterebbe più approfondita conoscenza e la ripresa, da parte del Comune, di una cura che mostra ormai cedimenti vistosi. È mancata alla sua fama, e non poteva essere diversamente, una tempestiva celebrazione a stampa, di cui restano modello insuperato i due volumi de *Les Promenades de Paris* di Adolphe Alphand<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> G. POGGI, *Ricordi della vita ...*, cit., pp. 410-414.

<sup>51</sup> *Sul progetto di tramvia del Chianti pel Viale dei Colli. Osservazioni di Giuseppe Poggi*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1888.

<sup>52</sup> Cfr., per una puntuale ricostruzione della polemica che precede la realizzazione: F. CONTI, G. CORRADI, *Cavalli e motori: oltre cento anni di trasporto pubblico a Firenze nelle immagini Alinari*, Firenze, Alinari, 1996; A. ULERI, *Le tranvie a vapore della Toscana*, Firenze, Alinea, 1999.

<sup>53</sup> *Sul progetto di tramvia del Chianti pel Viale dei Colli ...*, cit., p. 5.

<sup>54</sup> Ivi, p. 6.

<sup>55</sup> A. ALPHAND, *Les promenades de Paris. Histoire - Description des embellissements - Dépenses de création et d'entretien des Bois de Boulogne et de Vincennes, Champs Elysées, Parcs, Squares, Boulevards, Places plantées ainsi qu'une étude sur l'Art des jardins et Arboretum*, Paris, J. Rothschild, 1867-73, voll. 2 in folio grande. Una simile impresa per il Viale dei Colli avrebbe richiesto, o richiederebbe, una puntuale rappresentazione unitaria.

Numerosi sono gli apprezzamenti postumi, in specie letterari, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, con una impennata nel 1901 (morte di Giuseppe Poggi) e nel 1911 (centenario della sua nascita)<sup>56</sup>.

L'amico Giovanni Rosadi, nell'orazione ufficiale del 1911, indica nel Viale dei Colli il capolavoro di Giuseppe Poggi mettendone in risalto la componente paesaggistica con accenti retorici foscoliani: "L'ultimo intento, quello di far più bella la città, [Poggi] adempì in una visione e in un disegno che sono sicuri indizi del genio, svolgendo una ricca e vaga e luminosa catena di viali festanti di alberi e di fiori da oltre la porta San Niccolò fino alla Porta Romana, attraverso le colline di San Miniato e di Arcetri. Non è questa soltanto un'incantevole passeggiata, quale parve al Thiers che la disse la più bella d'Europa, ma piuttosto un pio pellegrinaggio artistico per il pregio che ha in sé e per quello che dona a Firenze"<sup>57</sup>.

Nello stesso 1911, che è anche il cinquantenario del Regno d'Italia, il Comune tributa un omaggio significativo all'autore del Viale dei Colli: in fregio al piazzale Michelangelo, sotto la loggia, una grande lapide reca la scritta: "Giuseppe Poggi / Architetto fiorentino / Volgetevi attorno / Ecco il suo monumento / MCMXI".

<sup>56</sup> Ricordiamo, oltre a quello di G. Rosadi sotto citato: A. NORSI, *Giuseppe Poggi*, Firenze, Ufficio della «Rassegna Nazionale», 1901; G. VANTINI, *Commemorazione dell'Ing. Architetto Giuseppe Poggi*, letta nella sala del Collegio Toscano degli Ingegneri ed Architetti, Firenze, Tipografia G. Carnesecchi e Figli, 1902; C. DEL LUNGO, *Cenni sulla vita e sui lavori dell'architetto Giuseppe Poggi*, con illustrazioni, Pubblicato a cura del Comitato per le onoranze a Giuseppe Poggi, Firenze, Stabilimento Tipografico G. Civelli, 1911.

<sup>57</sup> Di *Giuseppe Poggi architetto fiorentino*, onorandosi il centenario della nascita, in Palazzo Vecchio il 31 dicembre 1911 Giovanni Rosadi disse, Firenze, A cura del Comitato per le onoranze, 191, pp. 21-22.

## L'ARCHITETTO E IL GIARDINIERE NOTE SULLE ALBERATURE DEI VIALI DI FIRENZE

*Giuseppina Carla Romby*

Con delibera del 22 novembre 1864 Giuseppe Poggi era incaricato<sup>1</sup> di predisporre il progetto di un grande viale da realizzare al posto delle mura urbane, inteso come cerniera tra l'abitato antico e le nuove edificazioni destinate a soddisfare le richieste di alloggi conseguenti al trasferimento a Firenze della Capitale d'Italia.

Si trattava di un programma che nel giro di pochi anni avrebbe riconfigurato l'impianto cittadino nel tentativo di allineare la città alle grandi Capitali europee in cui erano in atto (o appena terminati) imponenti lavori di aggiornamento che non erano passati inosservati al giovane Poggi durante il suo tour di formazione<sup>2</sup>.

Infatti negli appunti di viaggio<sup>3</sup>, redatti con puntigliosa osservazione di dettagli funzionali e tecnici, è significativamente annotato che i *boulevards* sono

"magnifici per la loro lunghezza, sia dei marciapiedi, sia della via rotabile; i marciapiedi sono di asfalto, giunte di pietra dal lato della via; hanno lampadari a gas, casotto per orinatoi, piante d'alto fusto, tutto lungo la linea della via; il piano della via rotabile è alla Maccadam, si innaffia tutti i giorni; le piazze sono grandissime e belle; (...) Magnifica la piazza della Concordia per la sua ampiezza insieme di fontane (...). Magnifico è il passeggio del Bois de Boulogne per il taglio e per la manutenzione dei prati e vie, per inaffiature e pulitura continua dei giardini (...)"

Osservazioni che sembrano fare da sfondo alla impegnativa operazione fiorentina e che saranno utilizzate quando si tratterà di sostenere il progetto degli "stradoni" nella scelta delle essenze arboree e nel corredo di arredi e parterre.

Se è vero che la demolizione della mura e la realizzazione di un pubblico passeggio cittadino era stata, in sostanza, già prevista dall'amministrazione comunale, il Poggi assumendone la progettazione si trovava a fornire soluzione tecnica ad un disegno di revisione/riorganizzazione urbana già maturato, in cui gli ambiti della progettazione risultavano (in buona misura) delimitati a priori e condizionati dalle risorse economiche disponibili ma anche

<sup>1</sup> Il 14 novembre 1864 il Consiglio Comunale di Firenze deliberava la costituzione di una Commissione Straordinaria che doveva occuparsi dell'ampliamento di Firenze in vista del trasferimento della Capitale; della Commissione facevano parte il conte Guglielmo Digny, il commendatore Ubaldino Peruzzi, (entrambi futuri Sindaci di Firenze) e l'ingegnere Felice Francolini. Uno dei primi atti della Commissione, il 22 novembre, fu l'incarico al Poggi, cfr. G. POGGI, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione (1864-1877)*, Firenze, Tip. Barbera, 1882; Idem, *Ricordi della Vita e documenti d'Arte, per cura dei nipoti con prefazione di I. del Lungo*, Firenze, Bemporad, 1909; R. MANETTI, *Le città del Poggi*, in *Giuseppe Poggi e Firenze. Disegni di architetture e città*, Catalogo della mostra, Firenze Uffizi-Sala delle Reali Poste, dicembre 1989-gennaio 1990, Firenze, Alinea, 1989, pp. 33-56.

<sup>2</sup> 1845, viaggio a Parigi e a Londra, cfr. *Ricordi...cit.* 1909, p. 9; il tour accrebbe il credito dell'architetto presso la clientela borghese e alto borghese di Firenze.



dagli appetiti delle ditte che si sarebbero aggiudicate i lavori (fra tutte la Land Company).

Uno dei più significativi contributi della progettazione poggiana è stato senza dubbio la conservazione delle Porte cittadine, illustri memorie dell'architettura medievale divenute scenografici elementi ordinatori delle nuove piazze dell'anello dei viali e traguardi di inedite prospettive (come in piazza San Gallo) che si incaricavano di mettere in connessione le direttrici viarie dell'abitato storico con il nuovo paesaggio dei viali e dei passeggi.

E i viali e le piazze si potevano trasformare anche in un itinerario di memorie patrie e coscienza civile nell'aura del Risorgimento nazionale e della nascita della Capitale dello stato unitario<sup>4</sup>.

Un ruolo decisivo assumeva poi la definizione delle alberature cui era affidato il compito di segnare il confine della città storica, meta di artisti e intellettuali nota in tutto il mondo, e insieme costruire il paesaggio della modernità che doveva rispondere alla domanda di cittadini e forestieri sempre più attenti alla funzionalità degli spazi pubblici (traffico) e al decoro architettonico e urbano (passeggi).

La selezione di alberi che dovevano fiancheggiare il viale destinato al traffico su ruote e ombreggiare i percorsi del passeggio, rappresentava uno degli aspetti più qualificanti dell'opera e richiedeva oculatissima progettazione e coordinamento delle operazioni nonché la tutela delle piante, una volta messe a dimora.

E la collaborazione stretta fra Giuseppe Poggi e il giardiniere (botanico) Attilio Pucci<sup>5</sup> consentì una efficacia e rapidità non comune delle operazioni, tanto da poter considerare i viali alberati fiorentini un laboratorio di proposte per la realizzazione del verde pubblico della città contemporanea.

Ma conviene analizzare più da vicino le proposte progettuali del binomio Poggi-Pucci, alla luce del materiale documentario (in gran parte inedito) depositato all'Archivio di Stato di Firenze<sup>6</sup>.

Il piano stradale dei viali, previsto di larghezza pari a 40-42 m., comprendeva lo stradone delle vetture (m. 16) lungo l'asse centrale, i viali dei pedoni (m. 6) e i marciapiedi (m. 4 1/2)<sup>7</sup>.

Le file di alberi fiancheggiavano la carreggiata, mentre una seconda fila si sviluppava parallelamente lungo i viali pedonali: dunque ogni tronco dello stradone era fiancheggiato da una doppia fila di alberi per parte.

Si trattava di una previsione che, almeno nella entusiastica relazione di Poggi, superava (migliorandoli) i caratteri dei *boulevards* parigini con cui evidentemente l'opera fiorentina veniva messa a confronto.

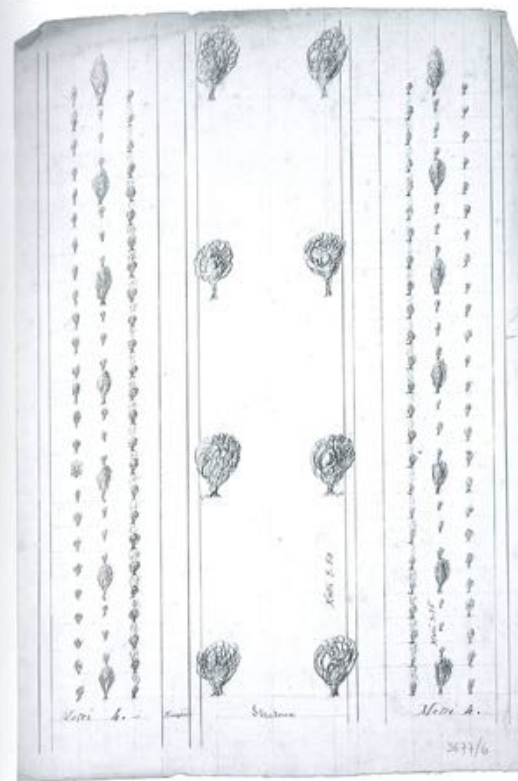
<sup>3</sup> Il taccuino, oggi non disponibile, faceva parte del fondo "Ferdinando Poggi" dell'Archivio contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto Scientifico Letterario G. Viessesux, secondo l'inventario sommario redatto da M. Forlani in *Giuseppe Poggi e Firenze, cit.*, pp. 154-157 da cui sono tratte le citazioni.

<sup>4</sup> Nel progetto del Poggi il grande Viale intorno alla città era inteso come una sequenza di parchi e luoghi monumentali che dovevano richiamare le Memorie illustri del giovane stato unitario; infatti lungo il percorso sarebbero sorti colonne o monumenti commemorativi del Risorgimento nazionale; nella piazza presso la Zecca Vecchia, vicino al luogo dove si eseguivano le condanne capitali, un monumento a Beccaria, a piazza San Gallo una colonna commemorativa della battaglia di S. Martino, nella piazza delle Cascine la statua equestre del Re... Le stesse Porte medievali, isolate al centro delle nuove piazze, assumevano la funzione di monumenti delle libertà civiche, cfr. R. Manetti, *op. cit.*, p. 40.

<sup>5</sup> Il più completo studio sulla figura di Attilio Pucci si trova in M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici a Firenze dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Edifir, 1998, pp. 35-45.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Poggi Giuseppe carteggio*, scatola 13, ins. 479, *Stradone delle mura*; ins. 485, piantagioni lungo Africo; ins. 481, prezzi di piante; ins. 484, piantagione viale dei Colli; ins. 486, carteggio col capo giardiniere A. Pucci. Per i disegni di progetto, *Piante Poggi*, nn. 119, 132, 140.

<sup>7</sup> ASFi, *Poggi Giuseppe carteggio*, scatola 13, ins. 479, relazione di Giuseppe Poggi al Sindaco di Firenze, 30 agosto 1866, in M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini... cit.*, pp. 157-158.



1/ Ipotesi di piantumazione di viale dei Colli (viale Machiavelli), 1866 circa. (ASCFi, CF 9677).

ANGIOLO PUCCI  
PROFESSORE ALLA REALE SCUOLA DI PASTORALE DI FIRENZE

ENCICLOPEDIA ORTICOLA ILLUSTRATA

DIZIONARIO GENERALE  
DI  
FLORICULTURA

REGOLE DI CULTURA, MOLTIPLICAZIONE, USI, ecc.  
FABBRICATI, ATTREZZI, ISTRUMENTI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA  
CON ULTRA RICCA ILLUSTRAZIONE

VOLUME QUARTO



ULRICO HOEPLI  
MILANO

2/ Frontespizio del *Dizionario Generale di Floricoltura* del botanico fiorentino Angiolo Pucci, fratello di Antonio, stretto collaboratore di Poggi nella definizione delle sistemazioni arboree del viale dei Colli.



Fig. 1062. *Tilia argentea*.



3-4/ *Tilia Argentea* e *Taxus Baccata* sono due delle specie arboree maggiormente utilizzate per le piantumazioni del Viale dei Colli.

Ma il tema più controverso divenne subito quello della specie delle essenze arboree, con particolare riferimento alla stagionalità ovvero se si dovessero utilizzare piante a foglia caduca o sempreverdi, con una attenzione puntuale per l'effetto d'insieme, per la costruzione del nuovo paesaggio che vedeva protagoniste alberature e giardini<sup>8</sup>.

E con lo stesso obiettivo si diversificavano, sezione per sezione, le tipologie degli alberi, tenendo conto della rapidità o meno di accrescimento, della natura del legno, del portamento, della qualità della chioma e del verde, in modo da avere una variegata diversificazione del verde, forse nel tentativo di suggerire una diretta connessione con il paesaggio dei colli di corona della città.

Iniziando dall'Arno nelle vicinanze del ponte di ferro di S. Niccolò, i viali Carlo Alberto (oggi Giovine Italia) e Duca di Genova (oggi Giovanni Amendola), lunghi poco più di mezzo Km., larghi 15 m. senza i marciapiedi, furono alberati su ogni lato da una sola fila di platani (*platanus orientalis*) adatti alla natura del sottosuolo acquifero<sup>9</sup>; seguiva il viale Principe Eugenio (oggi Antonio Gramsci) alberato col *Celtis australis*, un albero di buona resistenza e con foglie di un verde-grigio.

Per il tratto del viale Principessa Margherita (oggi Spartaco Lavagnini), lungo m. 695 e largo m. 46,20 compresi i marciapiedi, venne prevista la piantagione di tigli mentre nel viale Principe Umberto (oggi Fratelli Rosselli) intorno alla Fortezza da Basso fino al piazzale Vittorio Veneto delle Cascine, le alberature spesso interrotte da vialetti e 'parterri' risultavano irregolari per qualità e quantità delle specie arboree.

Nel Viale in curva (oggi Belfiore), lungo m. 750, vennero messi a dimora 188 tigli.

La varietà delle essenze, la diversificazione del verde così come del portamento degli alberi, generava la riconoscibilità di ogni tronco dei viali cui si sommava una dosata qualità cromatica passando dal verde tendente all'acido dei platani al verde-grigio del *Celtis australis*, al verde brillante degli olmi e al verde argenteo dei tigli.

Nei parterre l'alberata in linea rappresentava un felice espediente prospettico che suggeriva vedute inedite del paesaggio collinare (parterre di piazza San Gallo) e del fiume (parterre di Porta alla Giustizia).

Un caso a parte era la sistemazione del giardino della Fortezza da Basso che comprendeva il grande bacino d'acqua; qui per le alberature si utilizzarono 299 piante di *Platanus orientalis* e 12 di *Tilia*.

Anche nel Viale dei Colli, era prevista la messa a dimora di piante di diverse specie, adatte a costruire un paesaggio artificialmente naturale<sup>10</sup>.

Inoltre poiché il tracciato si sviluppava seguendo l'andamento collinare e intercettava giaciture di terreno soggetto a instabilità e scivolamento, la messa a dimora di alberi ed arbusti venne studiata anche per contribuire ad assicurare la stabilità del piano stradale nonché a mitigare, attraverso un'accurata scelta di essenze, il taglio dei terreni, le opere di consolidamento come muraglioni e terrazzamenti, e i numerosi movimenti di terra intervenuti a modificare radicalmente la configurazione delle pendici collinari<sup>11</sup>. Nel tratto del viale

<sup>8</sup> Della scelta venne investito il Consiglio Comunale che in data 8 febbraio 1866 si esprimeva per le alberature a foglia caduca, cfr. Appendice I, doc. 8; per le proposte del capo giardiniere Pucci, Appendice I, doc. 7.

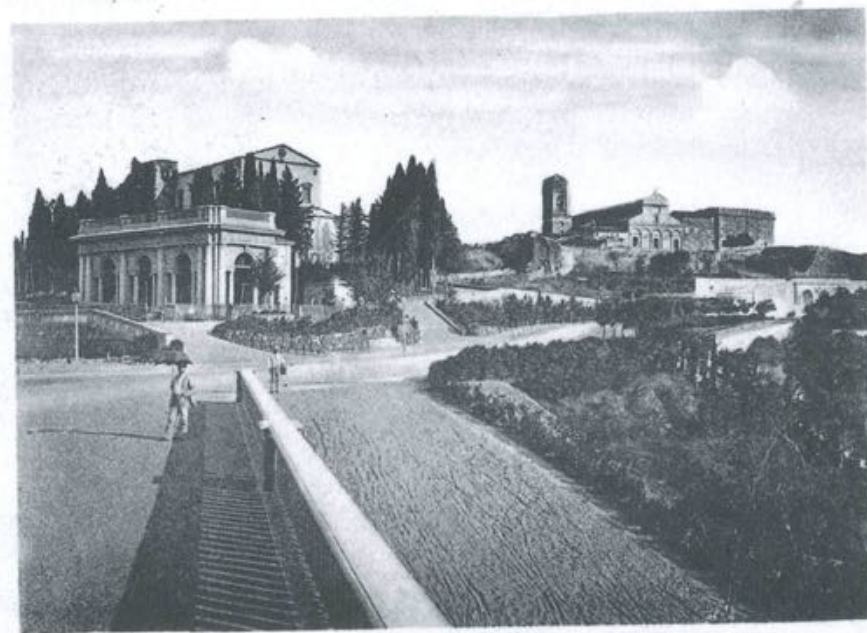
<sup>9</sup> Per tutte le annotazioni che seguono, cfr. M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini... cit.*, pp. 156-164.

<sup>10</sup> Sul viale dei colli esiste una abbondante letteratura; per una sintetica analisi documentata con intenti didattici è utile il recente volumetto edito dal Servizio Educativo della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Artistico e Demoetnoantropologico per le Province di Firenze, Pistoia e Prato, C. PAOLINI, *Il sistema del verde. Il Viale dei Colli e la Firenze di Giuseppe Poggi nell'Europa dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2004, si rimanda inoltre all'articolo di G. Corsani in questo stesso volume; per le componenti arboree, M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini... cit.*, pp. 165-180.

<sup>11</sup> G. POGGI, *Sui lavori... cit.*, p. 145 scrive: "Le piantagioni, che erano una necessità pel viale, si estesero non so-



5/ Firenze antica. La Cipressaja - La Villanella. La cartolina illustrata mostra la sistemazione della collina ai piedi della chiesa di S. Salvatore al Monte prima degli interventi poggiani.



1046

Firenze - Veduta generale del Monte alle Croci.

6/ Firenze - Veduta generale del Monte alle Croci. La cartolina mostra la stessa immagine dopo i lavori di sistemazione di Piazzale Michelangelo con la vegetazione ancora non pienamente sviluppata.

compreso tra Piazzale Galileo Galilei e Piazzale Michelangelo, realizzato con imponenti movimenti di terra, il consolidamento delle scarpate venne attuato attraverso la posa in opera di una "...scogliera con massi artisticamente disposti e guarnita di piccole piante specialmente di vite del Canada (*Ampelopsis quinquefolia*) che nella stagione autunnale col loro fogliame colorito in rosso danno un particolare effetto a quelle scogliere..."<sup>12</sup>.

Il viale sviluppatosi per 5,7 Km. era, nel progetto originario, largo fra i 16 e 18 m. compresi i marciapiedi tutti pavimentati in pietra tranne i primi tratti sia da Porta Romana che da Piazza Ferrucci che invece erano inghiaiiati e più larghi.

Inoltre tutti i tratti del viale che non avevano aree di sosta o parterre fra i marciapiedi e le recinzioni delle abitazioni frontiste presentavano piantate non inferiori a 2 m.<sup>13</sup>.

La sistemazione del verde venne affidata al momento della realizzazione del primo tronco da Porta Romana al prof. Filippo Calandrini poi sostituito, dal giugno 1867, da Attilio Pucci che condusse tutte le operazioni di piantumazione.

Nella prima perizia (2 maggio 1867), tenendo conto della natura del terreno "cretosa in parte e in parte ghiaiosa ma compatta e durissima tutta", si prevedeva la messa a dimora di 160 platani orientali e 160 olmi d'America nelle file interne e 320 acacie piramidali e 320 olmi cipressini nelle file esterne. A corredo degli alberi intervenivano in vialetti, belvedere e parterri, arbusti ed essenze sempre verdi, lauri, lentigini, allori, ligustri, e per le aiuole primule e rose nane.

Si deve all'intervento del Pucci la decisione di procedere all'alberatura della fila interna del primo tratto del viale fino al Piazzale Galilei, solo con platani e non con platani e olmi, dopo avere constatato come "le piante degli olmi abbiano dato segno di poca vegetazione e siano subito attaccate dagli insetti..." ed essersi accertato che le radici "poco o quasi nulla avevano guadagnato in quel terreno non punto adattato alla natura di quelle piante, preferendo terreni arenosi. Mentrechè il genere platano ha dato in un anno prova sufficiente di arguire un buon effetto" e pertanto "ritenere soltanto il viale di platani"<sup>14</sup>.

Per i parterre erano poi previste maestose alberature come per quello detto del Bobolino arricchito di magnolie, lecci, cedri e acacie oltre a molte altre da fiore.

Lungo il percorso del viale erano interessati da una diffusa operazione di sistemazione del verde, giardini e spazi privati come percorsi pubblici; così si intervenne nella sistemazione della vecchia via delle Croci, che collegava la Porta S. Miniato con le chiese di S. Salvatore e di S. Miniato, attraverso nuove opere di contenimento del terreno e la messa a dimora di "*Taxus bacchato* nella varietà *pyramidalis* per dare un certo riscontro ai cipressi dall'altro lato della strada"<sup>15</sup>, mentre in una porzione compresa fra il Viale delle rampe e la via delle Croci, veniva realizzato il "Giardino delle rose" un ulteriore prezioso completamento della passeggiata del Viale dei Colli<sup>16</sup>.

lo sui margini di esso, ma anco a diversi parterri che lo alternano, e specialmente poi nelle molte scarpate delle quali dovevano essere e sono il sostegno e la saldezza. Queste piantagioni fatte dall'abilissimo e distinto cultore di piante cav, Attilio Pucci, non potevano riuscire né più accurate, né più soddisfacenti, né più economiche", cit. in M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici...* cit., p. 169.

<sup>12</sup> Archivio Angiolo Pucci, A. PUCCI, *I giardini di Firenze*, ms., cit. in M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici...* cit., p. 171.

<sup>13</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici...* cit., p. 169.

<sup>14</sup> ASFi, *Poggi Giuseppe carteggio*, scatola 13, inc. 484, *Lettera di Attilio Pucci a Giuseppe Poggi*, 14 ottobre 1867.

<sup>15</sup> Archivio Angiolo Pucci, *Viale Colli II*, (428-430), cit. in M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici...* cit., p. 173.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 173-175.

## APPENDICE I

*I materiali esaminati sono costituiti da fascicoli e fogli sciolti che contengono perizie, note di prezzi e materiali, corrispondenza fra Giuseppe Poggi e Attilio Pucci, che danno conto della stretta collaborazione fra progettista e giardiniere, non secondario fattore della riuscita dell'"impresa" degli Stradoni in destra d'Arno nonché del Viale dei Colli. I materiali non sono ordinati secondo la cronologia anche se sono sommariamente raccolti per settore di intervento. I documenti trascritti rappresentano una piccola parte del materiale disponibile finora poco utilizzato e in gran parte inedito.*

### Nuovi Stradoni delle Mura

ASFi, *Poggi Giuseppe carteggio*, scatola 13, ins. 479

#### Documento 1

Firenze li 31 ottobre 1865

Ill.mo Signor Senatore Sindaco di Firenze

Con ufficiale del 28 ottobre del corrente anno il sig. Ing. Breda mi richiede che sia stabilito il N° e la specie delle piante necessarie per i nuovi stradoni delle mura.

Trovo giusta tal domanda giacchè un numero ragguardevole di piante, delle dimensioni prescritte, non si improvvisa, quindi conviene fin d'ora dare agli intraprenditori degli stradoni il tempo necessario per provvederle.

Ma il replicare alle richieste del sig. Breda non mi è possibile se prima il comune non risolve i seguenti quesiti

1° Se i grandi stradoni devono essere fiancheggiati dai soli marciapiedi con una sola linea di piante per parte come viene indicato nel progetto del 15 maggio, ossivero se fra gli stradoni ed i marciapiedi debbono esservi dei piccoli viali inghiaiiati pure per i pedoni lo che porta a due linee di piante per parte come lo dimostra il progetto della 2 sezione rimesso al Comune il 6 ottobre corrente.

Quanto a me non saprei esitare un momento dall'adottare quest'ultimo sistema comechè il più utile, il più comodo ed il più bello per la ragione sviluppata nel relativo rapporto.

2° Nel concetto che il comune voglia accogliere la proposta da me patrocinata come la migliore è necessario che il medesimo voglia compiacersi di stabilire se le piante che devono fiancheggiare i marciapiedi debbano (come è stato indicato nel suddetto rapporto) essere acacie a ombrello, e quelle che debbono fiancheggiare gli Stradoni delle Carrozze di alto fusto, alternando una pianta sempre verde con altra spogliante.

Fra le sempre verdi sarei per preferire il *Quercus ellis* e fra le spoglianti il Tiglio oppure il Castagno d'India, i platani, gli acer negundo.

Nella fiducia che la giunta vorrà con qualche sollecitudine pormi in grado di dare categorica replica al Sig. Breda passo all'onore di conservarmi di V. S. Ill.ma Devotissimo servitore  
(non firmato ma Poggi)

#### Documento 2

Firenze li 3 febbraio 1866

Ill.mo Sig. Senatore Sindaco di Firenze

Le unisco alla presente l'inchiesta fattami dal sig. Breda rapporto alle piante per gli stradoni e la replica che avrei formulata per il medesimo all'effetto che V. S. Ill.ma ne dia approvazione.

Questa replica è in armonia alla 1° deliberazione consiliare per le due sezioni da Pinti alla Fortezza e non altera neppure la seconda deliberazione relativa alla prima e seconda sezione giacchè in questa non si specificano le specie delle piante da situarsi lungo queste sezioni. Soltanto nel rapporto della commissione risulterebbe proposta la piantazione di tutte piante a foglia caduca. ma su di ciò tenni successivamente proposito coll'Onorevole Sig. Relatore e gli feci riflettere che i viali sarebbero risultati molto tristi per molti mesi dell'anno qualora venissero vestiti di sole piante spoglianti che questa trista condizione doveva subirsi forzatamente nei Paesi d'oltremonte e non in Italia che infine le dimensioni del nostro viale essendo fra le più ampie non ci era luogo l'alternativa delle piante a foglia persistente con quelle a foglia caduca. Su di ciò l'Onorevole Sig. Relatore mi sembrò persuaso delle ragioni presentatili e mi aggiunse che ne avrebbe tenuto proposito con V. S. Ill.ma.

E per questa ragione che ho voluto passare alla di Lei approvazione la replica che avrei scritta al Sig. Bre-

da onde ricevere l'opportuna sanzione.

In attenzione di un suo onorevole riscontro mi è grato segnarmi di V.S. Ill.ma Devotissimo Servitore  
(non firmata ma Poggi)

### Documento 3

Al Sig. Cav. Ing. Giuseppe Poggi Firenze

Firenze li 8 febbraio 1866

Oggetto: Piantagione di alberi lungo i Viali

Mentre le ritorno la lettera diretta dal Sig. Il<sup>o</sup> Breda relativa agli alberi da piantarsi lungo il nuovo viale e la replica che Ella aveva preparata in proposito, mi affretto prevenirla che questo Consiglio Comunale ha nella sua adunanza del dì 6 corrente deliberato sulla proposta del Sig. Commend. Ubaldino Peruzzi che gli alberi da piantare fra il Viale Centrale per le carrozze ed i due marciapiedi del nuovo Stradone sieno tutti a foglia caduca e La invito però a dare in tal senso le opportune istruzioni alla Società Concessionaria

Il Sindaco C. Cambray Digny

### Documento 4

Firenze li 9 febbraio 1866

Piantagioni di alberi lungo i viali

Preg. Sig. Ing. Breda

In seguito alla deliberazione presa dal consiglio comunale nella seduta del 19 gennaio del corrente anno sono in grado di replicare alle sue richieste fattemi coll'Ufficiale dei 28 ottobre 1865 N. 5.

Le piantagioni lungo gli Stradoni delle mura saranno formati di due soli filari.

Le piante dovranno esser tutte a fogli caduca e dell'altezza prescritta nelle perizie cioè sempre superiori ai metri cinque.

Saranno prescritte fra le spoglianti i Tigli, gli *Acer negundo*, i castagni d'india, l'*Acer ratanovides*, i platani.

La distanza fra pianta e pianta sarà da m. 6 ai 7.

Ciò per sua norma mentre mi confermo pieno di stima

Suo dev. Servitore

(non firmata ma Poggi)

### Documento 5

(n. 110 sez. II) Piantagioni – pascolo delle capre e pecore – proibizione del medesimo nei fondi comunali ec.

Oggetto: proibire il pascolo delle capre e pecore intorno i luoghi della città

Firenze 20 febbraio 1867

Ill. mo Signor Senatore Sindaco di Firenze

Essendo incominciato la piantagione nel I<sup>o</sup> tronco dello stradone dei Colli sarebbe necessario che V. S.

Ill.ma desse le opportune disposizioni onde impedire lungo il medesimo il transito e trattenimento delle pecore e delle capre. La proibizione di girovagare e pascolare questo minuto bestiame intorno la città

diviene ogni giorno sempre più una necessità poiché presto avranno luogo anco le semente lungo le nuove arginature dell'Affrico e fra più mesi cominceranno io spero alcune delle piantagioni degli stradoni

quindi è bene cominciare fin d'ora a dare in proposito delle rigorose disposizioni.

Ho l'onore di segnarmi suo devotissimo

(brutta copia non firmata)

### Documento 6

Lettera di Attilio Pucci al Poggi; fa riferimento all'incarico d'ispezionare e dirigere i lavori di piantagione del viale fra Porta S. Gallo e la Fortezza di S. Giovanni Battista affidato con delibera del 23 aprile 1867 e sottolinea che sono necessarie alcune condizioni per il collocamento delle piante ma sembra che tali condizioni non si trovino nella scritta di accollo della ditta concessionaria; perciò unisce copia dei suoi scritti in proposito.

(Copia allegata)

Stimatissimi Signori

Dovendosi nei primi di Marzo piantare la prima linea del nuovo Viale che dalla Porta a S. Gallo conduce al Forte di S. Giovan Battista con alberi nel genere Tiglio, il sottoscritto preventivamente previene i Sig. Mercatelli e Bucci, come accollatori ed esecutori di detta piantata, a volere osservare e corrispondere pienamente alle qui notate cose, per potere il sottoscritto ed essi corrispondere alle istruzioni e indicazioni della Giunta Municipale e per la buona riuscita del lavoro.

Art. 1 Dai Sig. ri Mercatelli e Bucci saranno fatte conoscere individualmente tutte le piante che essi destinerebbero per piantare in detto viale, dovendosi dall'incaricato del Municipio accettare quelle piante che corrispondono, con apporvi un bollo in piombo a quelle che rimangono fissate.

Art. 2 Al momento che vengono piantate saranno coperte le radici di quegli alberi da terra fine arena mischiata con un poco di concime ben macero.

Art. 3 Il tronco di ciascheduna pianta verrà fasciato almeno per due metri e mezzo con paglia di segale ben pettinata e fermata con legatura in modo che dall'una all'altra vi corrano non più di 20 centimetri.

Art. 4 Quest'alberi verranno sostenuti da un palo corrispondente alla loro altezza ma che non può essere meno lungo di metri 5 e ben diritto e corrispondente in grossezza alla base fra gli otto e i nove cent.

Art. 5 Tutte le altre previsioni per il tempo combinato che dovrebbero rimanere alla custodia de' sopraddetti Signori come pure per il custodimento che per i danni che possono essere esposti potremo intendere colla Società di accolto.

Altro non resta al sottoscritto che l'onore di segnarsi

Delle Sig. loro

Firenze li 18 febbraio 1868

Umilissimo e devotissimo servo

Attilio Pucci

### Documento 7

Lettera di Attilio Pucci al Poggi 29 aprile 1867

Ill. mo Sig.re Cavaliere

In coerenza di quanto fui incaricato dalla Giunta Municipale con deliberazione del 20 stante; e in rapporto a quanto Ella mi parlò in proposito, sento il dovere di far conoscere alla S. V., perché ella riferisca a chi spetta sopra la necessità di determinare subito la scelta delle spece di alberi che crederanno fissare nelle due sezioni indicatemi in detta deliberazione; poiché dalla scelta di quelle molto dipendono i lavori preparatori del terreno sia per la profondità delle fosse sia per ritrovare le condizioni del terreno che richiedono le piante da collocarvi.

E poiché nella detta deliberazione mi si offre l'onere di porgere alle S. V. un parere sopra la scelta di generi e spece, che servir debbono all'ornamento e all'utilità pubblica, credo che non fosse male fino da ora il maturare un giudizio sopra le varie specie di piante che il nostro fortunato clima protegge, per potere nel concetto generale dei lavori variare le linee con le diverse spece di piante e poiché il nostro fortunato clima ci permette di avere ancora degli alberi sempre verdi, ammirazione degli Oltramontani, che per il rigore invernale non possono avere che qualche pianta resinosa, io non sarei alieno che venisse in concorrenza agli alberi spoglianti ancora qualche spece, come sarebbe il nostro *Quercus Ilex*, che stesse a frapporre con gli alberi spoglianti; e con in qualche viale godere ancora nella stagione invernale il vantaggio e l'ornamento di una tale proprietà come pure ad ornare le grandi lacune o piazzali al di fuori del Vecchio Firenze con alberi sempre verdi come le belle spece di Cedri e di altre conifere che il progresso orticolo ci ha introdotti.

Ill.mo Sig. re Cav.e la prego a scusarmi se di troppo ho spinto queste mie osservazioni premature e le riguardi soltanto per quello spirito di affezione e di amore che io sento per il mio paese e per l'alto concetto che Ella sviluppa della nostra Città.

In attenzione pertanto dei suoi pregiatissimi comandi passo all'onore di segnarmi di V.S. Ill.ma

Umilissimo e devotissimo servo Attilio Pucci

Firenze li 29 aprile 1867 (per copia conforme)

### Documento 8

Estratto di deliberazione della giunta municipale

Adunanza del dì 4 maggio 1867

Disposizioni riguardo alla piantazione degli alberi nelle due sezioni fra la Porta a Pinti e la Fortezza da Basso

“...la Giunta ritiene che non sia conveniente il sistema di alternare con alberi a foglia perenne e segnatamente *Quercus ilex* e che lungo gli stradoni debbano piantarsi degli alberi tutti a foglia caduca sia perché lenta è la vegetazione del *Quercus ilex* sia perché l'alternare gli uni alberi cogli altri darebbe per lunghi anni brutto aspetto al Viale specialmente nella stagione invernale sia infine perché dovendo lo stradone esser fiancheggiato da case abitate convengono meglio gli alberi quali salvano dall'incomodo del sole in estate e ne lasciano intero il beneficio nell'inverno. Approva che nel mezzo dei vasti piazzali, dei parterri ne siano adottate piante distinte anche a foglia perenne come per es. Cedri ed altre conifere. Ad unanimità ...”

#### Documento 9

Perizia in dettaglio della spesa occorrente per l'acquisto e piantazione d'alberi da collocarsi in raddoppio a quelli preventivamente fissati a corredo dei nuovi Viali della Città i quali servir debbono provvisoriamente in coerenza del rapporto rimesso il di 14 settembre (1868) come appresso  
Per l'acquisto d'alberi alti non meno dai tre ai quattro metri nelle specie seguenti:

<i>Acacia bassoniana</i>	
<i>Populus caroliniana</i>	
<i>Populus nivea</i>	Lire 1,00
<i>Platanus</i>	
<i>Paulonia</i>	
<i>Branssonetia pasgrifera</i>	

Per l'apertura di ciascuna formella nella misura di un metro quadrato	Lire 0,40
Per palo lungo metri 4 ben diritto e grosso a forma della mostra	Lire 0,60
Per il collocamento, legatura e concime	Lire 0,50
Somma totale	Lire 2,50
Per ciascuna pianta	
Il giardiniere comunale	
Attilio Pucci	

#### Osservazioni

- 1- quando la piantata venga eseguita per accolto sarà a carico dell'accollatario un assistente al momento della piantata con la spesa di Lire 3,00
- 2- Le piante saranno scelte e marcate con il bollo comunale prima di esser piantate

#### Documento 10

ASF, *Poggi Giuseppe carteggio* scatola 13, ins. 481

Ill. Sig. Cav. Giuseppe Poggi  
Firenze li 16 dicembre 1867

Ill. mo Sig. Cav. Arch.

Mi è giunto n. ° 200 *Tilia Europea* (tigli) di una bellezza straordinaria alti metri 5 a m. 5,50 di grossezza in circonferenza al tronco centimetri 17 a 19.

Ho creduto bene di avvisarla stantechè se il Municipio adottasse per sotto il Forte d'Abbasso e seguito di stradone fino a S. Gallo tali piante mi creda Sig. Cavaliere migliore circostanza di questa non e mai capitata perché è molto difficile trovare 200 tigli di una forza straordinaria occorrendo 10 o 12 anni l'allevamento in pepiniera.

Si trovano le dette piante in via Palazzuolo n. 85 riceva frattanto i miei riveriti ossequi e mi creda Suo umilissimo servitore Giuseppe Nutini

*Carta intestata con elenco piante disponibili della ditta "Giuseppe Nutini - stabilimento agrario-botanico ditta A. Margheri e Co"*  
Firenze, via Palazzuolo n. 3875 (85)\*

\* Membri della Società d'Orticoltura Toscana e corrispondenti di molte altre Società ed Istituti Agrari.  
Premio di 1° classe all'Esposizione Agraria Toscana, giugno 1857 per la collezione delle conifere/ premio all'Espos-

Ill. mo Sig. r Architetto Giuseppe Poggi

Alberi spoglianti di forza superiore

*Catalpa bignonioides*  
*Platanus orientalis e occidentalis*  
*Paulownia imperialis*  
*Ulmus latifolia americana*  
*Tilea americana*  
*Fraxinus elatior*  
*Asculus hippocastaneum (castagni d'India)*  
*Robinia umbrella (acacia)*  
*Acer platanoides e negando*  
*Liriodendron thulipifera*

Tutti questi alberi saranno alti metri 3 e 50 a 4 e 50, non piantati al posto il pezzo L. 1,25 e piantati al posto compreso concime formella di metri uno quadrata e suo rispettivo palo ad ognuna il pezzo L. 3,50

Alberi sempre verdi di forza superiore

*Magnolia grandiflora* da metri 3 e 50 a 4 e 50 piantate al posto con formella di metri 1 e 50 quadrata e 25 bigonze di terriccio di castagno e palo adattato alla pianta il pezzo L. 35,50  
*Cedrus deodora* di metri 3 lavorazione idem come sopra il pezzo L. 15  
*Quercus Ilex* (leccio) di metri 4 a 5 lavorazione idem il pezzo L. 12

Piante sempreverdi da parterri di media grandezza

*Nerium oleander* (mazza di S. Giuseppe)  
*Cerasus lauro cerasus* (lauro regio)  
*Laurus nobilis* (alloro)  
*Evonimus japonica* (fusaggine)  
*Rhamnus alaternus* (alterno)  
*Chratagus glauca glabra e nepalensis*  
*Ligustrum japonica*  
*Vibuenum thinus* (lentiggine)  
*Ilex aquifolium* (agrifoglio)

*Thuja orientalis*  
*Luniperus virginiana* resinose  
Tutte queste saranno da metri 1 a 2 compreso la sola piantazione il pezzo L. 0,50. Lo scarto del terreno però sarà a suo carico

Piante da parterri spogliantisi

Arbusti da fiore  
*Berberis* in 10 varietà  
*Erythrina cristagalli*  
*Hibiscus* in 4 specie o varietà  
*Indigofera* idem  
*Lagerstroemia indica*  
*Phyladelphus coronaria*  
*Poinciana gilliesii*  
*Punica granatum* fl.pl. (melograno) *spera* in 6 specie o varietà  
*Syringa idem* (lilla)  
*Vitez = agnus cactus*  
*Weigelea rosea*  
*Forsythia viridissima*

sizione della Scuola Toscana d'Orticoltura maggio 1857

Premio di prima classe all'Esposizione agraria Toscana giugno 1857 per la collezione d'alberi e arboscelli a foglie caduche e persistenti atti a formare viali, boschetti e palterri  
La ditta è in grado di somministrare qualunque quantità di piante di ogni genere/ s'incarica delle spedizioni per l'estero come anche del disegno della decorazione/ nuove piantagione di passeggi pubblici per conto delle Comunità piantagione di parchi e giardini all'ultimo gusto.

Tutti questi arbusti sono di metri 0,45 a 1,25 compreso la piantazione meno lo scasso L. 0,40 il pezzo

14 gennaio 1865

Giuseppe Nutini

*Su carta intestata A. Margheri orticoltore via Palazzuolo n. 3875 Firenze*

Relazione delle piante che occorre a seconda del desiderio dell'Ill.mo Sig. cav. Giuseppe Poggi per la costruzione del grande viale da costruirsi lungo le mura urbane di Firenze progetto del Architetto intrapreso dai SS.ri Breda di Firenze li 9 ottobre 1865 ( copia)

Per una acacia ombrella da metri 3 a 3,50 di anni 3	L. 1,50
Per formella di metri uno quadro	L. 0,60
Per concime fognia di sassi	L. 0,50
Per palo di m. 3 legature e piantata	L. 0,75
[totale]	L. 3,35
per un <i>acero negundo</i> di metri 5 a 7 alti come sopra formella ecc.	L. 2,75
[totale]	L. 1,85
per un <i>platano occidentalis</i> e <i>orientalis</i> come sopra formella	L. 2,75
[totale]	L. 1,85
per una <i>paulownia imperialis</i> da m. 5 a 7 come sopra formella	L. 2,75
[totale]	L. 1,85
per un castagno di India ( <i>ausculus</i> ) da m. 4 a 5 come sopra formella ecc.	L. 2,40
[totale]	L. 1,85
per un tiglio americano di m. 4 a 5 alto formella ecc.	L. 2,25
[totale]	L. 1,85
per un leccio <i>quercus ilex</i> da m. 4,50 a 5 e mezzo con suo pane di terra per trasporto cavatura imballatura	L. 5,00
per formella di m. 1,50 cubo	L. 4,00
per palo grosso e suo sostegno	L. 1,20
[totale]	L. 1,80
[totale]	L. 12,00 / 12,10
[totale]	L. 37,60
diverso per varietà la media il pezzo	L. 5,35 1/3

N.B. le formelle ossia buche delle piante che sono da farsi nella superficie della strada che per caso si dovesse trovare una linea di piante su le fondamenta delle mura urbane non intendo demolire fondamenti; restando a carico di chi demolisce le mura

Giuseppe Nutini

(Allegata la lettera di trasmissione della nota precedente al sig. Breda e per conoscenza al Poggi, li 13 ottobre 1865)

#### Documento 11

ASFi, Poggi Giuseppe Carteggio scatola 13, ins. 485

Piantagioni Africo

21 novembre 1868

Estratto deliberazione Giunta municipale

si approva la spesa di L. 1190 per la piantata di n. 340 alberi lungo il torrente Africo nel tratto compreso tra la via Aretina fuori di Porta alla Croce e la barriera Daziaria presso i possessi Pasolini; alberi a foglia permanente e di specie diverse nelle diverse sezioni.

Attilio Pucci propone gli alberi: *Populus nivea*, *Acer negundo*, *celtis australis*, *gleditsia triacanthos*, *platanus orientalis*, *juglans nigra*.

## APPENDICE II

A cura di Elisa Orlando

### Il Viale dei Colli

*I documenti danno conto dell'impianto originario del viale e della qualità delle essenze arboree previste*

*Lo schema delle alberature del viale risulta costituito da due file di piante ad alto fusto, con lo stradone carrabile al centro e i passeggi pedonali ai lati. Nella fila interna vengono inizialmente proposti (per il primo troncone) Platani e Olmi, piante ornamentali ad alto fusto; in quella esterna il Pioppo Italico e l'Acacia Pyramidalis, come si evince in un disegno planimetrico allegato che, lungo la fila interna, alterna gli alberi con un intervallo di 7 metri, e lungo quella esterna con uno pari alla metà.*

*Nei punti in cui gli affacci sulla città divengono particolarmente suggestivi, il giardiniere comunale Attilio Pucci prevede la piantumazione della sola fila interna e di una siepe: l'idea è quella di una passeggiata in cui al verde si alternano punti di sosta e affacci, in un rapporto di continua osmosi con il resto della città.*

*A delimitare i marciapiedi laterali lo stesso Pucci propone diverse varietà di piante sempreverdi (Lauri, Lentaggini e Ligustri) e la passeggiata si arricchisce con l'inserimento di siepi di piante arbustive da fiore e non, come Primule, Rosai, Rododendri, Olea fragrans ed altre.*

*Anche le piantumazioni delle scarpate e dei parterre che costeggiano il viale presentano una grande varietà. Nei giardini del Bobolino e di Tivoli Pucci prevede l'inserimento di maestose alberature come Magnolie, Lecci, Cedri e Acacie, insieme a molte piante da fiore. Così come nella scarpata opposta al Bobolino la idea del giardiniere è quella di formare una fitta barriera di cipressi.*

### Documento 1

ASFi, Poggi Giuseppe carteggio, scatola 13, ins. 484

N. 6- Sez. V- Piantazione Stradone dei Colli

Firenze, 29 agosto 1866

Ill.mo Sig. Sindaco di Firenze

All'effetto di provvedere in tempo alla piantazione del primo tronco dello Stradone dei Colli già molto avanzato è necessario che la S.V. Ill. ma stabilisse con quante file di alberi vorrebbe fiancheggiare, e quali sarebbero le prime piante da preferire. Intanto le faccio un pregio di rimetterle la mia opinione in proposito. Le file mi parrebbe che dovessero esser quattro e che i viali marginali per i pedoni dovessero esser posti fra due file come viene segnato nell'annessa pianta. Tutte le piante dovrebbero esser di alto fusto ed impalcati in modo da permettere la visuale anco alle persone sedute in carrozza. Alternerei una spogliante con una sempre verde. Fra le spoglianti preferirei i tigli e i Castagni d'India e fra le sempre verdi il Leccio.

Mi ricordo come

Suo dev.mo servo

(non firmato ma Attilio Pucci)

### Documento 2

n. 525- 2° tronco dello stradone dei Colli- perizia per la piantata e per quella dei Parterri adiacenti al medesimo

Perizia di lavoro per la piantata dello Stradone dei Colli 1° tronco ed altra per quella del 2° tronco

Ill. mo Sig. C. Giuseppe Poggi Ingegnere in Capo dei lavori della città di Firenze

In adempimento alle di lei verbali ordinazioni abbiamo preso in esame minutamente il lavoro di riduzione, scassatura e della piantata che occorre fargli sul lato destro e sinistro e sulle scarpate di sostegno dei tagli lungo questo Stradone dei Colli fuori la porta Romana.

Sopra questi lavori non occorre che noi facciamo menzione di tutte le difficoltà poiché V.S. bene gli conosce in tutta la estensione. Ma poiché ci sembrava strano il divenire a dettagliare ad uno ad uno i titoli di spesa per l'oggetto che sopra senza rendere conto singolarmente indicando cioè in che cosa si fa-

rebbero consistere i lavori necessari che secondo l'arte nostra e la pratica sarebbero adottabili per smontare le difficoltà stesse per ottenere infine un lavoro la cui spesa riesca utile e renda belle per sempre quelle magnifiche posizioni.

Osservazione intorno la specie della terra

La specie della terra su cui cadono i lavori di scassatura e di affossamento è cretosa in parte ed in parte ghiaiosa ma compatta e durissima tutta a segno da richiedere molto tempo tranne quelle sezioni di rinterro che fiancheggiano lo stradone dalla parte destra, la cui facilità verrà calcolata a suo luogo eseguendovi formelle invece che scassature e fosse come per necessità conviene eseguire nel rimanente. In questo terreno male si allignerebbero piante di qualunque specie quando non si facesse loro un buon preparativo e non si collocassero attentamente. Ciò premesso devenghiamo a dettagliare i lavori che occorrono sopra entrambi i lati esterni dello stradone per la larghezza di metri quattro liberi dalla fossa superiore e per la piantata interna, consistenza principale del sudd.º lavoro.

(Lavori occorrenti a destra all'esterno dello stradone; lavori occorrenti a sinistra all'esterno; spese rimaste indispensabili)  
Valutazione delle piante

#### Fila interna

Per n. 160 Platani Orientali alti non meno di mt 5 palcati e di bella vegetazione, vigorosi a £ 2.10 l'uno  
L. 336

Per n. 160 Olmi d'America della medesima altezza e vigoria a £ 2.00 l'uno  
L. 320

#### Fila esterna

Per n. 320 Acace Piramidali Rubinie, a £ 1.60 sempre dell'altezza non minore di metri 5 in conguagli a £ 1.60 per ogni pianta  
L. 512

Per n. 320 Olmi Cipressini dell'altezza non minore di metri 1 in conguaglio a £ 1.90 l'uno  
L. 480

#### Piante Sempreverdi

Per n. 3000 Lauri alti e bene vestiti

Per n. 1000 Evonimi id.

Per n. 1500 Lentaggini id.

Per n. 1500 Allori id.

Per n. 1200 Ligustri Alterni sinistri ed altre piante giovani vive da ornamento migliore possibile  
n. 8280 a £ 1. Italiana Lire 9928

Per apertura di n. 8280 formelle per le piante sempreverdi a centes. mi 3 l'una. L. 248,40 (...)

Perizie di lavoro occorrente per la piantagione del viale e delle scarpate sulla curva dello stradone dei Colli

(...) Massicciate, Scassatura, vespai e fogne, bordura

#### Bordura

Impostare di mt. 360 lineari di bordura che può farsi o di Cerulavia, di primule, rosai nani, spugne r. e che o sia dell'una o di altra specie, a richiesta fra le notate si valuta a £ 1.00 per ogni metro lineare

L. 360

(...)

Piante diverse

25 Platani a L. 2.10

L. 62.50.1

25 Olmi americani a L. 2

L. 50.11.1

20 Pini varietà per le piante a L. 4

L. 320.11.1

20 Abeti idem

20 Piante diverse comp. i Cedrus libani e tuje, Cipressi varietà diverse

15 Rubinie

9 Acacie Ombrellifere a L. 150

L. 13.50

20 Alberi Cipressini a L.

L. 30

2 Magnolie alte metri 7 mantenute attaccate

L. 7.00

100 forsithie

L. 190.00

4 Aleandri

L. 20.00

20 Peri del Giappone. *Pirus Mutabilis* a fiore doppio a 2.50

L. 30

30 Vagelia Rosee per fioritura a 180

L. 54.00

30 Rododendri e ibridi a L. 6

L. 980

10 *Roxa catinus*

L. 20.00

200 Rosai variati in collezione

L. 200.00

15 Fra marroni e Noci d'India

L. 44.00

20 *Auculle Japoniche*

L. 40.00

50 *Cotoncalte Buscitoli*

L. 100.00

100 Lauri a L. 1

L. 1300

150 Allori

150 Lentaggini

100 Alaterni

n. 1300

Totale delle piante

L. 3623,50

Importare di 150 balle di terriccio di castagno occorrente per dar vita ai gruppi dei Rododendri e qualche altra pianta frammista come qualche *Olea Flaglans* qualche *Magnolia Fuscata* e qualche varietà di Azalee che il giardiniere si propone di fornire il parco, per renderlo maggiormente delizioso e guarnito colla possibile precisione e detto terriccio di Castagno valutato a £ 3 la balla.

Assistenza occorrente per tutto il tempo del lavoro calcolando la sua durata per mesi 4 a £ 6 per giornata.  
Totale del lavoro L. 8074,30

Questa è la spesa più giusta possibile che occorre per adornare la magnifica curva e il piazzale che gli rimane di faccia, rivestendo la prima piacevolmente con piante di buona specie e il secondo a guisa di parco con dei gruppi di piante che non alzino tanto da impedire la visuale.

E la magnolia si proporrebbe metterla nei trapezi superiori che trovansi demarcata con la lettera M. e nei quattro spartiti che toccano il circolo, che trovansi nella delineata pianta demarcata gruppi, il sottoscritto proporrebbe di mettere maestosissime piante che già possiede di Evorimi, Bossoli, Cerbuti e Vasti (???) da non ne vedere uguali per il presente (...).

Altro non rimanendogli in conseguenza della dimostrazione con profondo ossequio e rispetto

S. Salvi li 8 maggio 1867

Francesco Montelatici

(esclusa annaffiatura dopo ultimato il lavoro)

#### Documento 3

15 giugno 1867

Ill. Sig. Cav.

In adempimento ai verbali concerti presi da VS. Sig. e all'oggetto di determinare le spese delle piante che servirebbono al proseguimento della piantagione nel viale detto dei Colli.

Unitamente con l'accollatario Sig. Francesco Montelatici mi sono colà portato e abbiamo percorso accuratamente tutto il tratto del viale laddove deve essere ricominciate le piantagioni nel prossimo autunno.

Ora vengo a sottoporre all'approvazione della Sig. Vostra tutte quelle piante che notandone la specie serviranno a guarnire le parti interne del viale sud.

Parterri e scarpate di terreno già disposto e conservando l'iniziativa della piantata già eseguita nel primo tratto.

Ora riprendendo le piantazioni dalla grande curva ellittica ove ascendo a quella si trova a destra il grandioso Parterre diviso in due sezioni con ovale al centro. Questo Parterre lo adornerei con le piante primarie come appresso.

n. 4 *Magnolia Grandiflora* alte non minore di mt. 5½ pianta di vaso.

n. 14 piante *Lex Quercus* (lecci)

n. 2 *Cedrus Deodaxa*

n. 20 *Abies pectinata* o *Taxilolia* e *Abies Excelsa*

n. 4 *Cupressus Glauca*

n. 150 fra arbusti da fiore e non riflorenti

n. 400 piante diverse lungo i viali: in coerenza di quanto viene marcato nel disegno ove dalla parte opposta a detto parterre, ove esiste la scarpata e che questa rivestita a sola erba sarebbe assai spogliata, la pianterei di *Cupressus Orizgontalis* e volgarmente detto Cipresso femmina, formando così una massa cu-

di equità essere prese in considerazione. E intanto qualora questo progetto potesse incontrare l'approvazione della S. V. Ill<sup>ma</sup> il sottoscritto si farà in dovere di attendere ulteriori ordini in proposito. E con ossequi distinto di degna.

Devot.<sup>mo</sup> servitore  
Filippo Calandrini

## GIUSEPPE POGGI: IL PROGETTO DEI *BELVEDERE* NEL PAESAGGIO STORICO FIORENTINO

*Carolina Capitanio*

L'intuizione del paesaggio, intesa come filo conduttore del Piano Poggi in occasione di Firenze Capitale<sup>1</sup>, è ad oggi riscontrabile negli spazi urbani edificati, come nei suoi scritti.

Recenti ricerche, condotte grazie ad una collaborazione tra Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e Ufficio Centro Storico, Patrimonio UNESCO del Comune di Firenze<sup>2</sup>, hanno evidenziato gli stretti legami che sono intercorsi tra progetto urbano e approccio paesaggistico del suo autore nella collocazione dei belvedere e dei principali nuovi scorci prospettici creati nella città durante la profonda trasformazione attuata nel breve arco di tempo che va dal 1865 al 1895 circa.

La storiografia ha più volte sottolineato le affinità e le influenze di piani europei che Poggi adoperava come modelli per la formulazione fiorentina, che qui brevemente richiamiamo: Parigi (1853) e Vienna (1858).

Dal piano per Parigi deriva il principio di ampliamento degli spazi urbani quali scenografie monumentali rappresentative della nuova classe politica, nella sua dimensione nazionale e internazionale, di valorizzazione degli accessi alla città, di ampliamento delle direttrici di attraversamento, unito a criteri di sistemazione panoramica delle aree periferiche, sulle colline attorno al centro storico come in pianura con i nuovi assetti previsti per i principali accessi cittadini, strettamente legati visivamente alla quinta scenica morfologica naturale.

Da Vienna Poggi sembra recuperare la suggestione della "Ringstraße" con la demolizione delle mura e la creazione della cintura verde di viali su cui si innestano i nuovi quartieri residenziali. Mentre dall'esperienza europea ottocentesca certamente viene ripreso l'elemento progettuale del giardino e del parco pubblico come *filtro verde* da alternare in maniera appropriata all'edificato. Il parco pubblico diviene il luogo deputato alla celebrazione del potere della nuova classe media. Dato che non tutti posseggono un proprio giardino, così come dal Settecento si era cominciato a fare per l'aristocrazia e la grande

<sup>1</sup> Cfr. E.M. AGOSTINI, *Giuseppe Poggi, La costruzione del paesaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

<sup>2</sup> Cfr., *bel\_Vedere\_firenze*, catalogo della mostra Firenze 21 dicembre 2008 - 15 Febbraio 2009, a cura di C. FRANCINI, C. CAPITANIO, mostra attuata grazie ad un finanziamento dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, all'intento di un Protocollo di intesa tra Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura e Comune di Firenze - Ufficio Centro Storico, patrimonio mondiale UNESCO. Il materiale è parte della ricerca *Il Centro storico di Firenze in trasformazione. Rilievo critico per la riqualificazione del paesaggio urbano*, responsabile scientifico, prof. M. Bini per l'Università di Firenze, dott. C. Francini per il Comune di Firenze, progetto e coordinamento dott. arch. C. Capitanio.



borghesia nelle città più evolute del continente, nell'Ottocento le principali capitali europee progettano nuovi spazi verdi elementi di pregio dell'ambiente urbano, zone dedicate al tempo libero ed al passeggio, come ben rappresentato dall'iconografia dell'epoca.

Poggi ristrutturava profondamente la città di Firenze lavorando su elementi puntuali, come su elementi lineari del tessuto urbano, su pieni e vuoti, sullo spazio di connessione pubblico, come sul sistema naturale e del verde.

Si progettano nuovi *nodi*, le piazze. Pensate all'ingresso del centro storico, caratterizzano in maniera differenziata gli ingressi. In questi nuovi spazi pubblici le antiche porte trecentesche sono mantenute, ripensate come fulcri prospettici verso il nuovo sviluppo urbano, elemento unione tra paesaggio storico urbano e nuova espansione ottocentesca.

I nuovi *percorsi*, i viali cittadini, il viale dei Colli, circondano il centro storico monumentale, i lungarni, lo attraversano in direzione trasversale lungo il fiume, qualificandosi come elementi unione di emergenze architettoniche e naturali esistenti.

L'intervento di abbattimento delle mura trecentesche sulla riva destra dell'Arno viene deliberato da parte della commissione municipale fiorentina, insieme al mantenimento di gran parte del tracciato difensivo sulla riva sinistra. Lungo il percorso viene collocato un nuovo *boulevard* cittadino che circonda il centro storico monumentale<sup>3</sup>.

I *singoli monumenti* divengono i fulcri prospettici intorno ai quali progettare le nuove piazze, o verso i quali direzionare le terrazze panoramiche presenti sui versanti collinari.

Le emergenze morfologiche naturali sono l'ambientazione scenografica verso la quale indirizzare i principali assi visuali dalla città.

L'architetto fiorentino rilegge quindi il paesaggio storico urbano di Firenze, progettando belvedere e assi visuali, ampliando la grandiosità cittadina, nella sua scenografia identitaria bloccata già nel XV secolo nella nota veduta de "La Catena", che raffigura una città-monumento immersa nello sfondo naturale delle colline e tagliata dal fiume.

A nord il progetto di Piazza Cavour (oggi Piazza della Libertà) imposta il nodo attorno a Porta San Gallo e all'Arco di Trionfo Lorenese, facendo in modo che da Porta San Gallo si apra un cannocchiale, filtrato dal *Parterre*, verso il versante collinare nord.

Giuseppe Poggi evidenzia in una sua relazione in consiglio comunale la necessità di mantenere questo filtro verde, sistema – unione tra l'antica Porta trecentesca, il grande arco trionfale e le colline retrostanti, in un momento in cui necessità speculative, sembravano volere indurre l'amministrazione fiorentina a chiudere l'area con nuovo edificato: spiega infatti Poggi:

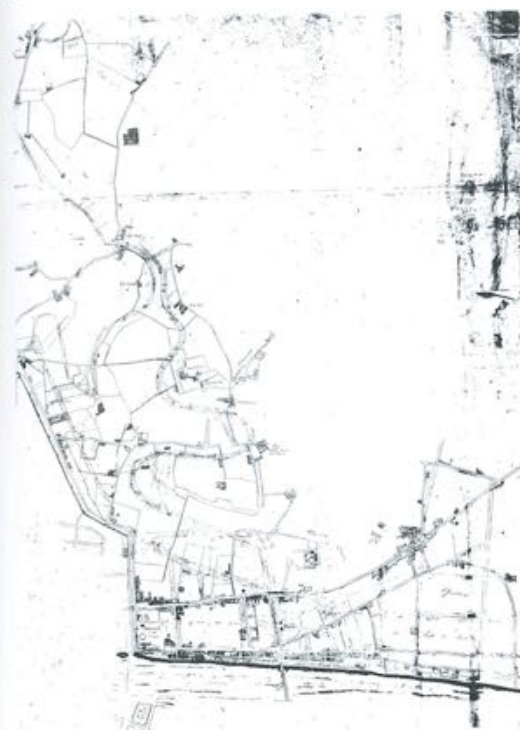
"Il Comune di Firenze, stimando di avvantaggiare le sue condizioni economiche, venne nell'intendimento di alienare alcuni prati e passaggi pubblici per destinarli alla fabbricazione; e fra questi, di alienare il così detto Parterre che forma corredo alla Piazza di S. Gallo, ora Cavour. I diversi uffici tecnici, così i provinciali come i governativi, ed altresì la Commissione consultiva di Belle Arti, emisero voto contrario alla proposta del Comune.

Presentato l'affare al parere della Commissione permanente, questa nel 15 dicembre 1887 con voto unanime deliberò, a mia proposta, quanto appresso.

Considerando che i pregi d'una grande città non si misurano dalla maggiore agglomerazione e continuazione dei fabbricati, ma dalla alternativa di questi con piazzali, giardini e parterri, i quali conferiscono alla città stessa il triplice vantaggio di render buone le condizioni igieniche, di provvedere ogni quartiere di luoghi da dipartimento e trattenimento per le rispettive famiglie, di procurare alla città prospettive ridenti spesso con vantaggio delle condizioni estetiche di edifici importanti;

considerando che il Parterre di San Gallo soddisfa al primo e al secondo requisito, come ampiamente descrive nella sua informativa l'ingegnere capo dell'Intendenza di Finanza, qualificandolo per il più comodo, se non il più bello, e forse il più sano e prediletto dei giardini o piazze circostanti;

<sup>3</sup> Cfr. G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, Firenze, La Mandragora, 2002.



1/ G. Poggi, Piano Regolatore, prosecuzione del viale dei Colli oltre Porta Romana, fino a Bellosguardo e alle Cascine, con indicazione delle modificazioni proposte, strade e piazze da eseguirsi, già eseguite, da sopprimersi, e indicazione nuove barriere daziarie in piazza Ferrucci e in piazza Gaddi, planimetria, 1865 circa. (ASCFi, Fondo dis. rot. 4207).



2/ Odoardo Borrani, Veduta dell'esterno della Porta S. Gallo prima della distruzione delle mura urbane, 1860-65. (ASCFi, Fondo dis. car. 374/008, fotografia).



3/ G. Poggi, N. Sanesi- progetto di sistemazione della piazza Cavour (attuale piazza della Libertà), prospettiva, 1865 circa. (ASCFi, Fondo dis. car. 394/016).

considerando che il terzo requisito viene pienamente riconosciuto nel Parterre, non dall'ingegnere capo dell'Intendenza di Finanza, quanto dall'ingegnere capo del Genio Civile e, ciò che più conta, dalla Commissione consultiva delle Belle Arti di Firenze, la quale, dopo aver avvertito che il Parterre serve ai geniali ritrovi dei cittadini, ha poi considerato che dall'effetto pittorico di esso si avvantaggiano i monumenti adiacenti, cioè l'antica Porta della città e l'Arco trionfale, ambedue posti sull'asse del Viale, principale di quel luogo di diporto;

considerando che la ragione addotta dallo stesso Comune per conseguire dall'Intendenza di Finanza lo svincolo della servitù di non fabbricare nel Parterre, è quella di togliere all'Amministrazione comunale l'aggravio del suo mantenimento, e non punto di fare una speculazione, inquantochè pochissimo, e forse nullo, sarà il provento potersene ricavare con la fabbricazione, atteso le gravi spese per le vie, fogne ed altri lavori;

Per questi motivi la Commissione permanente, avendo in mira, oltre alla conservazione dei Monumenti, anco la conservazione di tutti quegli elementi che direttamente o indirettamente stanno ad avvantaggiarli, ed a produrre a favore di essi e della città effetti pittorici come sarebbe nel caso attuale, è di parere che non sia permesso al Comune di Firenze di fabbricare nel Parterre; [...].<sup>4</sup>

Con analoghi criteri progettuali si agisce nella parte meridionale della città, dove il nodo di Porta Romana viene ripensato, alla luce dell'inserimento delle Scuderie Reali in adiacenza al giardino di Boboli, e dell'abbattimento della antica cinta difensiva, per dare posto ai nuovi viali.

Il nodo di Porta Romana, fortemente vincolato dalle preesistenze, viene ridisegnato come un cerchio prospettico che a raggiera include via Romana, lo storico viale della villa di Poggio Imperiale, per poi aprirsi verso il nuovo parco sulla collina, col viale Niccolò Machiavelli e l'ingresso alle Scuderie Reali adiacenti al Giardino di Boboli, e chiudersi coll'antica Porta Romana.

Le mura vengono abbattute dopo Porta Romana, lungo il lato nord del nuovo parco attorno alle Scuderie, con la funzione di creare un legame visivo con l'adiacente Giardino di Boboli.

L'inserimento del nuovo complesso renderà impossibile la prosecuzione dei viali lungo le preesistenti mura, e porterà Giuseppe Poggi al progetto del Viale dei Colli. Il sistema viario permetterà il collegamento di Piazza San Niccolò, presente sul lato est della città, con Porta Romana, all'estremo sud.

Il *boulevard* sulle colline sarà l'asse portante del progetto di parco lineare, sistema di collegamento con le maggiori emergenze architettoniche e paesaggistiche, monumenti e ville storiche preesistenti. A queste verrà fornito un accesso "sicuro e conveniente".

Lungo i viali verranno create terrazze che andranno a valorizzare prospettive e scorci verso i principali monumenti, ben conosciuti e ritratti in quadri e raffigurazioni di vedutisti nella prima metà del '800<sup>5</sup> e prima ancora nelle numerose note vedute che dalla fine del '400 divulgano l'immagine della città di Firenze nel mondo da particolari punti di visuale<sup>6</sup>.

Il progetto della scalinata alla Chiesa di S. Miniato al Monte, ed il Piazzale Michelangelo si inseriscono in questa logica, consentendo da una parte l'accesso diretto ai monumenti e creando agevoli "belvedere" verso l'esteso monumento costituito dal paesaggio storico urbano del Centro Storico di Firenze, racchiuso nella quinta scenica collinare.

Il Piano Poggi prevedeva che il viale dei Colli dovesse proseguire oltre Porta Romana,

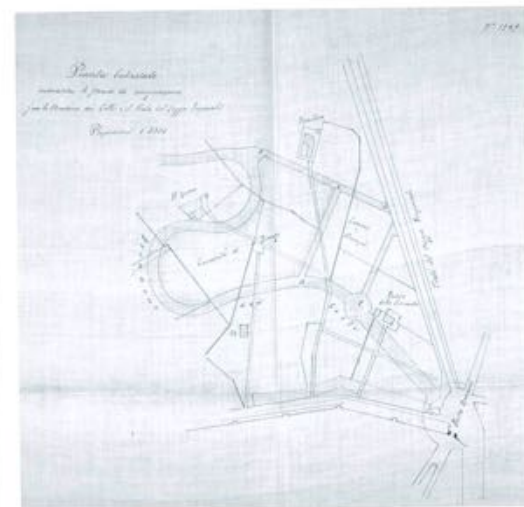
<sup>4</sup> G. POGGI, I. DEL LUNGO, *Ricordi della vita e documenti d'arte / Giuseppe Poggi; per cura dei nipoti; con prefazione di Isidoro del Lungo, Sulla conservazione del parterre fiorentino, Giuseppe Poggi, Relatore*, pp. 256-257

<sup>5</sup> Cfr. L. LUCCHESI, *Vedute Firenze com'era in bel Vedere Firenze ... cit.*, pp. 71-83.

<sup>6</sup> Cfr. Kunsthistorisches Institut in Florenz, *Vedute Fiorentine dalla raccolta grafica della fototeca*, sistema Banca dati digitale, [www.khi.fotothek.org](http://www.khi.fotothek.org), <http://expo.khi.fi.it/galleria/vedute-di-firenze>



4/ Visuale da via San Gallo verso il Parterre.



5/ Pianta Catastale indicativa le strade di congiunzione fra lo Stradone dei Colli e il Viale del Poggio Imperiale, 1868-70. (ASCFI, CF 9677/018).



6/ A. Barbalonga Verico, Veduta della Porta Romana, 1820-1830. (ASCFI, Fondo dis. amfce 945).

verso Bellosguardo e Monte Uliveto, per poi ricollegarsi alle Cascine. Questa parte del piano non venne poi attuata, ma appare evidente dalla rilettura dei disegni dell'epoca, come motivo ricorrente fosse la costante valorizzazione di scorci prospettici verso la città-monumento.

Poggi descrive precisamente i passaggi che condussero al tracciato del *boulevard* sulle colline, riaffermando in maniera vigorosa la paternità del progetto di massima, e dei successivi necessari studi esecutivi:

“A confutazione poi dei troppo zelanti e male informati elogiatori dei Peruzzi, i quali hanno propalato, nelle moderne Guide di Firenze ed in altre pubblicazioni, che l'Amministrazione Comunale, presieduta dal Sindaco Ubaldino Peruzzi, concepì l'idea grandiosa della passeggiata del Viale dei Colli, concedendo al Poggi la sola esecuzione, o portando a 5 milioni la spesa che fu solo di L. 3.316.269,16, comprese le espropriazioni, credo opportuno far sapere le cose che seguono.

La Commissione municipale, presieduta non dal Sindaco comm. Peruzzi ma dal conte Digny, non contemplò nelle istruzioni date all'architetto Poggi il Viale dei Colli, e tanto meno espresse il concetto grandioso di sopra attribuito al Peruzzi. Essa si limitò a prescrivere l'abbattimento delle mura urbane ed a sostituire ad esse, lungo la loro linea, un viale; soltanto si estese sul modo di sistemare il viale posto sulla destra dell'Arno.

Quanto al Viale dei Colli, nulla disse né poteva dire, essendo ancora un'incognita, che, per venire in luce esigevo lo studio accurato del Progetto generale commesso all'architetto Poggi. Infatti, soltanto dopo la presentazione del medesimo sotto forma di Progetto di massima, il Viale dei Colli divenne un'opera possibile. Imperocché il detto architetto fece conoscere alla Commissione, col suo progetto di massima, la necessità imprescindibile di una nuova Via o Viale, che ristabilisse la congiunzione fra i due estremi di Porta Romana e di Porta San Niccolò, stati interrotti per la costruzione delle Scuderie Reali, e per altri gravi ostacoli, [...] i quali rendevano improvviso l'abbattimento, per quel tratto, delle mura urbane, come la sostituzione in luogo di esse del proseguimento del Viale circondario. Fu questa necessità, che porse occasione favorevole all'incarico del suddetto Progetto di proporre alla Commissione che con la nuova via si dovessero allacciare i diversi monumenti e ville storiche che sorgevano sulle colline da traversarsi, le quali erano affatto mancanti di un accesso sicuro e conveniente.

Ma conseguire il risultato di docili pendenze e di comodi piazzali, occorre vagare col livello nelle diverse vallecicole che fra loro si alternavano, e segnatamente per determinare la vera posizione ed estensione del Piazzale Michelangiolo, la quale trovavasi racchiusa in un poderetto di proprietà dei padri di San Firenze, senza dare indizio, dall'esterno, che in esso esistessero terreni aperti e pianeggianti[...].

Per queste condizioni lo stesso architetto Poggi non poté porsi in grado, nel primo periodo dei suoi studi su quella località, di presentare alla Commissione Municipale che pochi dati sicuri; e tanto meno poté segnare, nella Pianta unita al Progetto di massima, il vero andamento del Viale e la vera figura del Piazzale Michelangiolo, come anche si rileva dallo stesso Rapporto che al Consiglio presentava il prof. Francolini. Il quale giunto che fu a dar conto del Viale dei Colli, si limitò a dire *che sarà sviluppato con larghe vedute e con dolce pendenza fino ai pressi di S. Miniato al Monte, ove avrà vasto Piazzale di trattenimento a cavaliere della Città, per discendere da questa al primo Ponte sospeso, [...].*<sup>7</sup>

La terrazza che viene creata di fronte alla Chiesa di San Miniato è l'elemento conclusivo della *promenade* che da Piazza Poggi, a livello del fiume, attraverso le nuove Rampe, giunge a Piazzale Michelangelo, prosegue per la Chiesa di S. Salvatore al Monte alle Croci e giunge al punto panoramico posto a quota più elevata verso la città. Il belvedere di San Miniato è collocato a quota 130,00 m s.l.m. Da questo punto si ha una visione d'insieme del centro urbano e delle colline retrostanti.

Attraverso recenti studi<sup>8</sup>, si sono evidenziati i rapporti visuali che oggi si possono percepire da tali punti, in rapporto all'attuale sviluppo del tessuto urbano nell'area metropolitana fiorentina.

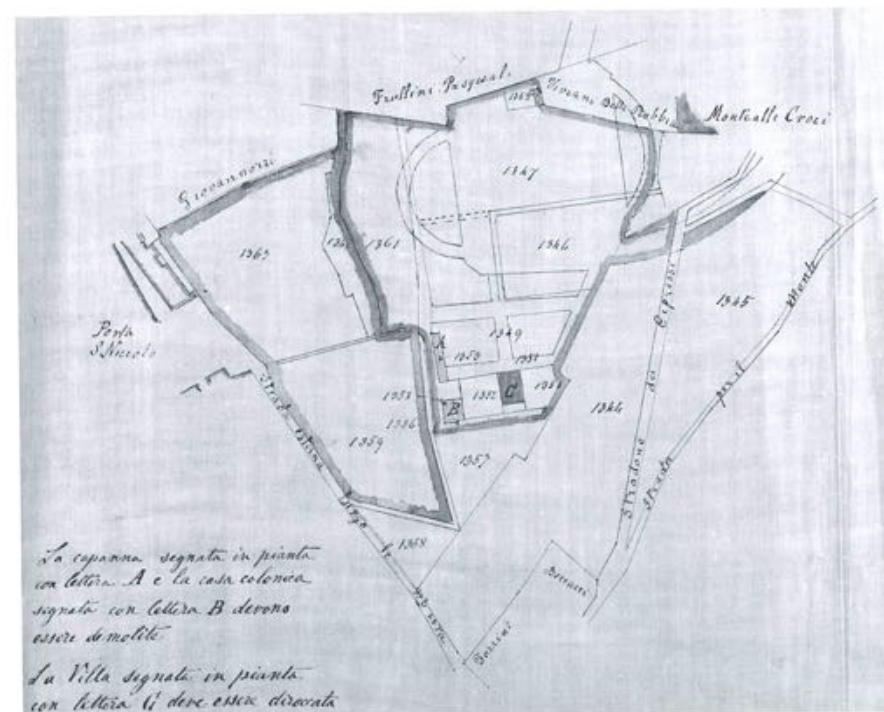
La visuale oggi dalla terrazza di S. Miniato, si apre ad ovest in direzione via di Belvede-



7/ Visuale di Porta Romana da via Senese.



8/ Veduta della città di Firenze dalle colline di S. Niccolò, incisione metà sec XIX. (ASCFI, Fondo dis. amfce 2017).



9/ Tracciato del nuovo piazzale Michelangelo sui terreni del podere detto Monte tra la Porta S. Niccolò e il Monte alle Croci da espropriare. Disegno allegato alla Negativa di espropriazione firmata G. Poggi e datata 23 aprile 1869. (ASCFI CF 5300/003, Piano Regolatore Sezione IX).

<sup>7</sup> Cfr. G. POGGI, I. DEL LUNGO, *Ricordi della vita ... cit.*, *Il Viale dei Colli*, pp. 103-104.

<sup>8</sup> Cfr. *bel\_vedere\_firenze ... cit.*

re-Forte di Belvedere e si chiude a nord oltre la chiesa di Santa Croce. Il quadro prospettico dal belvedere è in asse con la cupola delle Cappelle Medicee, in posizione baricentrica tra la torre di Palazzo Vecchio e la cupola del Duomo, che costituiscono gli elementi principali e caratterizzanti il secondo piano prospettico.

Oltre si può osservare lo sviluppo omogeneo del tessuto urbano, verso la piana ad ovest e in aderenza alle prime colline a nord. Nella zona di Novoli emerge oggi il nuovo Palazzo di Giustizia, mentre in direzione nord, appena dietro la cupola del Duomo, è evidente l'edificio per civili abitazioni e uffici di oltre dieci piani presente in piazza Leopoldo.

Proseguendo con lo sguardo, nella piana, sono distinguibili l'insediamento di Sesto e Calenzano. Il promontorio della Calvana costituisce l'ultimo margine visivo del quadro prospettico individuato, mentre in direzione nord-est è il sistema di Monte Morello a segnare tale limite.

Il progetto di Piazzale Michelangelo è destinato invece a individuare la terrazza panoramica privilegiata verso la città, il fiume e il versante collinare nord. È posta a quota di circa 100 ml s.l.m., livello ottimale per una vista ravvicinata e la comprensione dei principali monumenti cittadini. Dal Piazzale si aprono tre visuali: una in direzione nord-ovest, una in direzione nord, assiale rispetto alle rampe, ed una in direzione nord-est.

La visuale in direzione nord-ovest è certamente quella privilegiata in quanto direzionata verso Ponte Vecchio. Si apre ad ovest in direzione Forte Belvedere e si chiude ad est con la torre di porta San Niccolò, includendo la visione di gran parte del quartiere di Santa Croce. In questa zona del Piazzale Michelangelo, seppure imponente e centrale risulta il complesso monumentale costituito da Palazzo Vecchio, Orsanmichele, l'asse prospettico dal belvedere è focalizzato dal fronte di Ponte Vecchio e la vista prosegue all'infinito seguendo il corso del fiume Arno e la sequenza dei ponti Santa Trinita, della Carraia, Amerigo Vespucci, fino oltre ponte alla Vittoria in corrispondenza del Parco delle Cascine. Le due quinte sceniche laterali costituite dall'emergenza morfologica della collina del Forte di Belvedere ad ovest e dal sistema di alberature di alto fusto poste alle pendici del Piazzale Michelangelo, che in parte oggi occludono la vista della torre San Niccolò, convogliano lo sguardo al centro del quadro prospettico caratterizzato dal Ponte Vecchio e dalla torre di Palazzo Vecchio. Oltre, ad ovest, si può ammirare l'emergenza morfologica di Monte Uliveto e a perdita d'occhio il fiume Arno che prosegue nella piana.

Giuseppe Poggi, nei *Ricordi* descrive in maniera precisa le motivazioni legate alla scelta del luogo, ed all'orientamento della più famosa terrazza di Firenze, che troverà la sua collocazione "obbligata" dalla necessità di un agevole collegamento con i "templi" di San Miniato e del Monte alle Croci, che all'epoca risultavano isolati rispetto al centro storico cittadino:

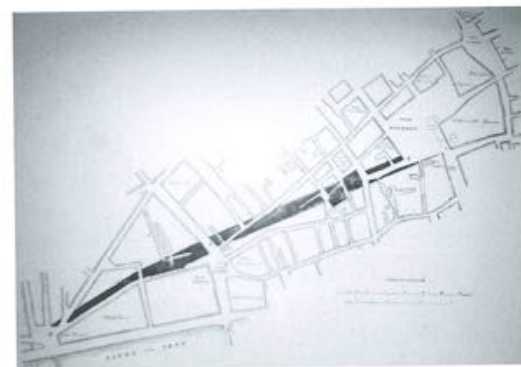
"Volentieri risponderò alla tua richiesta, del come avvenne il ritrovamento della bellissima posizione del Piazzale Michelangelo: anzi vi risponderò volentierissimo, perché questo soggetto mi tocca l'anima, ma i molti pensieri e per le molte censure avute, come per le soddisfazioni che, in contrapposto, mi ha procurate in qualche periodo la mia vita.

Sappi adunque, che una volta posta, nel mio progetto d'ingrandimento di Firenze, la necessità di un Viale circondario anco sulla sinistra dell'Arno per completare il giro attorno alla Città, procurai col mezzo di continue ispezioni locali di trovare le situazioni migliori e più attraenti per il suo passaggio, a fine di renderlo più utile e piacevole ai miei concittadini ad ai forestieri, ed anco più proficuo al Comune, che riceveva già continue domande di terreni fabbricativi in collina molto prossimi alla stessa Città.

Inoltre mi ero imposto, da me stesso, la condizione di passare col viale molto vicino ai templi di San Miniato e del Monte alle Croci, indignato che a questi insigni Monumenti non fosse mai stata praticata una via, se non dignitosa, almeno più comoda e conveniente dell'attuale.



10/ Visuale di ingresso alla Chiesa di San Miniato al Monte dal viale dei Colli.



11/ Progetto per il migliore collegamento di Piazza della Signoria con Piazza Santa Trinita.



11/ Visuale da via Vacchereccia verso Palazzo Vecchio.

Vedi dunque che questo viale può dirsi essere stato tracciato e condotto a rime obbligate, sia per l'amore di mettere in evidenza il bello nascosto, sia per ottenere che quello già noto potesse essere ammirato, rispettato e studiato"<sup>9</sup>.

Un particolare riguardo riveste per il progettista la vista verso nord-ovest del centro storico monumentale, in corrispondenza della quale sorgerà la scalinata del Piazzale.

Poggi "scopre" sulla collina sud di Firenze, all'altezza di una "villetta" di proprietà dei Padri di San Firenze, lungo l'antica strada che portava a San Miniato, un luogo dal quale poteva godersi una visuale privilegiata della città.

La corrispondente area del Piazzale viene integralmente risistemata attraverso demolizioni e livellamento di terreni, aprendo, oltre la nota visuale verso Ponte Vecchio, una nuova verso monte Morello in direzione nord e un'altra ancora in direzione nord-est:

"Dopo le ispezioni locali fatte nei terreni aperti, venni in cognizione, per mezzo delle piante catastali, che a confine della Chiesa del Monte alle Croci esisteva un poderetto con villa, dei Padri di San Firenze, chiuso da cancello di ferro, che alla meglio e clandestinamente poteva varcarsi. Di fatto ciò feci.

Entrato che fui nel poderetto, vidi che alla sua sommità esisteva una discreta superficie leggermente inclinata, divisa in più campicelli, tutti coltivati con viti ed ulivi, e questi campicelli sorretti da cigli e da piante boscherecce. Vidi, a tramontana dei medesimi, un piccolo cimitero in servizio dei detti Padri di San Firenze; a levante, diversi annessi addetti alla casa colonica del poderetto; ed infine a ponente la villetta, posta precisamente nel perimetro occupato adesso dalla grande scalinata creata a contatto del Piazzale Michelangelo.

Notai che da questa villetta si godeva per la parte di ponente una bella e ridente visuale, ma limitata alla porzione inferiore della Città, alle Cascine ed alla susseguente pianura, mentre dagli altri lati l'orizzonte era chiuso per l'esistenza delle citate piante, per la irregolarità e prominente del terreno, per la elevazione di vari muri, e per la stanzetta mortuaria esistente nel citato cimitero, e per altre anomalie locali.

Viste queste cose, fui subito lietamente convinto, che non solo il Viale doveva passare per quei campicelli, ma che nella posizione stessa doveva farsi il gran Piazzale Michelangiolo. E tutto questo con l'accrescere la estensione di detti campicelli per mezzo di riempimenti e di muri a retta, e profittando con opportune disposizioni di una parte delle antiche fortificazioni dirette da Michelangelo a difesa della sua Firenze, facendole per di più funzionare come parte integrale del Piazzale medesimo. Per tutte queste considerazioni acquistai la certezza, che nella detta posizione, una volta sistemata e sbarazzata dai suddetti ostacoli (compresa la villetta), il nuovo Piazzale, che doveva portare il nome di quel Grande, avrebbe presentato da ogni lato una visuale unica e sorprendente.

Inperochè da esso si sarebbero goduti, in prospetto, i deliziosi colli di Fiesole, di Settignano, di Montughi, popolati di paesetti e di ville storiche, aventi dietro a sé i primi sproni del nostro Appennino: si sarebbe veduta, al piede di detti colli, una estesa e bella pianura divisa dall'Arno fino a perdita d'occhio, tanto in direzione di levante che di ponente: si sarebbero godute, attesa la giusta distanza ed elevazione dal piano della Città, le parti più elevate ed imponenti dei grandi monumenti che sopra essa s'innalzano, e, volendo, si sarebbe potuto analizzarli, così nelle loro linee generali, come nei loro particolari; si sarebbe potuto dare a maggiore corredo del Piazzale, non solo la vista, ma quasi il contatto dei due insigni monumenti di San Miniato e del Monte alle Croci; ed infine si sarebbe potuto rendere il detto Piazzale anche di più facile e pronto accesso alla Città col mezzo di vialetti e rampe, muoventi dal Lungarno Serristori con disposizioni attraenti. [...]"<sup>10</sup>.

Il criterio scenografico di impostazione dello spazio urbano si ritrova anche nella zona a ponente della città, dove il nodo di ingresso al centro cittadino, viene caratterizzato dai nuovi fronti degli isolati che si affacciano sull'odierna Piazza Beccaria, attorno all'antica Porta alla Croce lasciata, coerentemente alle altre corrispondenti zone della città, come monumento libero, privato della sua originaria funzione difensiva.

<sup>9</sup> G. POGGI, I. DEL LUNGO, *Ricordi della vita... cit.*, *Come avvenne che trovai la posizione del Piazzale Michelangiolo*, p. 109 (Atti del Consiglio del 1868, p. 508).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Poggi volle mantenere in questa zona, verso il versante collinare sud e le emergenze architettoniche delle chiese di S. Salvatore al Monte alle Croci e S. Miniato, il filtro verde conosciuto dai fiorentini come i *Pratoni della Zecca*, in quanto l'originaria vegetazione arrivava fino alla omonima torre, nell'attuale Piazza Piave. Il parterre venne poi occupato nel 1881 con la realizzazione delle caserme di cavalleria e negli anni trenta con la costruzione della Casa dei Balilla, sostituita negli anni '70 dal palazzo dell'Archivio di Stato.

A levante il progetto per Piazza Vittorio Veneto, prevedeva l'amplificazione della visuale verso il Parco delle Cascine e lungo il fiume. Il legame oggi è in parte stato reciso dall'attuale tracciato della tranvia.

Questi due nuovi "nodi" sono gli estremi di un progetto di valorizzazione dell'asse est-ovest interno al centro monumentale che Poggi non realizzò, e che in parte era destinato ad un migliore e diretto collegamento di via Vacchereccia con via Tornabuoni.

Il progettista presenta all'amministrazione cittadina la sua idea di ampliamento della viabilità tra Piazza della Signoria e la piazza Santa Trinita e da questa verso l'attuale Piazza Goldoni, all'altezza di Ponte alla Carraia, come alternativa ad un progetto più ampio di sventramento del tessuto urbano proposto invece dal comune di Firenze (anch'esso non realizzato), e che doveva risolvere il collegamento del centro con Borgo Ognissanti e quindi con la nuova espansione ovest della città fuori le mura:

"[...] da levante della nuova via dovrebbe muovere dal medesimo punto della via Vacchereccia, e l'estremo di ponente dovrebbe aver termine nell'attuale fine di [via] Porta Rossa, conservando quasi tutto il fianco architettato del palazzo Bartolini, ed allargando in quel punto la via nelle grandiose proporzioni convenienti a carico della fabbrica del signor Medici, come meglio viene indicato nella annessa pianta dai punti A-C.

I vantaggi di tale andamento sarebbero:

- di conservare il palazzo Buondelmonti;
- di conservare nella attuale piazza la storica Colonna del 1564;
- di conservare il medesimo carattere alla piazza Santa Trinita;
- di migliorare le condizioni della via Porta Rossa che resterebbe come ora è, dal palazzo Davanzati fino alla Loggia di Mercato Nuovo, cioè nella sua parte più larga, mentre sarebbero rimossi gli inconvenienti che cagiona la soverchia angustia della sua imboccatura di ponente;
- di porre in evidenza la bella fabbrica destinata all'ufficio del Debito Pubblico, e forse qualche altra di pregevole architettura.

Ma un altro risultato non meno vantaggioso che presenterebbe la detta direzione, sarebbe la facilità del suo prolungamento, mediante leggera inclinazione per la via di Parione, e fino alla piazzetta che precede il ponte di Carraia (ossia da C in D); piazzetta ove sboccano strade i tanto numero e di tanto interesse, non ultima la via di Borgo Ognissanti, che sarebbe così riallacciata al centro della città.

Col proposto andamento si avvierebbe, insomma, la formazione di una delle grandi comunicazioni della città da levante a ponente, la quale, movendo dalla Porta al Prato e traversando i luoghi più frequentati, deve giungere o prima o poi alla Porta alla Croce.

Nell'effettuare questa seconda sezione di strada, e col tagliare porzione della locanda dell'Europa (alla qual fabbrica, tagliando, dovrebbe conservarsi il suo carattere antico dalla parte di via dei Legnaiuoli), si avrebbe il duplice beneficio di migliorare la direzione della via dei Legnaiuoli verso il Ponte dell'Ammannato, e di formare un largo spazio sul fianco della chiesa di Santa Trinita, da potersi situare le vetture di piazza, e togliere così dal punto attuale ove per mille rapporti riescono scomode e poco convenienti.

Questa grande via ora proposta potrebbe anzi in futuro avere il suo completamento, ponendo in comunicazione la piazza della Signoria con la piazza di San Firenze, e questa con quella di Santa Croce. E se il suo andamento non sarebbe per risultare in linea retta, sarebbe sempre facile e bello, e porrebbe in evidenza il magnifico Palagio dei Potestà, con tanto amore ed intelligenza restaurato, ed altri punti importanti della città. [...]"<sup>11</sup>

Dalle note sopra richiamate risulta evidente lo stretto legame esistente tra progetto ur-

<sup>11</sup> Ivi, *Per il nuovo centro di Firenze, Alcune parole su uno dei grandi miglioramenti della città di Firenze*, p. 236.

bano della seconda metà dell'Ottocento e visione scenografica complessiva della città-monumento. L'immagine pubblica è immagine della nuova classe politica e della sua incisiva volontà di rappresentare sé stessa.

La comprensione di questi semplici criteri progettuali che legano il disegno dello spazio pubblico alla amministrazione e politica cittadina, divengono elemento fondante per la conservazione e valorizzazione degli odierni spazi urbani, spesso carichi di segni architettonici e di arredo contrastanti, che si sovrappongono e negano le presistenze.

La città storica è certo il risultato di una lunga stratificazione: non può essere interpretata come un "museo", bensì deve essere vista come un organismo vivente, in continua trasformazione. L'opera di conservazione deve riguardare le "forme" della città, i tessuti morfologici, le tipologie, i materiali, i volumi, ma anche le "funzioni" urbane, e in particolare la residenza, adattando gli usi ai cambiamenti imposti dalle trasformazioni sociali.

Il centro storico di Firenze, oltre a possedere una multi funzionalità, legata oggi principalmente alla residenza, al commercio e ai servizi, è una realtà storica complessa, di inestimabile pregio storico-artistico, riconosciuto dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'umanità, quindi con una valenza sociale pubblica rappresentativa che si amplifica nel contesto internazionale.

Una sorta di lessico urbano *barbarico* ne ha nel tempo mistificato il linguaggio identitario. La richiesta è quella della garanzia di *integrità* dei contesti nei quali si intende attuare le trasformazioni.

Valorizzare l'immagine urbana del centro storico di Firenze, significa oggi dover attuare un *progetto per sottrazione* e verificare i nuovi interventi proposti nella dimensione paesaggistica dell'ambiente urbano.

Nelle piazze come nelle strade si sente la necessità di eliminare i numerosi elementi estranei presenti, che negli anni sono andati a sovrapporsi ai linguaggi aulici compositivi come ai semplici linguaggi materici che popolano i fronti urbani, le pavimentazioni, come i pubblici arredi.

In rapporto allo *skyline* è opportuno<sup>12</sup>, prima dell'inserimento di nuove architetture, prevedere la verifica ambientale delle nuove strutture da quei punti di visuale legati alla storia e al progetto del paesaggio urbano, e quindi individuando una zona di rispetto intorno al sito<sup>13</sup>.

Le odierne tecnologie e nuove metodologie di approccio ci possono assistere in questo intento supportando un processo progettuale di verifica, di restauro e valorizzazione dell'immagine urbana che è d'altro canto prima di tutto moto culturale, sociale e non ultimo politico.

<sup>12</sup> Cfr. World Heritage 15 GA, *Vienna Memorandum on "World Heritage and Contemporary Architecture - Managing the Historic Urban Landscape"* and Decision 29 COM 5D, Distribution limited, Paris, 23 September 2005.

<sup>13</sup> Cfr. O. MARTIN, G. PIATTI, *World Heritage and Buffer Zones - Patrimoine mondial et zones tampons*, International Expert Meeting on World Heritage and Buffer Zones Davos, Switzerland 11-14 March 2008, March 2009 by UNESCO World Heritage Centre.

## FIRENZE SALVATA DALLE ACQUE

Mauro Cozzi, Francesco Lensi, Michelangelo Fabbrini\*

### 1. Il fiume e la città

Come altre città piccole e grandi, Firenze ha avuto uno stretto rapporto col suo fiume e in subordine col sistema di torrenti e fossi che in esso convergono, rimanendone senz'altro conformata e determinando a sua volta la geografia, appunto largamente artificiale, di questo sistema. Una "forma fluens" frutto di un bimillenario, ininterrotto incontro dell'uomo col suo habitat, con la forza provvidenziale della corrente, ma anche con le disastrose escrescenze del fiume, sempre rimediate dalle mansuete fatiche dei cittadini che, in più epoche, da quel sistema di acque hanno tratto sostentamento di cibo e di lavoro, in gran quantità materiali per costruire, forza insostituibile per svariate industrie e perfino piacere e svago.<sup>1</sup>

Un reciproco adattamento, talvolta una simbiosi, tra l'Arno, i suoi affluenti e la città, testimoniati dalla toponomastica, dall'andamento delle strade nei quartieri più esposti alla forza dell'acqua, dal deposito delle sabbie o dalle attività che si svolgono lungo le rive. Il rapporto con l'Arno è evidente nelle iconografie e tutte le storie cittadine, più o meno estesamente, ne tengono conto. Storia quasi scandita da quelle "piene" – 54 volte era straripato il fiume negli ultimi seicento anni, calcolava il Morozzi<sup>2</sup> nel 1762, rilevando una periodicità all'incirca di cent'anni per gli eventi "straordinari" (confermati puntualmente nei due secoli successivi). Piene interferenti con il posizionamento, la struttura e l'immagine stessa dei ponti. A cominciare dal Rubaconte, poi detto alle Grazie, con quelle cappelle poste a coppia sulle pile, quasi espiatori ex-voto offerti alla periodica furia della corrente, là dove il fiume era più largo, esteso a formare i renai, prima della strettoia del Ponte Vecchio e delle elegantissime catenarie del Ponte a S. Tri-

\* Nell'ambito di più ricerche svolte presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università di Firenze, gli argomenti di questo scritto sono stati insieme affrontati e discussi dagli autori. Si devono in particolare a M. Cozzi la stesura dell'introduzione, a F. Lensi il secondo paragrafo, a M. Fabbrini il terzo e il quarto.

<sup>1</sup> Nella celebre veduta quattrocentesca della Catena, due uomini, in primo piano, manovrano una sciabica e in tutta l'iconografia fino allo Zocchi ed oltre, la pesca ben testimonia la vitalità del fiume. Dei "foderi" che arrivano con la corrente dal Casentino alla piazza delle Travi, dei mulini, delle gualchiere, dei tiratoi; delle rene, delle argille di cui si avvale l'industria laterizia, fino allo svago dei bagni, non importa dire qui. In sintesi F. BORSI, *Firenze: la cultura dell'utile*, schede a cura di M. P. Maresca, Firenze, Alinea 1984.

<sup>2</sup> F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni ragionamento storico mattematico dell'ingegnere Ferdinando Morozzi. Parte prima contenente la storia delle inondazioni*, nella stamperia di Gio. Batista Stecchi, all'insegna di S. Ignazio Lojola, 1762 (ristampa anastatica A. Forni, 1986).

nita, rotondi sifoni, alti sul pelo delle massime escrescenze, messi in atto dopo la violenta e inattesa alluvione settembrina del 1557, che seguiva quella d'agosto di dieci anni prima.

Un fiume inaffidabile, talvolta considerato poco plausibile, come per Mark Twain che visitando la capitale d'Italia nell'estate del 1869, con pragmatismo americano, proponeva di pompare acqua dentro l'Arno, forse per renderlo un po' più simile al suo Mississippi e per giustificare i ponti che i fiorentini avevano fatto su un corso d'acqua che praticamente – dice lui – si può attraversare a piedi.<sup>3</sup> Come nel 1604, quando (di dicembre, secondo le cronache del Settimanni) l'Arno non solo era divenuto 'pedonabile', ma su tutto quel ghiaccio s'erano allestiti spettacoli e feste in costume. "Fiumicello che vien dal Falterona", nonostante qualche autorevole parere contrario<sup>4</sup>, preso poco sul serio, anche dai francesi Seguin che con qualche nonchalance fornivano ad una apposita società due ponti sospesi, uno dei quali sarà subito vittima d'una piena: quella "straordinaria" del 3 novembre del 1844, che prendendo d'impeto le spalle del ponte troppo avanzate nel fiume, aveva letteralmente divelto due dei leoni d'ancoraggio dei cavi, lanciandoli a mo' di fionda, nel mezzo della corrente.

Non solo il fiume che convoglia le acque del Casentino, della Chiana, del Valdarno e del Mugello (con la Sieve che "mesce" con determinante effetto), ma anche i torrenti che, specie da settentrione, venendo subito addosso alla città, hanno frequentemente contribuito ai danni e via via determinato la morfologia del costruito e il tracciato di importanti infrastrutture.

Negli anni della capitale, pur agendo solo in un punto intermedio, si apportano cambiamenti importanti sotto il profilo idraulico oltreché sotto quello urbanistico. L'Amministrazione del Gonfaloniere Carobbi, dell'assessore Francolini e generalmente l'oligarchia dei "consorti" – dominante ma non chiusa in se stessa, come è stato osservato<sup>5</sup> – che gestiscono l'affare di questa capitale temporanea, non sottovalutano il rischio idraulico, che è anzi al primo punto nella lettera d'incarico che Poggi riceve il 22 novembre del 1864. Era evidente la funzione svolta dalla cerchia trecentesca che ora ci si apprestava a far saltare con le mine: prima di tutto era un baluardo contro l'acqua dell'Arno, dell'Affrico e dello stesso Mugnone il cui letto nei secoli, non a caso, aveva seguito dall'esterno l'evolversi del giro delle mura. Lo stesso Poggi, rendicontando e difendendo a posteriori il suo operato, potrà evidenziare "le condizioni deplorabilissime" dei fiumi e dei torrenti, nonché senza mezzi termini, le vere e proprie "cateratte" costituite dalle diverse porte della città e prima fra tutte quella alla Croce. Ad avvertire del problema, non solo il ricordo dell'alluvione "grossa" di vent'anni prima, ma praticamente in contemporanea alla decretazione della capitale, una nuova esondazione dell'Arno, il 6 di novembre dello stesso 1864.<sup>6</sup>

La difesa dalle acque è insomma fatto primario, anche nel tracciamento dello "stra-

<sup>3</sup> Cfr. la prefazione di G. K. Koenig al volume di G. BALZANETTI STEINER, *Tra città e fiume. I lungarni di Firenze*, Firenze, Alinea, 2001, p. 12. Per quanto segue P. FRANCESCHINI, *Relazione delle feste fatte in Firenze sopra il ghiaccio del Fiume Arno il 31 dicembre 1604*, Firenze, Libreria popolare, 1885.

<sup>4</sup> *Rapporto del Sig. Cav. Pasquale Poccianti... al Consiglio di Amministrazione della Società Anonima per la costruzione di due ponti di ferro [...]* (1836), riportato in appendice a G. OREFICE, *L'Arno a Firenze nella prima metà dell'Ottocento in Storia dell'Urbanistica/Toscana III* (1995), alle pp. 69-71. Il saggio (ma vedi anche F. FRANCESCHI, *L'Arno in città*, nel VII fascicolo [2001] della medesima serie, pp. 17-37) affronta e ben argomenta il rapporto tra l'Arno e Firenze nonché i molti progetti discussi e in genere non attuati, prima dell'unità d'Italia.

<sup>5</sup> In sintesi, per esempio, Z. CIUFFOLETTI, *La vita politica e amministrativa: l'Ottocento in Firenze 1815-1945, un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 99-157, con bibl.

<sup>6</sup> «La Nazione» dell'8 novembre 1864.

done" che sostituirà le mura. L'Amministrazione l'avrebbe voluto sopraelevato e nel contempo – in patente contraddizione – quale elemento di raccordo tra città vecchia e nuove espansioni. Poggi si ascriverà il merito di aver risolto il problema, portando all'esterno i rimedi, almeno fin dove era consentito dalla porzione di territorio di sua competenza.

Naturalmente anche i lungarni dei quali non abbiamo potuto sostanzialmente occuparci in questa occasione, sono coinvolti nella difesa idraulica. Specialmente i lungarni che si fanno a levante, su ambedue le rive del fiume, con quelli di sinistra che arrivano fin quasi al Ponte Vecchio. Nel loro insieme sono un lavoro assolutamente decisivo tra quanti vengono compiuti per la capitale, non solo da più punti di vista, per ciò che attiene all'idraulica, ma anche per la viabilità che in San Niccolò era resa impervia dalla collina incombente; lavoro decisivo per la stessa immagine borghese, sprovincializzata – un poco più 'sabauda' potremmo perfino azzardare – che si intendeva dare alla città.

Nella consistente letteratura che riguarda la Firenze dell'Ottocento e un po' meno, per la verità, l'Arno e le sue rive, la questione dei lungarni è stata trattata sul filo della nostalgia, del rimpianto per i pittoreschi aggregati edilizi, per l'articolatissimo fortilizio della Zecca Vecchia con le sue macchine e i suoi annessi; o per il dirimpettaio, ancora più pittoresco complesso delle Mulina di San Niccolò che stava attorno alla gran torre (l'unica rimasta di sessanta braccia, risparmiata da Poggi e anzi sapientemente integrata nel cono visivo della Rampe e del fiume) e che proseguiva sul bordo del callone parallelo all'Arno, con la sfiziosa, romantica passeggiata dei Torrigiani, fino allo spiazzo dei renai, ai bagni caldi e freddi dei poveri e dei ricchi e al luogo della mitica beneficenza dei Demidoff<sup>7</sup>. Un mondo, questo d'Oltrarno, che, dal di fuori e dal di dentro, era stato caro ai pittori e agli incisori, da Zocchi a Burci, a Durand, a Signorini, da Gelati a Borroni, a Borbotini; come del resto fino a pochissimi anni prima, quasi addosso agli Uffizi, il lungarno degli Archibusieri o il piranesiano intrico del Tiratoio di piazza delle Travi<sup>8</sup>, erano stati amati da vedutisti e fotografi. Sull'onda di questa 'Florence lost' – talvolta trattata a pendant delle speculazioni messe a segno con la capitale, motore, essenziale per quell'ingrandimento e prova in piccolo di quanto si sta per fare a Roma – si corre il rischio di non capire il senso dell'incarico dato a Poggi e ai molti tecnici che con lui operarono<sup>9</sup>; di non cogliere lo spirito che presiedeva a quell'ingrandimento che, per dirla con Moroli, e non solo limitatamente allo stile da prescegliersi, era quello di de-fiorentinizzare la città. Ovvero, con ancora più grave errore storico, si corre il rischio di pensare l'incarico e i risultati di Poggi e soci, con quelli che potrebbero essere i criteri e i metodi di oggi. Si doveva allora 'fare' la capitale, celermente con una sorta di

<sup>7</sup> Per i Demidoff in San Niccolò, dove sono ricordati dal celebre gruppo modellato da Lorenzo Bartolini (ma eseguito in marmo dal suo allievo Pasquale Romanelli), C. TORRIGIANI, *Delle Pie Opere e Istituzioni Demidoff a Firenze. Storia e regolamento*, stamperia della vedova M. Marchini, Firenze, 1948; I. MORETTI, *Metodi educativi e istituzioni scolastiche a Firenze nella prima metà dell'Ottocento in Per un itinerario risorgimentale dell'architettura italiana*, Firenze, Clusf, 1974, pp. 192-193 e passim.

<sup>8</sup> F. BORSI, *Firenze: la cultura ... cit.*, pp. 59 e sgg.; *Il monumento e il suo doppio*, a cura di M. Dezzi Bardeschi, Firenze, Alinari, 1981, pp. 40-41, 110-111 e passim; M. COZZI, *Progetti e cantieri per l'edificio della Borsa a Firenze in «Arti e Mercature»*, a. 26, n. 7, 1989, pp. 27-39.

<sup>9</sup> È di un certo interesse, una lettera del 28 marzo 1869 (ASF, Poggi carteggio 69, 137) nella quale l'architetto afferma: "non havvi una linea che non debba da questo ufficio essere tracciata, non un piano, non uno stradacchio o puntello, non un insieme di costruzione che non vada da questo ufficio studiato, ordinato e sorvegliato"; Poggi precisa che nel suo "ufficio" in quel momento lavorano l'ingegner Gori, l'ingegner Gherardi con l'aiuto Castiglioni, l'ingegner Passeri con l'aiuto Baldi, l'ingegner Riccetti, l'ingegner Du Capitaine, l'ingegner Comparini con l'aiuto Frosali. Sono inoltre presenti con varie mansioni, oltre all'archivista Passeri, gli assistenti Antolini, Macelli, Lapi, Di Prete, Poggiolini, Selini, Ercolani, Monescalchi.

militaresca efficienza, incombente in relazione alla corte, al parlamento, a quell'incalzare degli avvenimenti cui aveva dato e dava ritmo l'epopea risorgimentale. Non c'era tempo di trastullarsi con le alchimie degli stili (come era, per esempio, concesso nell'accademica diatriba per la facciata di Santa Maria del Fiore). Se la scala non poteva essere quella dei boulevard parigini, si doveva comunque dare aria alla fitta trama medievale cittadina, con "stradoni" cui al massimo si poteva concedere il presidio delle porte che furono meritoriamente salvate, e un'isola dei morti profeticamente consegnata al futuro dell'arte. Si doveva dare vita ad una originale città delle colline e ad un piazzale dal quale, quasi in analogia con la storica "Catena", si avesse un'altra vista, moderna, di città. Questo, crediamo, nel quadro di quella sommaria chiarezza di idee che Borsi attribuiva a Poggi, anche il senso dei borghesi, talvolta un po' antipatici, prospetti dei nuovi lungarni. Di quegli antichi palazzi nobiliari che ora "double-face"<sup>10</sup>, ai fronti quattro-cinquecenteschi di via de' Bardi o di San Niccolò, facevano corrispondere nuove facciate sugli ariosi "terraces" dei lungarni.

Tra gli scoppi delle mine, nel tumulto di mille diversi cantieri, ci si deve naturalmente chiedere quale fossero le scuole, la formazione, la cultura tecnica dei progettisti; in particolare quale presupposti ci fossero per quei lavori di sistemazione idraulica ed urbanistica, di bonifica urbana e sanitaria dei quali qui particolarmente ci si interessa. A cominciare naturalmente dal maggior responsabile e regista delle opere più significative.

Spesso, anche in tempi recenti, Giuseppe Poggi è definito ingegnere o ingegnere-architetto. Una qualifica, in un certo senso incoraggiata da una formazione atipica<sup>11</sup>, anche per gli anni trenta-quaranta dell'Ottocento, e ufficializzata solo nel '52 da un "rescritto" granducale cui si deve tuttavia attribuire un valore generico. Quanto Poggi stesso scrive di sé medesimo, la bonaria asciuttezza se non il riserbo con i quali tratteggia gli studi, l'apprendistato, i suoi primi lavori, costringono a cercare altrove le fonti della sua cultura tecnica, specialmente quella di più stretto profilo ingegneristico. Problema non certo nuovo quello del bilanciamento tra il bello e l'utile, tra il tecnico e l'artista<sup>12</sup>, tra la capacità d'interpretare le esigenze della città e i modelli urbani cui ci si poteva riferire per una capitale; tra l'autorevolezza, la severa responsabilità che quella amministrazione gli assegna, e qualche raro momento in cui Poggi, per dirla ancora con Franco Borsi, sembra scaldato da una più partecipata emozione. Come nelle Rampe e nel connesso sistema della città delle colline che, partendo dall'Arno, dopo il non realizzato tratto di Bellosguardo, al fiume, doveva ritornare; come nelle parti non eseguite del suo piano che sull'Arno avrebbero dovuto far leva: gli smisurati Bagni dei Prati della Zecca o le due piazze connesse al nuovo ponte Carlo Alberto, tra San Frediano e il quartiere delle Cascine.

Quanto si propone qui su Poggi ingegnere e sulla cultura idraulica dei tecnici che il

<sup>10</sup> G.K. Koenig, prefazione cit., p. 13.

<sup>11</sup> Come chiaramente risulta da *Ricordi della vita e documenti d'arte* (per cura dei nipoti, Firenze, Bemporad, 1909), Poggi, dal padre notaio fu 'messo a bottega', per così dire, presso l'architetto Bartolommeo Silvestri. Non conseguì alcun diploma dalla Scuola di Architettura dell'Accademia di Belle Arti (dove aveva frequentato alcuni corsi) né da altre istituzioni. Il "Rescritto granducale" del 28 maggio 1852 che lo abilita "ad esercitare la nobile sua professione", segue di due anni le nozze con Fulvia Pocianti e comunque tutta una serie di lavori che già ampiamente lo accreditano. Vedasi A. NORSI, *Giuseppe Poggi*, Prato, tip. Vestri, 1901, p. 5 e sgg.

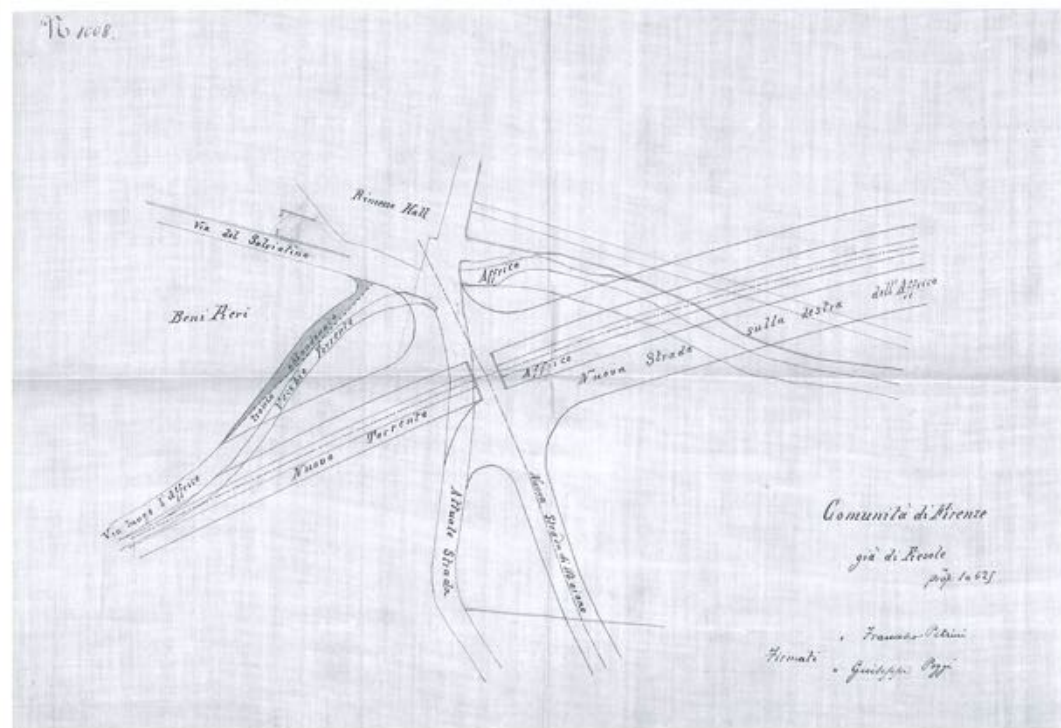
<sup>12</sup> Giovanni Rosadi, nel noto opuscolo dato alle stampe in occasione del centenario della nascita di Poggi (il testo era comparso anche ne «La Nazione» del 1 gennaio del 1912), coglie l'occasione per discutere sulla formazione di architetti e ingegneri, evidentemente in vista di quella Scuola Superiore di Architettura di cui si stava occupando e per la quale il caso atipico del celebre urbanista-architetto-ingegnere, veniva assai opportuno.



1/ G. Zocchi, *L'Arno alla pescaia verso San Niccolò*, particolare, 1744 c.a.



2/ G. Poggi, *Pianta indicativa la sezione del fiume Arno [...] con la posizione del nuovo ponte e l'andamento delle vie che devono condurre al medesimo*, particolare 1868 c.a. ASCFi, Fondo disegni, amfc 1084.



3/ Planimetria della Nuova Strada di Maiano all'incrocio con il viale del Salvatino, nell'ipotesi di deviazione del torrente Africo, G. Poggi, 23 novembre 1867. (ASCFi, CF 5074/002).



municipio mise all'opera per la capitale, testimonia prima di tutto – com'era del resto ovvio – uno stretto rapporto con la pregressa esperienza di quel Corpo di Acque e Strade che aveva largamente innervato, potremmo dire costituito, la cultura tecnica toscana della prima metà dell'Ottocento; un rapporto con i numerosi progetti, spesso non attuati, che nei trent'anni precedenti alla capitale, avevano riguardato temi che vengono ora nuovamente affrontati e, sotto la spinta di superiori necessità, messi in cantiere. Dalle piene dell'Arno, alla viabilità e al decoro dei lungarni, dal mercato all'acquedotto, temi che avevano radici nel dibattito locale, che avevano trovato e trovavano seguito negli incontri dell'Accademia dei Georgofili e che erano all'attenzione della classe dirigente cittadina, di quella aristocrazia e di quella alta borghesia ben coinvolte nell'unità d'Italia che, assunto il controllo del Municipio, trovavano in Poggi un esecutore capace di scegliere, convogliandolo verso il presente, quanto era stato proposto e discusso.

È difficile dire se e quanto Firenze sia stata salvata; se il baluardo costituito dalle mura fu davvero surrogato dai lavori compiuti sull'Affrico, sul fosso di San Gervasio, sul Mugnone e su altri torrenti e rii; quanto i nuovi lungarni, oltre a trasformare l'accumulo di torri, mulini e fortificazioni, nel pacato e un po' algido classicismo dei lungarni Cellini, Torrigiani, Serristori, della Zecca, paesisticamente uniformati con quanto si stava completando a valle, presso il quartiere delle Cascine, contribuirono a contenere e regimentare il fiume<sup>13</sup>. Senza dubbio più risolutiva nei confronti della città, fu la difesa dalle acque luride delle fogne. Come meglio si dirà più avanti, furono allestiti grandi cantieri, popolati da migliaia di sterratori, che ben diretti, senza incidenti e senza danni, attraversarono da Nord a Sud la città per la costruzione dell'Emissario e di tutto il connesso sistema fognario settentrionale. Come l'altro più ridotto, ma pure efficace, sulla riva sinistra che insieme alla costruzione dei lungarni, dal fosso di Carraia e dallo scarico delle turbine dell'acquedotto, si prolungava fino alla monumentale "botte" dirimetto agli Uffizi. Al salvataggio di Firenze dalle acque luride e dalle non infrequenti epidemie di colera, agli albori di quella che stava per essere una moderna "ingegneria sanitaria", contribuì in maniera determinante l'acquedotto<sup>14</sup> che dopo un dibattito anoso veniva concretamente avviato, anche se non concluso, con la capitale.

## 2. L'Arno e i corsi d'acqua minori: progetti e sistemazioni idrauliche

L'inondazione che il 3 novembre 1844 colpì Firenze allagando quasi istantaneamente tutte le parti più basse della città, riportò l'attenzione su un dibattito antico che, mai abbandonato, si era nel tempo gonfiato di relazioni e proposte da parte di illustri e meno illustri esperti del moto delle acque.

Eppure tale vastità di pareri e di analisi, soprattutto dalla metà del Settecento in poi, sembra avere una singolare omogeneità e convergenza; non tanto nelle sue più diverse e disparate conclusioni, quanto piuttosto nel rifarsi assai spesso ad un numero piuttosto esiguo di autori. La manualistica o, meglio ancora, la teoria, su cui si fondano con indiscussa fiducia la maggioranza degli scritti, è riconducibile all'opera di pochissimi

<sup>13</sup> Chi scrive ricorda, ancora vividamente, lo sbigottimento nel vedere trasformato il lungarno Torrigiani in un callone parallelo al fiume e quindi anche le spallette, dall'uno e dall'altro lato, completamente messe sotto dalla gran piena. Quella davvero "straordinaria" del 1966 che potrebbe smentire la lapide posta sulla casa di via Guelfa ("... dalle inondazioni la fece sicura...") ma non per questo sminuire la gratitudine dei fiorentini nei confronti di Giuseppe Poggi.

<sup>14</sup> Vedasi *infra* l'ultimo paragrafo.

studiosi, e forse, prima fra tutte, a quella di Giovan Domenico Guglielmini<sup>15</sup>.

Questi, forse meglio di altri successivi e più letti autori come il Belidor<sup>16</sup>, riesce a sottintendere il rigore del modello, tipico di un grande matematico qual'egli era, ad una efficace e convincente praticità delle soluzioni da adottarsi, applicabile sul campo e spesso direttamente dipendente da una corretta base di osservazioni empiriche<sup>17</sup>.

È anche vero che, per chi scrive di idraulica, rifarsi a Guglielmini offre una certa libertà interpretativa dei fenomeni e sta sicuramente alla base delle eterogenee conclusioni a cui molti studiosi del moto delle acque pervengono, tuttavia a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento, ed in particolare sul tema dell'Arno e del suo territorio, si assiste ad un rapido prevalere di alcune tesi e soluzioni. Abbandonando lentamente l'interesse per le influenze delle bonifiche in Val di Chiana e le prolisse dimostrazioni circa l'aumento della quota del pelo libero del fiume; superando discussioni tanto accurate quanto fallaci sull'importanza, ai fini delle inondazioni, della velocità delle acque o, per parlare proprio della città di Firenze, della rilevanza da attribuirsi all'ingombro dell'alveo causato dal ponte sospeso a San Niccolò, ci si concentra, finalmente sul fiume e sulle sue sponde, sullo smaltimento delle piene e delle acque di pioggia, sull'idrografia che ramifica il territorio urbano e sull'importanza di accurati rilievi dei profili altimetrici<sup>18</sup>.

Va detto comunque che da questa generale tendenza si discostano in parte l'idraulico Luigi Pacinotti e l'ingegnere di Acque e Strade Giuseppe Michelacci, entrambi, molto scettici sulle garanzie offerte dalle opere di difesa spondale<sup>19</sup>; sostengono che il livello dell'Arno ha subito un rilevante innalzamento, con conseguente aumento di velocità, e attribuiscono la causa principale, e difficilmente superabile, delle inondazioni

<sup>15</sup> In particolare si veda, *Della natura de' fiumi trattato fisico-matematico del dottore Domenico Guglielmini primo matematico dello Studio di Bologna, e dell'Accademia Regia delle Scienze. In cui si manifestano le principali proprietà de' fiumi, se n'indicano molte sin' hora non conosciute, e si dimostrano d'una maniera facile le cause delle medesime*, Bologna, Eredi Antonio Pisarri, a spese di Ludovico Maria Ruinetti libraro al Mercurio, 1697.

<sup>16</sup> B.F. DE BELIDOR, *Architecture hydraulique, ou l'art de conduire, d'élever, et de menager les eaux pour les differens besoins de la vie*, chez Charles-Antoine-Jombert, libraire de l'artillerie & du Genie, Parigi, a l'Image Notre-Dame, 1737.

<sup>17</sup> Ad esempio Bernardino Zendrini, allievo di Guglielmini, nel suo *Leggi e fenomeni, regolazioni ed usi delle acque correnti*, stampato nel 1741, sceglie un approccio più simile a quello di Belidor. L'inizio della prefazione parla chiaro: "Si meraviglierà forse taluno nel vedere un Trattato di Acque tutto segnato di cifre algebriche, quasi che queste nulla abbino a che fare col corso de' fiumi, e coll'equilibrio de' liquidi che sempre accettano di comporre la loro superficie a punti equidistanti dal comune centro de' gravi..." *ivi*, p. 4.

<sup>18</sup> In questo senso si veda, a titolo di esempio, la lucida dissertazione di F. GUASTI, *Dell'influenza che esercitar possono sul corso dell'Arno le acque della Chiana*, in «Il Politecnico», fasc. XXXVII, vol. VII, Milano, Stamperia Giuseppe Chiusi, 1844. Vale la pena di riportare quanto egli afferma in proposito: "Da tutto questo parmi poter dedurre, che non trovasi verun sicuro indizio di rialzo del fiume, accaduto negli ultimi secoli, e che a riguardo dell'età precedente si può per gravi ragioni dubitare..." *ivi*, p. 28, e ancora "...parmi che l'influenza della Chiana debba principalmente spiegarsi nell'accrescere la velocità del fiume, e possa anco, come insegnano il Genneté e il Guglielmini, contribuire a deprimere il pelo delle sue piene." Riguardo al ponte San Niccolò, Guasti fa notare che: "...per la livellazione generale dell'Arno eseguita e pubblicata dopo il 1844, apparisce che il ringorgo o rialzamento di quella piena, dovuto alla presenza del ponte San Ferdinando, si limitò a 89 centesimi di braccio, e non raggiunse di gran lunga, com'era da prevedersi, i ringorghi in pari tempo prodotti dal ponte alla Grazie e dal ponte Vecchio nella misura rispettivamente di braccia 1.56 e di braccia 1.78..." *ivi*, p. 54.

<sup>19</sup> "...chi ci assicura che a malgrado dei validi lavori ultimamente fatti, del rialzamento, e ingrossamento degli argini, e a dispetto della sorveglianza che si pratica per la loro conservazione, [le inondazioni] non siano per rinnovarsi? La natura è la stessa mentre noi abbiamo all'opposto ragioni potentissime per indurci a temerla di più, poiché di fronte alle condizioni materiali dell'Arno, che sono presso che le medesime dei tempi andati, le cause delle inondazioni crescono sempre per lo sfrenato disboscamento dei monti, per il dissodamento delle valli, per la trascurata formazione di serre nei seni montani..." Cfr. G. MICHELACCI, *Fiume Arno entro Firenze / 1848*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano 1864, p. 7.

alla copiosità delle precipitazioni meteoriche.

L'approccio di Michelacci, salvo alcuni errori deduttivi, è forse il più lungimirante, almeno nella capacità di cogliere il problema nella sua complessità generale, tenendo conto non solo del locale problema urbano, bensì del legame diretto tra fiume e territorio<sup>20</sup>.

Ma i progetti ed i lavori prendono una diversa strada: Carlo Giorgini, nel suo scritto del 1856<sup>21</sup> intitolato *Sui fiumi nei tronchi sassosi e sull'Arno nel piano di Firenze*, riporta per intero la relazione della Direzione Generale di Acque e Strade del 28 agosto 1846, presentata al Granduca Leopoldo II e sottoscritta da Alessandro Manetti e Francesco Guasti. Ormai cosa si deve fare per Firenze sembra chiaro e condiviso, almeno nell'ambito di un quadro generale di progetto; mancano molti particolari che descrivano con sufficiente accuratezza i diversi progetti, e le previsioni di spesa, per quanto ottimistiche nella visione ad esempio di Francesco Guasti, superano il limite della fattibilità. Ma essenzialmente la fiducia in una soluzione che finalmente metta al riparo dalle *fiumane terribilissime* non sembra intaccata neppure dal fatalismo di Michelacci, quando, "mettendo le mani avanti", aveva dichiarato che, comunque, "l'esperienza ha dimostrato che tali infortuni [inondazioni] avvengono una volta, o due nel corso di un secolo..."<sup>22</sup>.

In sintesi le opere dovrebbero riguardare la costruzione di un nuovo principale emissario necessario all'eliminazione delle acque di pioggia e ad impedire il rigurgito nelle fogne delle acque di piena, in aderenza al profilo dell'Arno, il rialzo dei parapetti e la chiusura delle aperture sommerse dall'acqua nei momenti di massima portata. Per queste conclusioni, riconfermate da Giorgini, si attinge ampiamente alle considerazioni proposte nel 1848 dall'ingegner Flaminio Chiesi.

Certo è che tutto questo quadro di interventi include implicitamente il contributo della barriera offerta dalle mura cittadine, Giorgini se ne occupa appena, e solo per dire che nel peggiore dei casi le acque potrebbero introdursi in città per la porta al Prato, ma che per essa sarà sufficiente rettificare la strada esterna e disporla "in dolce salita" dotandola di un parapetto sulla sinistra, e questo senza neanche rialzarne la soglia<sup>23</sup>. Del resto appare del tutto plausibile che il problema delle mura sia unanimemente poco trattato o assolutamente tralasciato e di conseguenza anche il sistema idrografico dei rii e affluenti minori viene comprensibilmente preso in considerazione solo al riguardo della loro possibilità di riversare le portate nell'Arno anche quando questo fosse in stato di massima piena.

Lo stesso Poggi, nel trattare le condizioni generali a cui attenersi per la salvaguardia

<sup>20</sup> Vengono in mente le parole di Giulio Cesare Lenzi Orlandi appena pochi giorni dopo l'alluvione del 1966. L'allora capo dell'ufficio tecnico del comune di Firenze sottolineava con amara ironia che il problema era l'Arno e non tanto l'Arno entro Firenze: "... se gli argini e i ponti si calcolano a partire dalla massima piena degli ultimi dieci anni, come si regolerà stavolta il Genio Civile: sostituirà le spallette dei lungarni con bastioni alti 4 metri?", cfr. F. NENCINI, *Firenze i giorni del diluvio*, Firenze, Sansoni 1966, p. 36.

<sup>21</sup> Cfr. C. GIORGINI, *Sui fiumi nei tronchi sassosi e sull'Arno nel piano di Firenze*, in «Annali delle opere pubbliche e dell'Architettura», Napoli, Gaetano Rusconi 1856.

<sup>22</sup> Cfr. G. MICHELACCI, *Fiume Arno*... cit., p. 6. La ricorrenza delle piene a cui fa riferimento Michelacci era abbastanza condivisa, anche Luigi Pacinotti scrive infatti: "...notando come fu qui appresso le massime piene dell'Arno delle quali si è conservata memoria per l'inondazione e danni che han prodotto in Firenze, si comprenderà essere accaduta una piena massima ogni circa cento anni; ed oltre otto piene grandi per ciascun secolo potrebbero dalla storia dedursi. Onde dalle meteoriche condizioni più che dallo stato dell'alveo sembrano dipendere le grandi piene..." cfr. L. PACINOTTI, *Esperienze e principi d'idraulica pratica e dottrina sulle macchine idrauliche*, Pisa, Tipografia Pie-raccini, 1851, p. 105.

<sup>23</sup> Cfr. C. GIORGINI, *Sui fiumi*... cit., p. 52.

di Firenze dai danni delle inondazioni<sup>24</sup>, menziona l'importanza della difesa offerta dalle mura e dalle cateratte poste alle porte durante la grande piena del 1864, e nel far questo sottolinea volutamente la gravità del compito a lui assegnato<sup>25</sup>; e forse il principale problema che lo affligge dal punto di vista idraulico, ossia il non poter contare su studi precedentemente condotti che contemplassero l'abbattimento della cerchia fortificata. Se da un lato, infatti, per quanto riguarda l'Arno, si poteva contare su una considerevole mole di relazioni e proposte, per la sistemazione idraulica del territorio prossimo alla città, mancavano quasi del tutto rilevazioni e studi appropriati: la sistemazione del territorio era costosa e complessa, gli sporadici allagamenti e i danni, tutto sommato poco rilevanti, non potevano giustificare un simile dispendio di energie ed una tale mobilitazione di manodopera.

La soluzione ipotizzata dalla Commissione Municipale consistente nel rialzamento dei viali e delle piazze al fine di farli funzionare come argini potrebbe persino dirsi ridicola, tanto appare ingenua e assurda, se non fosse invece una ulteriore conferma dello smarrimento, e quasi del timore di fronte alla soluzione di un problema così complesso che per di più richiedeva una risposta rapida in grado, oltretutto, di garantire il riparo dalle inondazioni anche durante il periodo transitorio dei lavori di demolizione delle mura.

I progetti redatti per la sistemazione dei torrenti Mugnone, Affrico e San Gervasio, per quella dei fossi della Fonte all'Erta, dell'Arcovata, della Piacentina, di San Rocco e di Gamberaia, comportarono una serie di indagini specifiche atte a rilevarne lo stato di degrado e la necessità o meno di deviazione. Delle livellazioni e parametrizzazioni si occuparono in particolare Tito Gori e Luigi Del Sarto, avanzando scelte progettuali poi fatte proprie da Poggi.

Riprendendo in alcuni casi rilievi già effettuati in precedenza<sup>26</sup>, si propongono soluzioni abbastanza scontate dal punto di vista della progettazione idraulica, magari capaci di garantire i requisiti minimi di sicurezza imposti dalla gravità che un simile intervento richiedeva, ma nel complesso improntati ad una sveltezza e ad una economicità che, alla fine, contraddicevano l'importanza fondamentale attribuita dallo stesso Poggi al problema idraulico di Firenze. Si opta per un rinforzo ed un innalzamento dei muri di sponda, per il ripristino delle golene degradate nel corso del tempo e per l'aumento della dimensione degli argini a vantaggio della loro resistenza al carico laterale: è questo il caso del Mugnone. Oppure si programma la realizzazione di un nuovo alveo in cui distribuire il carico idraulico eccedente, come per l'Affrico ed il San Gervasio. Altrove, per i fossi minori come quello della Fonte all'Erta e della Piacentina, si procede ad una parziale o completa tombatura, confidando nel ben più sofisticato sistema di smaltimento fognario.

Se si eccettuano il sifone sul nuovo corso del San Gervasio in prossimità della stazione daziaria delle Cure, ed il sottopasso all'incrocio tra la fognatura di Ricorboli e il fosso della Gamberaia, non si segnalano opere d'arte di particolare impegno progettuale e realizzativo. Senza dubbio la necessità di contenere i costi, l'urgenza dei lavori

<sup>24</sup> G. POGGI, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di Giuseppe Poggi. (1864-1877)*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra 1882.

<sup>25</sup> "Dopo l'Arno, è il Mugnone quel corso d'acqua che più poteva e può danneggiare Firenze e i suoi contorni. Nel tempo degli studi su questo torrente, cioè al cominciare dell'inverno 1864, fui testimone delle sue rotte, e ne vidi le acque disalveate entrare in città per la Porta a Pinti non munita di cateratta, ed estendersi fino al Mercatino di San Piero, via dei Fossi e sue adiacenze, *ivi*, p.54.

<sup>26</sup> Si vedano in proposito i molti documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze (in seguito ASCFi), CA, idrografia, nel periodo compreso tra il 1855 ed il 1875.

e la semplicità costruttiva sono motivi assolutamente validi per giustificare le soluzioni attuate, tuttavia sembra aver influito molto la necessità di coordinare l'esecuzione con i lavori contemporaneamente svolti per la nuova cinta daziaria e per la ferrovia. Soprattutto Poggi subisce la pressione della Commissione Municipale preoccupata dalla possibilità che i fenomeni di inondazione si potessero verificare durante il periodo transitorio dei lavori: questa sarebbe certo stata una circostanza disastrosa, tuttavia un eccesso di prudenza ed un ricordo ancora vivo dei recenti fatti, devono aver provocato degli adattamenti non sempre ininfluenti sulla validità del risultato<sup>27</sup>.

Soprattutto riguardo al Mugnone, che lo stesso Poggi menzionerà a proposito dei problemi sorti per le forti piene causate dalle ingenti precipitazioni del 1872<sup>28</sup>, bisognerebbe tenere presente che la soluzione, da lui scartata a causa dell'eccessiva spesa, di raddrizzarne il corso deviandone l'asse in prossimità di Montughi, sarebbe stata di gran lunga preferibile, come egli stesso ammette, rispetto a quella adottata. Per l'Affrico erano stati effettuati interventi "efficaci e radicali"<sup>29</sup>, che avevano gravato pesantemente sulla spesa complessiva delle sistemazioni idrauliche, eppure la rilevanza e la pericolosità del Mugnone, a detta dello stesso Poggi, erano seconde solamente a quelle dell'Arno<sup>30</sup>.

Effettivamente, le sistemazioni previste in un primo tempo per il Mugnone ed approvate in sede di Consiglio Municipale, non comprendevano il tratto compreso fra il Terzolle e lo sbocco in Arno, che invece era decisivo per il buon funzionamento dell'insieme degli interventi puntuali attuati sul torrente. Una iniziale sottovalutazione che Poggi cerca di nascondere e di volgere in suo favore citando la riconosciuta necessità da parte del Consiglio Municipale di completare quelle difese da lui suggerite dopo l'agosto del 1870.

La revisione del sistema dei corsi d'acqua tra i quali si dispongono vecchie e nuove parti di città, appare insomma frammentaria, eterogenea negli approfondimenti progettuali, densa quando riprende studi e rilievi più volte affrontati, scarna quando in tavole ripetitive definisce profili e sezioni di un nuovo alveo<sup>31</sup>. Sembra che l'unica attenzione sia rivolta ai profili altimetrici e che ben poche siano le soluzioni idrauliche, e più in generale costruttive, raffinate; basta rivedere alcuni progetti della Direzione di Acque e Strade di appena pochi anni prima per riconoscere la semplificazione formale e concettuale indotta dalla mancanza dei tempi minimi richiesti dallo studio di un simile intervento e, forse, anche quella di un numero sufficiente di progettisti all'altezza del compito<sup>32</sup>. Non si tratta neppure di un approccio più moderno alla progettazione idraulica, anzi sembra che, dal punto di vista teorico, ben poco sia cambiato dai primi decenni dell'Ottocento; del resto gli autori di riferimento sono gli stessi e le metodologie di realizzazione, sia dal punto di vista dei materiali che delle tecnologie di cantiere, so-

<sup>27</sup> Cfr. G. POGGI, *Sui lavori per ... cit.*, pp. 56-58.

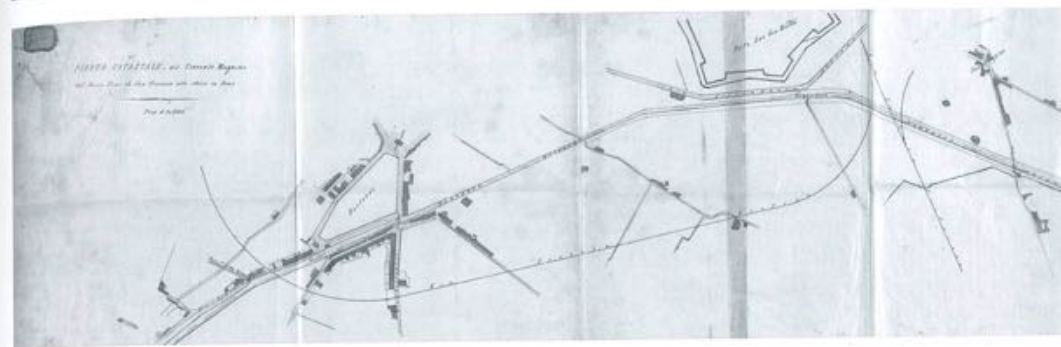
<sup>28</sup> Cfr., *ivi*, p. 70.

<sup>29</sup> Cfr. ASCFi, Fondo disegni, car. 368/001. Pianta Geometrica Catastale, rettificazione del Torrente Affrico - Tav. 1.

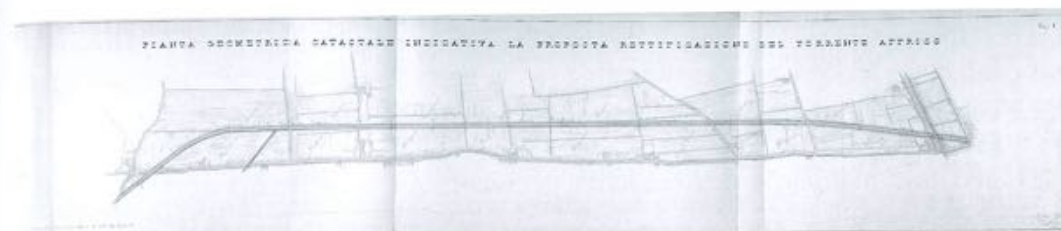
<sup>30</sup> Cfr. nota 11.

<sup>31</sup> Cfr. ASCFi, idrografia, Fosso di San Gervasio.

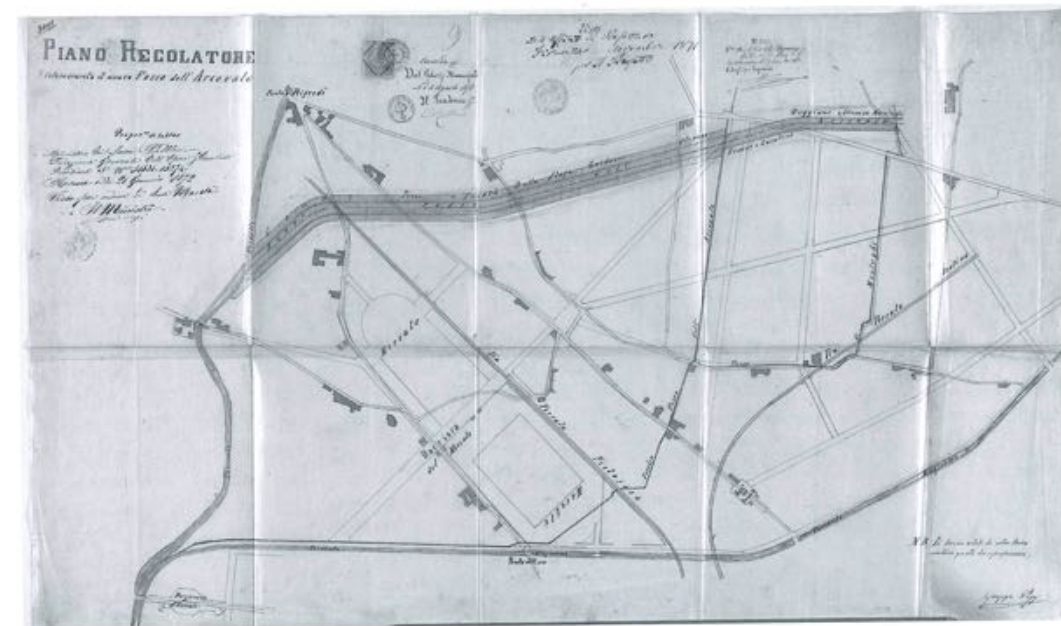
<sup>32</sup> Anche senza ritornare ai progetti di Alessandro Manetti per la bonifica dei territori maremmani o per la costruzione della botte sotto il corso dell'Arno, cfr. Accademia delle Arti del Disegno (in seguito AAD), Fondo Manetti, E.6, basta ad esempio osservare la cura e l'accuratezza del progetto di Felice Francolini, *Prese per il nuovo fosso macinante: pianta con indicazione costruzioni e demolizioni; pianta degli attacchi e sezione longitudinale del nuovo fosso con quote e indicazione livello delle piene*, pianta, sezione, scala 1:200; 1:100; 1:625, ASCFi, Archivio del Museo Firenze com'era (amf-ce) 1084.



4/ Particolare del rilievo dell'intero corso del torrente Mugnone dalla zona del Ponte Rosso alle Cascine con indicazione nuovo fosso di S. Gervasio, 1860, (disegno). AMFCE 1085 (cass. 37, ins. B).



5/ Planimetria generale con il vecchio corso del torrente Affrico e nuovo corso proposto tra la Strada Regia Aretina (attuale vie V. Gioberti e Aretina) e la Via che conduce all'Arcoiaio (attuale viale A. Righi); indicazione proprietà dei terreni attraversati e tracciati stradali esistenti. G. Poggi, T. Gori, 1870-'75. (ASCFi, Fondo dis. car. 368/001).



3/ Rilievo dell'andamento del Mugnone nel tratto compreso tra la confluenza con il Terzolle e l'attuale via dello Statuto, con indicati il ponte all'Asse ed i ponti della barriera di San Donato e del Romito. G. Poggi, (disegno), ASCFi, Fondo disegni, AMFCE 3113 (cass. 71, ins. A).

no praticamente rimaste invariate. Si assiste ad una standardizzazione grafica e descrittiva ridotta al minimo, che richiede necessariamente una continua supervisione del cantiere, si potrebbe quasi definire una progettazione da cantiere: rapida e essenziale. D'altra parte la maggioranza delle tavole non dovevano subire un processo di presentazione, di revisione e di approvazione, si tratta in prevalenza di strumenti destinati alla direzione dei lavori e solo saltuariamente, magari nelle planimetrie generali, alla discussione sulle opportunità di una diversa soluzione di massima. Il problema fognario, sebbene riconosciuto unanimemente connesso a quello idraulico fluviale, pare affrontato in modo diverso: la sua incisività sul costruito è ben maggiore e la delicatezza degli interventi, per altro alcuni da tempo ampiamente trattati, richiedono un approccio assai più raffinato. La conseguenza è un modo di operare immediatamente percepibile come diverso, soprattutto a livello di elaborati esecutivi, che contribuisce a confermare come ad un'eterogeneità, spesso imposta dalla fretta, che caratterizza molti interventi per Firenze capitale, corrisponda un'eterogeneità progettuale nella quale purtroppo gli interventi di salvaguardia idraulica non godono di quella cura che, la loro più volte dichiarata importanza, avrebbe necessariamente richiesto.

### 3. Le condizioni sanitarie a Firenze intorno all'unità. Il sistema fognario

Nel suo noto intervento all'Accademia dei Georgofili<sup>33</sup> del 1856, Poggi denunciava la criticità della situazione idrica a Firenze. Mancavano le fontane: alla statua del Nettuno in piazza della Signoria, alimentata dalla metà del Cinquecento con uno specifico condotto in terracotta e piombo che prendeva avvio dalla sorgente detta "Ginevra" fuori della porta S. Niccolò, era rimasto un solo zampillo; la sorgente di Carraia riforniva le fonti di piazza Santa Croce, che tuttavia languivano per via di una tubatura ormai logora, quelle di piazza SS. Annunziata erano quasi secche. Mancavano anche i punti di rifornimento dell'acqua per pulire le strade, le fogne e le cloache che, in numero esiguo, raccoglievano per giunta molta immondizia destinata a ristagnare emanando odori fastidiosi. Gli acquedotti presenti in città, dal Rinascimento, servivano solo poche utenze. Un acquedotto, l'unico meritevole di tale nome, correva lungo la valle del Mugnone ed era stato realizzato agli inizi del '700 attingendo da alcune sorgenti della località Monterecci, nella stessa valle, con una portata variabile fra 10 e 34 l/s<sup>34</sup>.

La qualità di queste acque era ritenuta buona, a ragione, ma il pessimo stato dei condotti, la mancanza di prevenzione contro inquinamenti accidentali e l'uso improprio che alcuni contadini facevano dell'acquedotto (usandolo come lavatoio dotato di acqua corrente...) lo avevano reso in più occasioni veicolo per contagi di malattie infetti-

<sup>33</sup> G. POGGI, *Delle condizioni di Firenze rispetto alle sue acque potabili. Memoria letta dal Socio ordinario ing. Giuseppe Poggi, nell'adunanza ordinaria del 7 Settembre 1856*, in «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», Gabinetto Scientifico Letterario di G. P. Viesses, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857, pp. 61-72.

<sup>34</sup> Le acque fluivano verso valle in una canaletta a pelo libero, senza alcuna protezione e con grave rischio per l'igiene e la salute pubblica; giunte a cinque chilometri dalla città, si univano alle sorgive che da lì scaturivano elevando la portata massima a 57 l/s. Da questo collettore una tubazione chiusa raggiungeva il deposito della Querce, sulla collina alle spalle delle Cure. Il deposito era alla testa di una stretta galleria rettilinea che alloggiava tre condotti diretti a tre diverse destinazioni, dopo essere stati intercettati da una torre piezometrica all'interno della Torre del Maglio. Da qui una tubazione in ghisa, del diametro di 11,7 cm, denominata Acquedotto Reale, era destinata a Palazzo Pitti che raggiungeva dopo aver attraversato l'Arno sul Ponte Vecchio. La seconda, di 14,6 cm, scendeva in linea retta fino in piazza S. Marco e da qui in piazza SS. Annunziata; infine la terza, parte in ghisa e parte in terracotta, seguiva il percorso della seconda, e si prolungava fino ai chiostri degli ospedali di S. Bonifacio e di S. Maria Nuova. Cfr. A. RADDI, *La questione dell'Acqua potabile a Firenze*, Tipografia e litografia degli Ingegneri, Milano, 1905, p. 4, e G. MORO, *Le acque di Garfagnana e dei contorni di Firenze*, tipografia G. Carnesecchi e Figli, Firenze, 1893, p. 25.

ve come colera e tifo<sup>35</sup>. Per stare alle conoscenze in tema di ingegneria sanitaria della metà del secolo, i protocolli d'analisi fornivano le quantità dei composti del calcio, del magnesio, del sodio, del fosforo, dell'azoto ed infine del biossido di carbonio e dell'ossigeno, ma non si avevano parametri di riferimento. Un approccio critico più moderno si svilupperà solo negli anni sessanta, quando si avranno i primi riferimenti sul peso delle materie fisse totali<sup>36</sup>.

Fino ad allora la fonte principale di approvvigionamento idrico era rappresentata dai pozzi. Questi, alla metà del secolo circa diecimila, fin dal Medioevo erano in muratura ed avevano un diametro massimo di 1,5 metri e una profondità variabile fra 6 e 10 metri, che permetteva di raggiungere gli strati impermeabili. Sulla qualità delle acque offerte dai pozzi, si era scritto molto e le opinioni risultavano quasi sempre concordi: le acque erano pessime. I pozzi, infatti, erano facili ad intorbidarsi e le loro acque venivano inquinate con le infiltrazioni degli scarichi domestici e delle sepolture nei cimiteri cittadini. Per la mancanza quasi totale di un sistema fognario, nonché di una raccolta sistematica delle immondizie, era usuale realizzare degli scavi nel terreno allo scopo di raccogliere ogni sorta di rifiuto domestico. Queste fosse, chiamate pozzi smaltitoi, erano cinte da muri a secco perfettamente permeabili e poste a pochi metri dai pozzi per le acque potabili. Poggi, nel riconoscere che la presenza dei composti nitrici (lui usa impropriamente il termine *nitrici*) presupponeva la dissoluzione di materie organiche nella falda, presenta una teoria che ha il tono del presagio: l'inscindibilità fra la questione dell'approvvigionamento idrico e quella dello smaltimento dei reflui.

Lo schema fognario della città vecchia era, negli anni quaranta, sostanzialmente quello del XVIII secolo; le cloache erano piccole, con dimensioni che raggiungevano al massimo 45 cm di larghezza e 60 d'altezza e concepite senza uno schema veramente razionale.

Le planimetrie settecentesche mostrano l'andamento della rete: irregolare, quasi casuale nello sviluppo, con sottoattraversamenti di edifici e, soprattutto, rivolte direttamente ai corsi d'acqua che cingevano la città, compreso l'Arno. Con queste caratteristiche non si poteva immaginare che le fogne svolgessero correttamente la loro funzione, giacché ogni piena precludeva il libero deflusso dei corsi d'acqua, comprese le fognature, dato che le immissioni erano protette da cateratte che si chiudevano allorché il fiume raggiungeva il livello limite, facendo ristagnare l'acqua nelle vie cittadine. Inoltre, durante i periodi di magra i liquami non si diluivano, rimanendo sul greto ed esalando odori pestiferi. Dopo la grande alluvione del 1844 la Comunità stabilì di risolvere il problema dello smaltimento delle acque dalla città commissionando a Flaminio Chiesi, allora Ingegnere di Circondario, lo studio per un emissario che raccogliesse le acque della parte settentrionale di Firenze. Chiesi presentò il progetto al Consiglio dei Lavori Pubblici<sup>37</sup> che ben presto, il 28 agosto 1846, si espresse con una relazione in merito alle proposte avanzate. Era tralasciata momentaneamente la questione dell'Oltrarno sia per le poche strade che andavano sott'acqua, sia perché nella zona era già stato costruito un fognone negli anni 1840-1845<sup>38</sup>. Il collettore doveva, innanzitutto, raccogliere le fogne che sfociavano in Arno mantenendo un andamento quanto più pos-

<sup>35</sup> Per stare alle epidemie e tralasciando i casi isolati di infezione, si ebbero due terribili contagi di colera nel 1835 e nel 1855, mentre il tifo imperversò negli anni 1890-1891.

<sup>36</sup> Questo limite, variabile a seconda degli autori, doveva essere fissato a 0,5 g/l (per alcuni era accettabile 1 g/l); Lefort nel 1865 poneva il limite a 0,1 - 0,3 g/l dei quali la metà rappresentata da carbonati. Cfr. S. CAPEZZUOLI, *Acque a Firenze: insegnamento e conforti ai fiorentini*, tipografia delle Murate, Firenze, 1868, pp. 7-12.

<sup>37</sup> Il Consiglio era composto da Manetti, Guasti, Lapi, Campani e Puccinelli.

<sup>38</sup> Per uno studio più completo sull'emissario di sinistra si dovranno attendere gli anni sessanta quando l'Ufficio d'Arte studierà il nuovo collettore.

sibile rettilineo e, soprattutto, garantire il regolare deflusso delle acque anche in caso di piena del fiume e dei suoi affluenti. Pur avendo ben chiara l'importanza di preservare la città anche dalle esondazioni, Chiesi si limitò a studiare separatamente le problematiche delle sommersioni, dovute alle acque meteoriche e delle alluvioni, prevedendo approfondimenti successivi per queste come, del resto, gli era richiesto nell'incarico<sup>39</sup>.

Effettuò diversi studi per quattro alternative di tracciato, accomunate dall'arrivo nel Canale Macinante<sup>40</sup>. Il tracciato definitivo partiva dalla Zecca Vecchia, proseguiva in Corso Tintori, nelle vie de' Neri e della Ninna, in Piazza del Granduca, in via Vacchereccia ed andava in linea retta fino a via del Parione, Borgo Ognissanti raggiungendo il Canale Macinante. Era senz'altro un progetto razionale, ma richiedeva l'allargamento e la prosecuzione di via Vacchereccia. La rete si completava con cinque sottocollettori che avrebbero raccolto le fogne di tutta la parte vecchia della città. Il Consiglio bocciò il progetto adducendo motivazioni ragionevoli, ma talvolta pretestuose. Se appare ragionevole il biasimo per la scelta di sottoattraversare strade strette nelle quali l'opera di scavo avrebbe indebolito le fondazioni degli edifici e soprattutto eccessiva la spesa per prolungare via Vacchereccia, poco condivisibile è la critica secondo la quale l'emissario non avrebbe contribuito a risolvere il problema delle alluvioni. La commissione propose una propria soluzione che dalla Zecca Vecchia doveva sboccare nel Macinante, correndo lungo il greto del fiume, in aderenza ai bastioni ove le sezioni fossero sufficientemente ampie e passare sotto i lungarni in corrispondenza dei ponti e delle riduzioni dell'alveo, con tubi in ghisa del diametro di tre braccia. Per risolvere la questione delle alluvioni si pensava di innalzare le spallette.

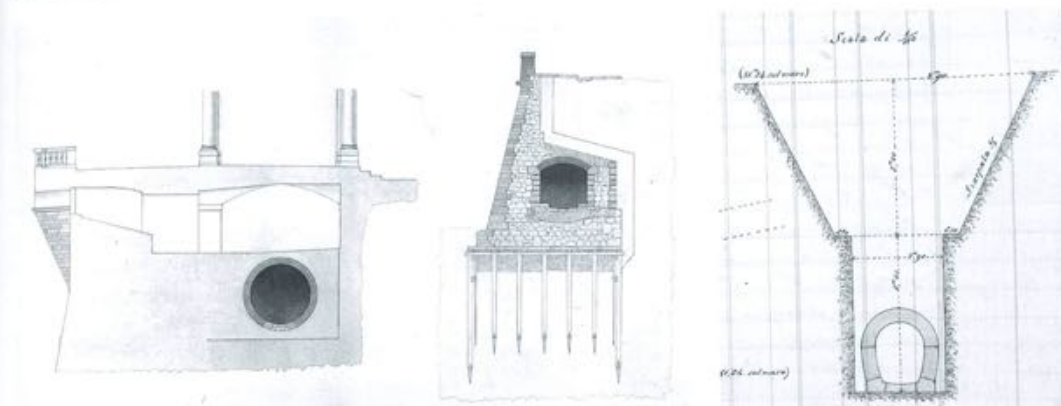
Su un punto sono d'accordo Chiesi e la Commissione, lo sbocco nel Canale Macinante. Questo era un fosso artificiale costruito nel XVI secolo per alimentare alcuni mulini, ma era stato utilizzato fin da subito anche come scolatore per le fogne delle aree ad ovest di Firenze. D'altra parte il canale possedeva l'attributo sostanziale degli scolatori: non risentiva delle piene dell'Arno, perché sfociava nel Bisenzio con un salto rilevante. Nel passato aveva già ricevuto le fogne dell'area fra S. Ambrogio e la Fortezza e le acque d'esondazione che dal Mugnone e dal Terzolle si riversavano nella campagna durante le tracimazioni<sup>41</sup>. Inizialmente si immaginò anche di riversare l'emissario direttamente in Arno al termine delle Cascine e per questo fu realizzato anche un tronco di canale che seguiva il confine settentrionale del parco. Questo ramo non fu però allacciato all'emissario e provocò molti danni durante l'alluvione del novembre 1864 per aver causato il rigurgito verso l'interno della città.

Negli anni seguenti l'emissario fu costruito secondo un progetto diverso da quelli presentati. Prese avvio alla Zecca Vecchia, proseguì per via Tripoli, raggiunse il Lungarno all'altezza di piazza Cavalleggeri e di lì fino a P.zza Manin, via Montebello e via Solferi-

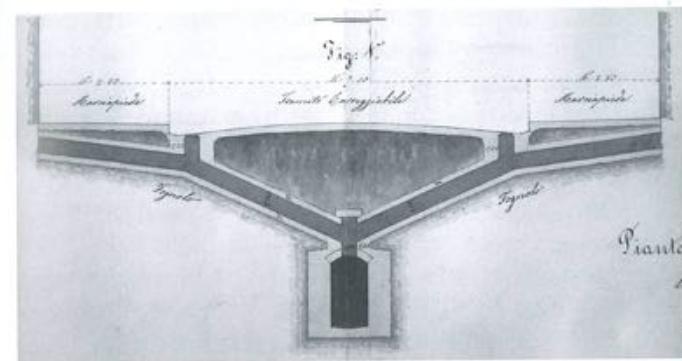
<sup>39</sup> In realtà Chiesi accenna alla possibilità di abbassare il letto dell'Arno fra le pescaie di S. Niccolò e di Ognissanti già nel 1845 quando presenta una versione del suo emissario.

<sup>40</sup> Il primo tracciato aveva il seguente andamento: Zecca Vecchia, via Tripoli, il Lungarno, Borgo Ognissanti, Macinante, ma presentava l'inconveniente di interferire con le fondazioni dei muraglioni dei lungarni e, soprattutto, degli Uffizi. Il secondo, andava dalla Zecca Vecchia, a via de' Malcontenti, S. Croce, via dell'Anguillara e Condotta, Porta Rossa, Parione, Borgo Ognissanti a seguire il primo tracciato. Il terzo, partiva da S. Croce e si dirigeva sul lungarno da via de' Saponai, ma lasciava irrisolti i problemi legati alle fondazioni degli Uffizi.

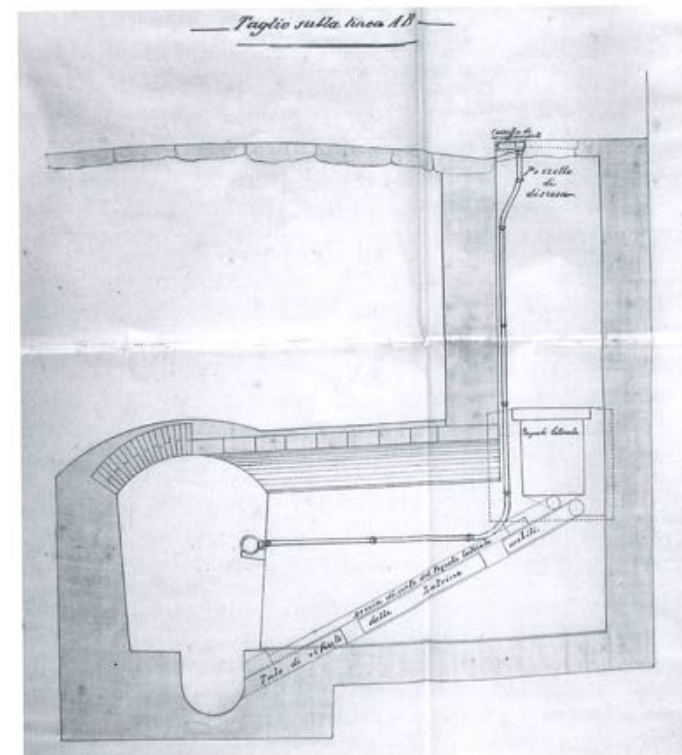
<sup>41</sup> La scelta del canale Macinante come scolatore, pose la Municipalità in aperto conflitto dapprima con le R. Possessioni, poi con il Demanio. La vertenza che ne derivò con la Comunità di Brozzi e con i proprietari della piana fino al Bisenzio, era fondata sul rischio idraulico che quelle aree subivano allorché vi si fosse immessa una quantità d'acqua ritenuta, dai più, eccessiva per le fragili e malmesse sponde del canale. La vertenza si concluse nel 1920 quando il canale passò in proprietà del Comune di Firenze.



7/ Sezioni dell'emissario "Chiesi". (ASCFi, Fondo dis. car. 354)



8/ Esempio di scavo per una canalizzazione a profondità considerevole. Quando il terreno lo permetteva, per ridurre l'ampiezza dello scavo, si ricorreva anche a tagli verticali. (ASCFi, Fondo dis. CF 8610, all. 21)



9/ Schema di funzionamento della fognatura di vecchio tipo nella zona del Maglio. (ASCFi, CA 768, Nuovo quartiere del Maglio).

10/ Sezioni delle fogne, disegnate da Canevari, per la Commissione incaricata di studiare le fogne per la città. Nella galleria di penetrazione si vedono i due condotti che dai fognoli raggiungono la cunetta. (ASCFi, Fondo dis.) CF 7800, aff. 2858)

no che seguì fino a raggiungere l'immissione nel Macinante. In un documento di rilievo della metà degli anni sessanta si trovano due sezioni dell'emissario centrale o Chiesi, come sarà chiamato; non è chiaro a quale tratto corrisponda la sezione a doppia banchina lì rappresentata, dato che dai rilievi eseguiti da Domenico Galton<sup>42</sup> nel 1892 risulta la forma a galleria con singola banchina di 45 cm, altezza di 2,25 m, larghezza di 2,05 m e cunetta rettangolare profonda 25 cm. Questa tipologia era utilizzata ove le dimensioni del sedime lo permettevano, mentre quella tubolare era impiegata in corrispondenza degli Uffizi. Questa, con diametro interno di circa 5 braccia era realizzata in muratura di mattoni ed in calcestruzzo e pietra nella porzione inferiore per salvarla dall'usura.

L'intervento di Poggi all'Accademia dei Georgofili servì forse per suscitare una maggiore sensibilità igienico-sanitaria nella città. Poggi non era l'unico ad auspicare nuove fognature, anche Giorgini lo aveva fatto l'anno prima<sup>43</sup> invocando la costruzione di due emissari. L'occasione si presentò con l'incarico per l'ingrandimento della città dato che, fin dai regolamenti settecenteschi, durante la costruzione di nuove strade si doveva procedere con la realizzazione dei sottoservizi ed in particolare delle fognature<sup>44</sup>. Con l'incarico del 22 novembre 1864 si chiese a Poggi di realizzare un ulteriore emissario sotto i nuovi viali. Non era certo una novità quella di immaginare un secondo emissario in destra d'Arno, piuttosto fu nuova la richiesta di eseguirlo praticabile in ogni sezione e capace di accogliere le tubature dell'acquedotto e del gas, come si faceva a Parigi ed a Londra. Ma Poggi, con il suo staff, stava maturando un'opera ben più complessa: riordinare definitivamente le fognature della città fornendo i presupposti per un'efficiente sistema idrico che proiettasse Firenze fra le più moderne città italiane ed europee. L'idea era di deviare parte dell'acqua dall'Arno all'altezza della pescaia di S. Niccolò, di incanalare nel fognone e farla giungere nel Canale Macinante insieme ai reflui ricevuti durante il tragitto dalle fogne secondarie. La scelta cadde sul Canale Macinante – rinvigorendo il non sopito contenzioso con la Comunità di Brozzi – dato che la costruzione di un nuovo canale fino al Bisenzio sarebbe risultata troppo onerosa e, soprattutto, avrebbe avuto poca acqua per diluire i liquami trasportati senza emettere cattivi odori. Il nuovo servizio fognario, infatti, non era più concepito soltanto per l'espurgo delle acque meteoriche, ma anche delle orine dei gabinetti pubblici, delle acque di scarico industriali e domestiche e, come vedremo più avanti, della fase liquida degli escrementi animali. Partendo da queste considerazioni e valutando la necessità di avere pendenze motrici sufficientemente elevate, Poggi, il 15 maggio 1865, propose ed ottenne di cambiare il percorso dell'emissario collocandolo in posizione centrale nel tessuto urbano. Nel tragitto da piazza Beccaria, incontrava via Niccolini, via della Colonna, piazza SS. Annunziata, S. Marco, via degli Arazzieri, raggiungeva la Fortezza, da questa il viale e, passata Porta al Prato, si immetteva nel Canale Macinante. La scelta permetteva di ridurre la lunghezza di circa 550 m che, considerando il dislivello fra la pescaia di S. Niccolò ed il canale Macinante, di 4,6 m, portava la pendenza motrice media da 1,211‰ a 1,416‰. Inoltre si convogliavano nella nuova dorsale le acque di un terzo

<sup>42</sup> Cfr. D. GALTON, *Relazione sulle condizioni sanitarie di Firenze*, Firenze-Roma, Tipografia F.lli Bencini, 1892, p. 10.

<sup>43</sup> Cfr. C. GIORGINI, *Sui fiumi...* cit.

<sup>44</sup> Il riferimento è al *Regolamento della Comunità* del 20 novembre 1781 e del successivo *Istruzioni ed avvertenze per la miglior costruzione e mantenimento di lastrici e fogne della città di Firenze* approvato il 14 aprile 1788. Le opere di pavimentazione e di fognatura dovevano essere a carico dei proprietari, con importi calcolati in proporzione all'estensione degli edifici sulla strada.

della città che precedentemente afferivano all'emissario Chiesi, già insufficiente ed inadatto a liberare convenientemente i quartieri più bassi.

L'opera, partendo dalla pescaia di S. Niccolò, fungeva da presa d'acqua avendo il fondo inferiore di 50 cm dallo stramazzo e serviva anche da fogna per la parte di città che attraversava. Aveva lunghezza di 546 m, dimensioni di 1,20 m di larghezza e 1,80 m d'altezza, con banchine asimmetriche, la maggiore delle quali di circa 40 cm. Raggiungeva una grande vasca di decantazione sotto piazza Beccaria per spurgare le acque provenienti dalla campagna.

Non v'erano normative che definissero nel dettaglio le dimensioni delle fogne, per cui ogni progettista stimava le sezioni più idonee a sopportare i carichi idraulici<sup>45</sup>. La larghezza iniziale venne aumentata di 25 cm per far spazio al grande tubo dell'acqua che l'ingegner Cantagalli<sup>46</sup> aveva previsto dovesse avere 1 metro di diametro esterno. Come si vede l'integrazione fra fognature e servizio d'acqua potabile stava assumendo una sua organicità.

Galton misurerà le dimensioni del collettore: 2,6 m d'altezza, 2,25 di larghezza, cunetta larga 1,1 m e profonda 50 cm affiancata da banchine di 20 e 75 cm. Forse il rilievo non si riferisce all'intero canale che nel progetto aveva altezze diversificate di 2,5 metri dall'inizio fino al viadotto della ferrovia, e di 2,8 m dalla ferrovia allo sbocco. Fra i due era poi previsto un tratto di 60,5 m, con altezza ridotta a 2,3 m nella previsione di abbassare il livello stradale la cui pavimentazione avrebbe altrimenti interferito con la volta dell'emissario.

Per costruire l'emissario si trattava letteralmente di sventrare le vie del centro; si passava per strade strette, fiancheggiate da edifici alti, spesso di elevata importanza artistica e, talvolta, privi di fondazioni stabili. Stando alla relazione letta da Tommaso Corsini al Consiglio Comunale<sup>47</sup>, lo scavo sarebbe stato effettuato a fossa aperta dove sussisteva lo spazio disponibile ed in particolare dall'origine a Borgo Pinti, dalla Fortezza fino al terrapieno della ferrovia e, oltre questo, fino al Macinante. Sarebbe stato in galleria, nelle restanti porzioni<sup>48</sup>. Ma nella sua memoria Poggi illustra lavori eseguiti interamente a cielo aperto, anche nelle vie strette<sup>49</sup>.

Il cantiere presentò serie difficoltà dovute alla poca portanza del terreno soggetto a scorrimenti nelle scarpate, realizzate di solito con pendenza del 50%, che richiedevano robuste opere di armatura e di puntellamento.

Non poche furono le proteste dei frontisti che lamentavano cretti e piccoli cedimenti

<sup>45</sup> Per le portate si è sempre fatto riferimento ai dati dell'Osservatorio Ximeniano commettendo, scrive Poggi, l'errore di considerare le portate medie e non le massime in occasione delle piogge dell'alluvione del 1844. Per quanto concerne la capacità di deflusso nelle fognature ci si rifaceva alle formule di Promy che, conoscendo la pendenza motrice  $I$  ed il raggio idraulico (allora definito raggio medio)  $R$  davano la velocità media sulla sezione trasversale di deflusso in un canale a pelo libero con:  $\sqrt{0,005163 + 3233,428 \cdot R \cdot I} - 0,07185$ . I coefficienti qui riportati erano utilizzati per canali di piccole dimensioni; per fiumi e canali di dimensioni maggiori si davano valori diversi stimati da Eytelwein, talora dipendenti dall'accelerazione di gravità, a sua volta in funzione della latitudine secondo la formula di Laplace.

<sup>46</sup> Alessandro Cantagalli il 4 luglio 1866 chiese alla Giunta comunale di deliberare in merito all'inserimento delle tubazioni di grosso diametro per l'acquedotto nell'emissario e nelle direttrici principali che si dirigevano verso la periferia, mentre sotto i viali il tubo aveva diametro di 75 cm. Nella seduta propose che tutte le fogne fossero costruite praticabili e suggerì anche l'istituzione di un'apposita commissione.

<sup>47</sup> Cfr. *Nuovo emissario della riva destra - rapporto e proposte di deliberazione*, Tip. G. Barbera, Firenze 1866. La deliberazione porta la data del 5 settembre 1866.

<sup>48</sup> I tre tratti a fossa aperta avevano lunghezza rispettivamente di 700,05; 76,00 e 821,10 m, per complessivi 1597,15 m. Quelli in galleria 1552,35 e 87,70 m per complessivi 1640,05 m.

<sup>49</sup> Cfr. G. POGGI, *Delle condizioni di Firenze...* cit., pp. 92-94.

nelle strutture a mano a mano che il fronte avanzava nelle vie. La tratta più ardua era compresa fra via della Colonna, l'arco degli Innocenti e piazza S. Marco, dove si incontravano il loggiato di SS. Annunziata, quello dei Serviti e l'edificio dell'Accademia delle Belle Arti che, di fatto, era privo di fondazioni. Nonostante i reclami dei proprietari e degli uffici del Demanio che chiedevano lo scavo in galleria, non si registrarono danni particolari. I maggiori inconvenienti si manifestarono alcuni anni più tardi, quando si ebbero avvallamenti e sconquassi sui lastrici dovuti all'asestamento del terreno di riempimento<sup>50</sup>. Soltanto dopo il 1873, successivamente alla relazione della Commissione sulla costruzione delle fognature<sup>51</sup>, si iniziò a colmare gli scavi con materiale, come ghiaia o rena, poco comprimibile.

Mentre si realizzava l'emissario, Firenze vedeva la nascita dei nuovi quartieri del Maglio, della Mattonaia, di Savonarola, del Mugnone e l'apertura dei viali. Per tutti questi furono proposte soluzioni fognarie differenziate. Dopo che il Municipio aveva accettato la decisione di Poggi di deviare il collettore per il quartiere della Mattonaia, si presentava la necessità di disegnare una sezione tipo per i viali. Il fognone che vi si doveva realizzare, pur non essendo propriamente un emissario, doveva costituire un'arteria di primaria importanza collettando le acque della cintura esterna fino all'emissario principale. Questa fogna che, come detto, doveva ospitare il tubo di 75 cm di diametro per l'acquedotto, doveva essere praticabile con banchina e controbanchina e dotata di cunetta profonda 35 cm.

Il quartiere del Maglio, il primo ad essere edificato, presenta fognature ancora non praticabili che furono adottate, nonostante le dichiarazioni d'intenti, anche altrove quando ragioni di economia lo richiedevano.

L'organizzazione delle sottostrutture, pianificata nel 1864, era semplice con la cloaca centrale nella via collegata alle bocchette stradali ed agli edifici tramite fognoli perpendicolari ad essa. In accordo al vigente *Regolamento sui Lastrici e Fogne*, queste ultime avevano fondo concavo in mattoni su 15 cm di cemento ed erano prive di banchine, il che rendeva disagiata precorrerle per i residui che vi si trovavano adagiati. La volta era a botte con freccia di almeno 15 cm e le murature in pietra e filari di mattoni avevano spessore di 45 cm. L'altezza era di 1,35 m e la larghezza di 0,72 m. L'accesso era garantito da gallerie di penetrazione che terminavano con pozzi attestati nella sede stradale.

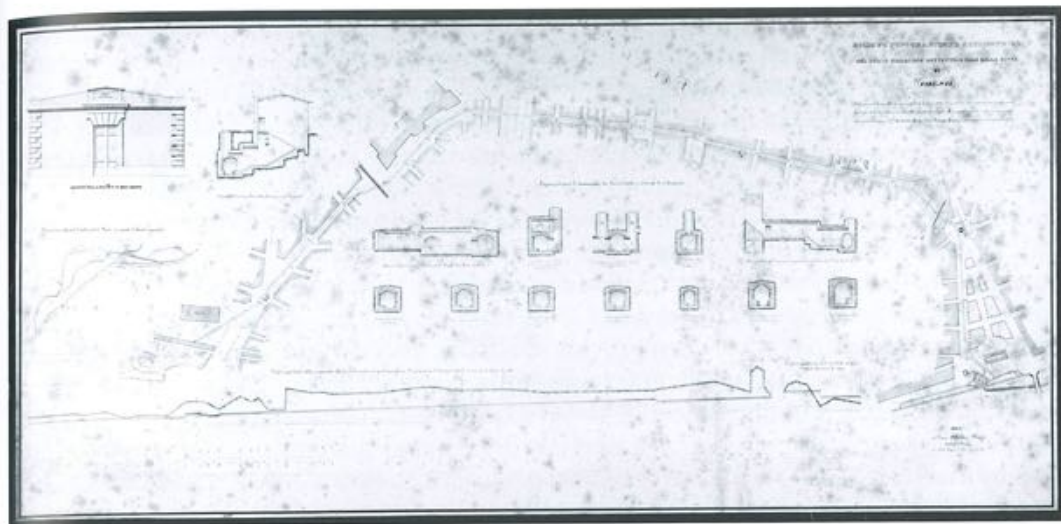
Nei quartieri Savonarola e Mugnone le fogne furono progettate da Poggi in modo analogo al caso precedente, ma con dimensioni maggiori nelle spalle per meglio sopportare la spinta delle terre stante la maggior profondità a cui erano previste. A seguito di alcune lamentele dei proprietari, l'ingegnere Francolini chiamato a relazionare in proposito, entrò nel merito del progetto e, in accordo con Poggi, propose di utilizzare la sezione praticabile tipo quella presentata per i viali, seppure con dimensioni ridotte<sup>52</sup>. Per il quartiere del Mugnone, invece, lo studio Poggi aveva inizialmente previsto sezioni praticabili con banchina che, per ragioni di economia, erano state abbandonate seguendo quelle semplificate a fondo piatto. Ma l'intervento di Francolini lo indusse a presentare una nuova tipologia, simile a quella dei viali e leggermente maggiore della sezione proposta per Savonarola<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> La necessità di economizzare sui lavori aveva portato ad accumulare il materiale di scavo nelle vie larghe e nelle piazze - provocando ulteriori lamentele dei proprietari - per poi riutilizzarlo nella copertura della fognatura.

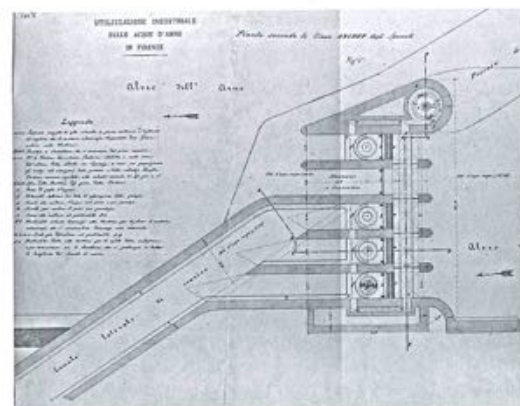
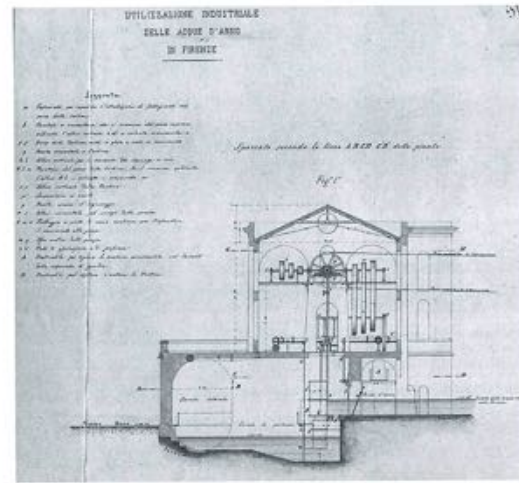
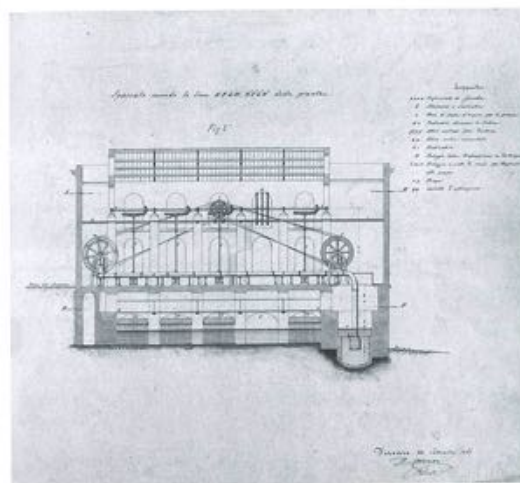
<sup>51</sup> Cfr. *Relazione sulla fognatura e pavimentazione della città di Firenze*, Tipografia e litografia Carnesecchi, Firenze, 1877, Allegato 1.

<sup>52</sup> La relazione è del 15 gennaio 1868. Cfr. ASCFi, CF 7800, aff. 129, n. 4, anno 1868.

<sup>53</sup> La proposta è del 27 gennaio 1868. Cfr. ASCFi, CF 7800, aff. 129, anno 1868.



11/ G. Poggi, *Rilievo topografico ed altimetrico del nuovo emissario settentrionale della città di Firenze*. Riproduzione fotografica (Montelatici & Baccigalupo) Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto Vieusseux, G. P. 3.126.



12a-12b-12c/ Canevari-Del Sarto: progetto per le "macchine dell'acqua" (ASCFi, Fondo dis. car. 33/014, car.33/013).

Il 4 luglio 1866, come abbiamo detto, si istituì la Commissione per lo studio delle fognature. Vi partecipavano Poggi, Del Sarto e Cantagalli con lo scopo di armonizzare ogni intervento e, soprattutto, di rivedere l'intera rete fognaria della città, facendo particolare riferimento alla zona vecchia che possedeva ancora gli impianti settecenteschi. Motivi economici portarono la municipalità ad opporsi a tale intento, trasformando quel consesso in un organo permanente che dettasse le regole progettuali ogni volta che si interveniva. L'inserimento, dapprima di Canevari come membro, il 5 agosto 1872, poi di Pellizzari come Presidente, il 19 agosto 1872, dette la svolta ai lavori che produssero una relazione con la quale si davano le regole per l'esecuzione della rete fognaria. Nel rapporto, datato 9 aprile 1873, si stabiliva che le fognature dovessero essere atte a ricevere tutti gli scoli domestici, industriali, piovani ed anche i liquami, purché nella sola fase liquida. Si stabilivano pertanto le forme delle sezioni tipo, che comunque potevano essere modificate alla bisogna, purché mantenessero le dimensioni minime nel rispetto degli operatori che vi dovevano intervenire. La praticabilità era requisito fondamentale: per questo i piedritti divergevano verso l'alto per facilitare il transito e le banchine erano di 50 e 15 cm per consentire la posa delle guide dei carretti per la pulitura; la cunetta era a fondo semicircolare con profondità massima di 80 cm. Le immissioni dei reflui avvenivano lungo delle gallerie di penetrazione che comunicavano con i fognoli – con sezione rettangolare di 60x75 cm – paralleli alla via e nei quali erano riversati tutti i rifiuti ad eccezione dei liquami. Questi ultimi venivano canalizzati in tubi a tenuta in terracotta invetriata che, dalle case, si univano al condotto principale alloggiato in basso nei fognoli. Dalla testa dei fognoli i condotti giravano lungo il fianco delle gallerie di penetrazione, alle quali i fognoli stessi si attestavano, con le acque bianche che scorrevano lungo cunette aperte e quelle nere che continuavano dentro i tubi. Questi raggiungevano il fondo della cunetta in modo da tenere la bocca sempre immersa per impedire alle esalazioni di risalire i condotti ed ammorbidare le abitazioni. È evidente che nelle fognature dovesse trovarsi sempre una sufficiente portata d'acqua di lavaggio sulla quale, però, la commissione non dava informazioni. Le gallerie di penetrazione erano distanziate di 60 m – la distanza prevista fra i rubinetti per il lavaggio delle strade – e collocate su entrambi i lati della fogna in modo da risultare sfalsate. Dette gallerie servivano anche per distribuire l'acqua potabile che dal tubo principale si diramava per raggiungere le utenze.

Questa è la situazione del piano fognario che Poggi lasciò alla città negli anni settanta, e che rimase pressoché inalterata per molti decenni.<sup>54</sup>

#### 4. Il dibattito sull'acquedotto

Se le idee per la soluzione dell'impianto fognario erano chiare, quelle per fornire la città di sufficiente acqua potabile erano invece molto confuse. Da un lato si trovavano i propugnatori della ricerca di nuove sorgenti in quota, dall'altro coloro che propendevano per l'acqua di filtrazione; nel mezzo quelli che credevano ancora nei pozzi. Poggi oscillava fra le prime due: fece conto dapprima su alcune sorgenti nel Terzolle per complessivi 450 m<sup>3</sup> giornalieri corrispondenti a poco meno di 5 litri pro capite, larga-

<sup>54</sup> Un uso non previsto si dovette a Giorgio Roster che nel 1874, su richiesta del Ministro dell'Agricoltura e simulando gli esperimenti già eseguiti a Parigi, Londra e Milano, sfruttò le acque dell'emissario Chiesi per irrigare alcune colture sperimentali impiantate allo scopo nei terreni delle Cascine; i risultati apparvero confortanti, ma non si sa per quanto tempo l'esperimento sia proseguito. Cfr. G. ROSTER, *Le acque di fogna e modi di trarne profitto*, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1876.

mente insufficienti rispetto ai 100 l/giorno ritenuti necessari. Spostò quindi l'attenzione sul fiume, proponendo l'emungimento direttamente dall'Arno all'altezza della pescaia di San Niccolò, previo filtraggio ed innalzamento, anticipando così di quattordici anni alcune soluzioni del definitivo progetto Canevari – Del Sarto. Con sagacia considerò anche le opportunità che i nuovi sviluppi ferroviari concedevano, immaginando di porre un condotto nel rilevato della strada ferrata Aretina, per far giungere l'acqua dagli Appennini al capoluogo. Ma le sue idee non riscossero interesse.

Intanto nel 1857 si era approvato il progetto di due ingegneri, Issel ed Amedei, per captare l'acqua del fiume Sieve. Era prevista una galleria filtrante sub alveo e, per aumentarne la potenzialità, si prevedeva di sbarrare il corso del fiume all'altezza di Rufina. I lavori iniziarono con la pescaia, ma non furono portati a termine per i dissesti finanziari della ditta, oltre che per la poca convinzione dell'Amministrazione fiorentina sul progetto. L'argomento si era spostato infatti sulla qualità delle acque dei fiumi e si affacciò, nel 1860, addirittura la proposta di diversificare l'origine degli acquedotti con due condutture, una proveniente dall'Appennino pistoiese (sorgenti del piccolo Reno e del monte Vestiola) con l'acqua per gli usi potabili e l'altra da S. Ellero che captasse direttamente dall'Arno, per gli usi di decoro e pulizia cittadina. Quando nel 1863 ci si accorse che le acque del Reno non erano di buona qualità ci si orientò sulle sorgive dei trafori sulla ferrovia Porrettana, incaricando Cantagalli dello studio di massima. Appena la soluzione parve soddisfacente, giacché dall'Arno si potevano emungere 100 l/giorno per abitante e dalla Porrettana 30, all'ingegnere comunale fu affidato il progetto dell'acquedotto proveniente dall'Alto Pistoiese.

L'incerto, altalenante comportamento della municipalità è riscontrabile anche nel successivo progetto che l'ingegnere torinese Luigi Ferrero, direttore dell'acquedotto di Torino, preparò nel 1868 allorché il Comune di nuovo si era orientato verso la Sieve, rispolverando il vecchio studio Issel – Amedei già ripreso anche da Cantagalli nel 1865. Questa volta con galleria filtrante, parte in muratura e parte in ghisa, in posizione laterale e non sub alveo. Il progetto Ferrero fu accantonato l'anno successivo, quando si decise di sfruttare la corrente dell'Arno come forza motrice per azionare le pompe di sollevamento per l'acqua che finalmente ci si era decisi ad emungere, con una galleria filtrante, dal sottosuolo fiorentino presso l'Anconella.

Gli ingegneri Del Sarto e Canevari<sup>55</sup> progettarono appunto nel 1866, un grande fabbricato macchine in riva d'Arno, in testa alla pescaia di S. Niccolò, dalla quale si attingeva l'acqua come forza motrice per azionare le turbine delle pompe. L'acqua veniva poi immessa in un emissario che scorreva sotto i nuovi Lungarni per 850 metri, fino a rientrare nell'Arno di fronte agli Uffizi. L'acqua potabile era convogliata alla centrale tramite la galleria filtrante<sup>56</sup> che dal fabbricato costeggiava l'Arno per 1570 m, fino al fosso dell'Anconella, alla profondità di 10 m dal piano di campagna e 5,5 sotto il livello del greto del fiume e della falda sotterranea che scorre dal bacino imbrifero di Bagno a Ripoli. L'acqua ricavata, in quantità superiore a 4300 m cubi giornalieri, era conside-

<sup>55</sup> I tecnici furono coadiuvati dagli ingegneri Filippo Venerati, vice direttore dei lavori, Cesare Cipolletti, responsabile per i lavori del fabbricato macchine, della galleria sotto la pescaia – per alloggiarvi i tubi dell'acquedotto –, del serbatoio del Pellegrino e delle canalizzazioni del settore nord della città, Enrico Corsi per la galleria filtrante e per la restante canalizzazione. I lavori furono eseguiti dalle ditte: ing. Domenico Rossi, soc. Riccardo Ciampi, Becucci, Fattori e C., Soc. Martelli e Ricci – Ciuti. C. BENELLI, *Firenze e nuove acque*, Stabilimento di G. Civelli, Firenze, 1877, p. 26.

<sup>56</sup> La galleria aveva sezione ovale, larga 1,60 m ed alta 2,40. In realtà la porzione filtrante, con fori sul fondo e sulle pareti laterali ad 80 cm da terra, era relativa all'estremità sud, per evitare di prelevare l'acqua dai terreni inquinati, prossimi alle abitazioni. D. GALTON, *Relazione sulle condizioni ... cit.*, p. 7.



rata presuntivamente di qualità eccellente perché filtrata da uno strato arenario ghiaioso naturale e soprattutto perché prelevata a monte della città. L'acqua veniva pompata nelle dorsali dell'impianto realizzate con tubi di 60 cm di diametro, ben minori di quelli previsti da Cantagalli. Da questi si diramavano i condotti che raggiungevano i serbatoi di compensazione del Pellegrino, di Carraia e della Querce<sup>57</sup>. La distribuzione, che si estendeva per 24 km, avveniva con tubazioni decrescenti via via che si allontanavano dalla dorsale, con diametri di 50, 20 e 13 cm. Nel 1877 l'acquedotto, che aveva una potenzialità massima di sollevamento di circa 26000 m<sup>3</sup> al giorno – ben superiore alla disponibilità idrica – potrà dirsi completato e già allacciato a molte utenze private.

Il fabbricato delle macchine era impostato dieci metri e mezzo sotto al piano di campagna ed accoglieva, oltre alle macchine, anche i bacini di compensazione. Come si vede dai progetti, l'acqua dalla galleria entrava nelle vasche, che occupavano tutto il livello inferiore, e dalle quali veniva aspirata; al livello superiore era collocata la presa dalla pescaia per la forza motrice, con i canali e le turbine. Sopra ancora due locali: uno destinato ad accogliere le pompe e le macchine a vapore ausiliarie e l'altro le caldaie. A fianco un ampio volume, con altezza doppia dei precedenti, alloggiava i cinematismi per la distribuzione del movimento alle macchine.

Il sistema risultò estremamente economico e funzionale, purtroppo si dovettero riscontrare ben presto le problematiche intrinseche ai sistemi filtranti che vedono occludersi progressivamente i meati delle ghiaie prossime alla galleria. Il risultato fu il drastico abbassamento della portata nei decenni successivi alla messa in funzione, accompagnato dalla contaminazione dell'acqua a seguito di copiose piogge che trasportarono nel sottosuolo sostanze inquinanti le quali causarono la chiusura temporanea della galleria.

Questo è il sistema idrico impostato a Firenze negli anni successivi all'unità d'Italia. Poggi ed i suoi collaboratori ebbero un ruolo importante, se non decisivo, nella definizione di questo apparato che, fra molte luci e qualche ombra, determinerà lo stato igienico-sanitario della città fino al Novecento.

<sup>57</sup> La dorsale, ad anello, passava entro la pescaia di S. Niccolò, raggiungeva l'emissario Poggi seguendolo fino a Porta al Prato, per entrare in via Solferino, piazza Manin, borgo Ognissanti, via del Parione, Ponte Vecchio, Lungarni Torrigiani e Serristori, per poi tornare al fabbricato macchine.

## LUNGO I VIALI. DUE RACCONTI URBANI DI QUA D'ARNO (1861-2011)

*Elisabetta Pieri*

### *“Anche lei all'Esposizione nazionale?” (settembre 1861)*

Sempre la stessa confusione, sempre questo spingersi di corpi in un mare di fumi e vapore. Le famiglie che urlano per recuperare bagagli, figli, cappellini volati nel vento; i facchini che insistono per offrire servizi non richiesti. La patina nera di carbone avvolge tutto e tutti, prima su tutte questa pomposa e inutile decorazione a grottesche e siparietti paesistici su pilastri e pareti che nessun viaggiatore avrà voglia di guardare, preso com'è dal bisogno impellente di uscire all'aria aperta e dimenticare il viaggio lungo, rumoroso e scomodo.

Riassetto il cappello e controllo la borsa, per vedere che nel trambusto qualcuno non abbia approfittato di una signora che viaggia da sola.

L'uscita da questo ventre nero mi fa sempre un certo effetto: il campanile severo di Santa Maria Novella e le sue pietre dal colore caldo sono una specie di abbraccio sicuro dopo anni di assenza da questa città e la quiete immaginata tra le mura della cattedrale e nei chioschi attigui mi fa quasi dimenticare che devo ributtarmi nel rumore della stazione per trovare un fiaccheraio.

Sempre la stessa confusione, sempre questo urlare concitato. Ho un bel guardarmi intorno ma tutti i fiaccherài che avvisto vengono avvicinati prima da eleganti signori o famiglie e devo rivolgermi altrove. Pazienza, aspetterò, mi dico mentre guardo dietro di me, oltre la cancellata d'ingresso, alla Maria Antonia, quella strana accozzaglia di edifici che chiamano stazione.

È proprio diversa dall'austero capannone ferroviario della mia città, fuori porta San Marco. Mi ricorda le incisioni che sfogliavo pochi giorni fa sui pittoreschi villaggi creati appositamente per le Esposizioni Universali. Sei fronti serrati che nulla hanno a che vedere con il volto di Firenze; cinque edifici a capanna, sorvegliati da uno spaesato campanile che poco ha preso dell'austera eleganza del modello antistante. Certo ci sono gli archi a tutto sesto del Brunelleschi, la serliana dei maestri del Cinquecento, i bei merletti in ghisa della carpenteria a vista ma l'insieme sa di falso, di posticcio, un'infarinatura inglese ad una varietà forzata e senza misura.

Sento chiamare “milady” e mi volto; il fiaccheraio ha trovato me. Meglio così. Stranamente il suo volto e la sua figura mi mettono di buonumore. È un uomo molto magro, di età avanzata, con i baffi spioventi e gli occhi piccoli e arguti che mi ricorda certi tipi livornesi. È di poche parole e gesti e mi chiede sbrigativamente: «Anche lei all'Esposizione nazionale?».

Chissà quanti viaggiatori ci avrà portato dall'inizio del mese. Tutta la Toscana degli artisti, degli industriali, degli artigiani e dei curiosi si è data convegno in questo luogo, non solo per vedere gli oggetti e le opere ma anche per capire se davvero da questo momento si potrà dire che esiste un'arte italiana, certo anche toscana o lombarda o campana, ma sicuramente italiana, unita dall'aspirazione e dall'ideale.

La carrozza parte decisa e con abilità il mio tipo livornese, dopo aver scansato barrocci, cavalli e umanità varia, imbocca deciso la via di Valfonda alla fine della quale riconosco la mole rossa e compatta della fortezza di san Giovanni. Dopo due curve a gomito e un sottopasso, sbuchiamo nello stradone lungo le mura.

Anche se il fondo stradale mi fa sobbalzare senza sosta, il viaggio all'ombra dell'antica cinta arnofiana lungo il vialone, diritto sino all'Arno, mi trasmette un senso di ebbrezza e frescura e l'odore del fiume cancella le ultime tracce del viaggio in treno.

Mi piace osservare alternativamente sulla sinistra la massa imponente delle mura in pietra e sulla destra lo spazio aperto dei campi coltivati, sui cui bordi si dispongono semplici abitazioni a due o tre piani. Alla base delle mura, a fungere da scarpata, ci sono ancora le diacciaie che si interrompono nel varco delle Porte Nuove.

Mi ha sempre fatto sorridere questo modo tutto fiorentino di nominare le cose: benché la porta sia una sola - immettendo sul vialone, da non molto, l'elegante via della Scala - dato che i varchi sono due, uno per entrare e uno per uscire, ecco che da una, le porte si sono raddoppiate.

Dopo la porta al Prato, il viale si allarga e diventa una specie di boulevard alberato: anche se oggi è un giorno di lavoro, lo spazio amplissimo della strada è pieno di carrozze e cavalli che si concentrano, formando un grumo colorato e caotico attorno all'ingresso dell'Esposizione.

Dopo aver saldato il mio nocchiero, mi guardo attorno e cerco di spiegarmi il perché di questo senso di spaesamento che mi avvolge, facendomi sentire al contempo vicina e lontana da questa città che, sino ad oggi, credevo di conoscere bene.

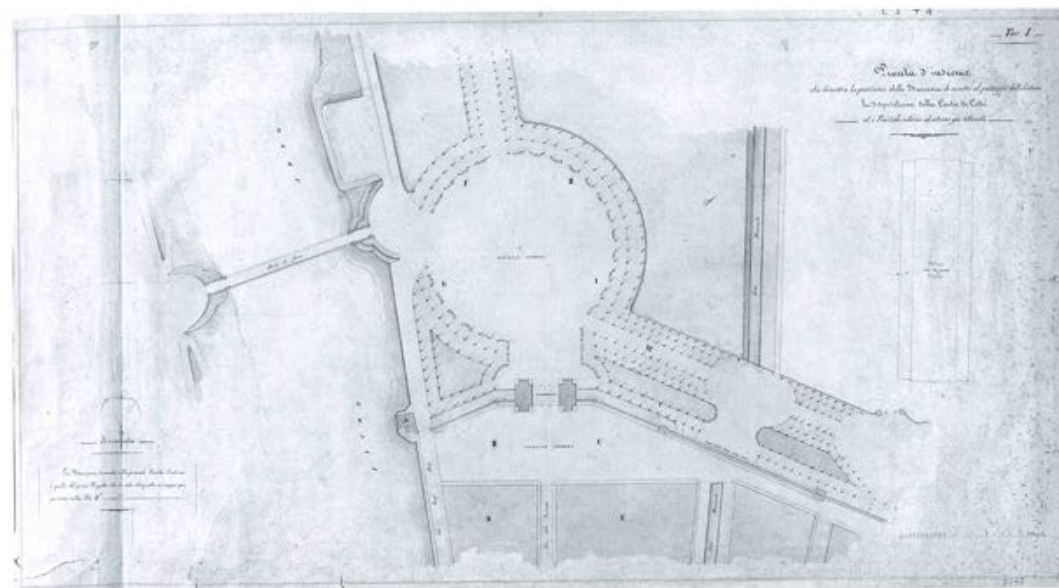
La recinzione della stazione Leopolda è sempre al suo posto, con i quattro casotti ottagonali, ma l'edificio ha cambiato profondamente carattere; è vero, non è più una stazione, ma oltre che la sua funzione sembra aver abbandonato anche quel volto severo e schietto che tanto mi piacque al mio arrivo in città, più di dieci anni fa.

Forse allora tutto era avvolto da un alone di meraviglia: i binari della ferrovia attraversavano campi ordinati e rigogliosi mentre il mio sguardo inquadrava, seguendo la linea del fiume, il profilo disteso della città dominata dalla massa della cupola e dalla sua sfera aurea. Poi, all'improvviso, alla luce si sostituiva l'ombra e un bel bosco di alberi imponenti nascondeva la mia meta per farla apparire di nuovo, sotto una prospettiva del tutto diversa, all'uscita dal varco ferroviario.

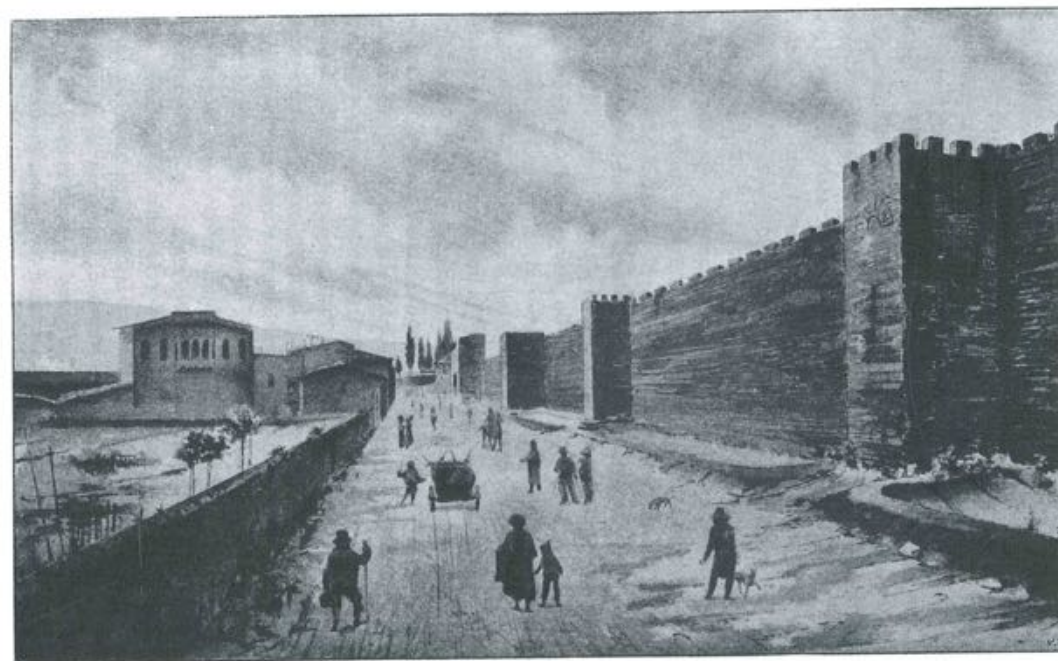
Allora la stazione mi parve appartenere a quel mondo, ancora rurale sebbene cittadino, che avevo intuito dal treno. La facciata imponente, con il rivestimento a bugnato e i due arconi, era circondata da due ali più basse che facevano pensare alle rimesse di una ricca dimora di campagna; anche l'interno, con le travature lignee di bella fattura, rafforzava questo sentire.

Ora tutto è diverso: la facciata si è rivestita di un portico alla romana con sette archi a tutto sesto, di un bassorilievo commemorativo ed, infine, di un aulico timpano di coronamento, a suggello dell'abbandono dell'identità toscana a vantaggio del nuovo gusto nazionale.

Sono curiosa di vedere se, anche all'interno, avrò la stessa sensazione di metamorfosi e quanto sia rimasto del lungo capannone a due binari che sempre mi accoglieva.



1/ Pianta dell'area compresa fra la Barriera delle Cascine e il corpo di fabbrica della Stazione Leopolda, 1859-1861. ASC-Fi; amfee 2273.



2/ Le mura e le ghiacciaie in una ricostruzione tardo ottocentesca (da G.Conti, *Firenze Vecchia*, 1899).

Mi muovo sospinta dalla calca e cerco di dare un'occhiata al catalogo dell'Esposizione, prima di oltrepassare l'ingresso: le opere di pittura sono nella galleria inferiore e voglio vederle prima che la stanchezza ne pregiudichi la lettura.

Davvero sembra di non essere più a Firenze, tanto meno nella sua vecchia stazione. Sparita la patina scura del carbone, cancellati i binari della galleria centrale, quello che mi accoglie è un salone chiaro e luminoso dove risaltano le mensole con fenicotteri in volo che non avevo mai notato; in queste ariose navate, grandi tavoloni mostrano un'accozzaglia dei prodotti più diversi, dai lampadari agli orologi, dalle macchine fotografiche ai barattoli di conserva, in un caos eclettico e dispersivo che mi fa venire in mente i mercati animati delle feste cittadine.

Quella messa in mostra è senza dubbio la nuova Italia, contadina e un po' borghese, che non sa ancora scegliere e organizzare e che, per non gerarchizzare, non dà il giusto risalto a niente in particolare.

Oltre la fila dei visitatori, intravedo finalmente delle macchie colorate e mi dirigo decisa verso il salone principale. Non avrei mai pensato di vedere tante opere delle nuove scuole riunite insieme. Anche qui, tra i quadri di Fattori, Abbati, Morelli e Cammarano, salumi, vini e graticci di paglia: è davvero troppo, si rischia la vertigine da "horror vacui"!

Il mio vecchio maestro mi aveva parlato di un quadro politico di Stefano Ussi, una sorta di allegoria in costume della cacciata dello straniero dalla patria di ottima tecnica pittorica, ma la tela che davvero mi colpisce, isolandomi da questa sagra settembrina, è quella di Borrani. Una donna, immersa nella luce del meriggio di una casa fiorentina, infila concentrata l'ago per aggiungere il panno rosso al tessuto bianco e verde, nella serena certezza che il suo lavoro silenzioso contribuirà al vessillo italiano.

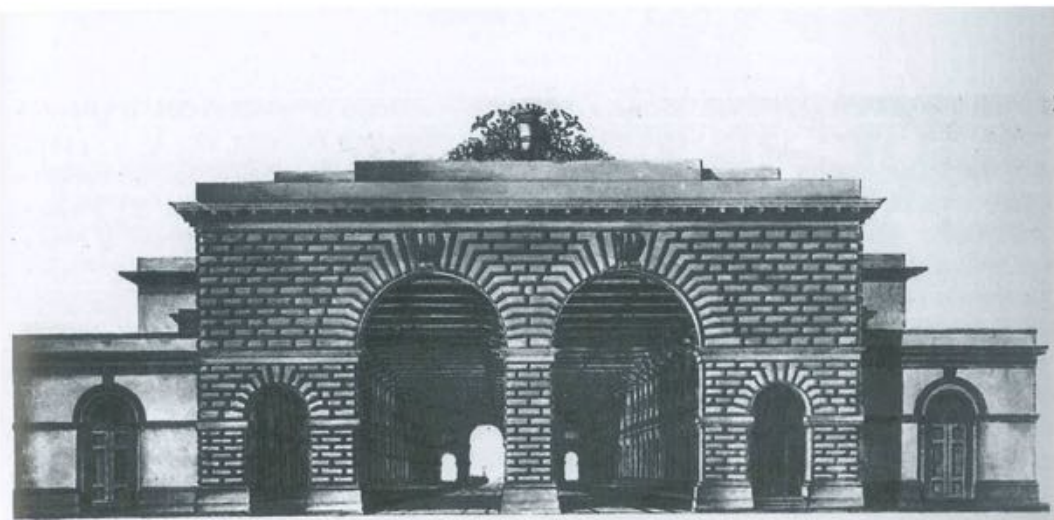
La punta di un cipresso che spunta dal colmo del tetto, oltre la finestra, mi fa venir voglia di abbandonare questi stanzoni, ribollenti di caldo e di umanità, per una piccola pausa in riva al fiume, in compagnia della sua brezza.

Punto decisa ai filari di platani che inquadrano il ponte metallico di San Leopoldo ma il varco della Barriera, ultimo accesso nelle mura alla città, mi invita ad entrare in quello che, all'epoca del mio ultimo soggiorno fiorentino, era un enorme cantiere intervalato da orti e giardini in cui esisteva ancora il belvedere della Vagaloggia. Quello che mi appare oggi è un brano di città linda e silenziosa, dove abitazioni di pregio declinano con diversa eleganza la lezione toscana del bugnato con paraste, cornici e timpani. Tanti blocchi compatti e ordinati – senza filari di alberi né piazzette, botteghe né casupole – che si incanalano verso la piazza di Ognissanti.

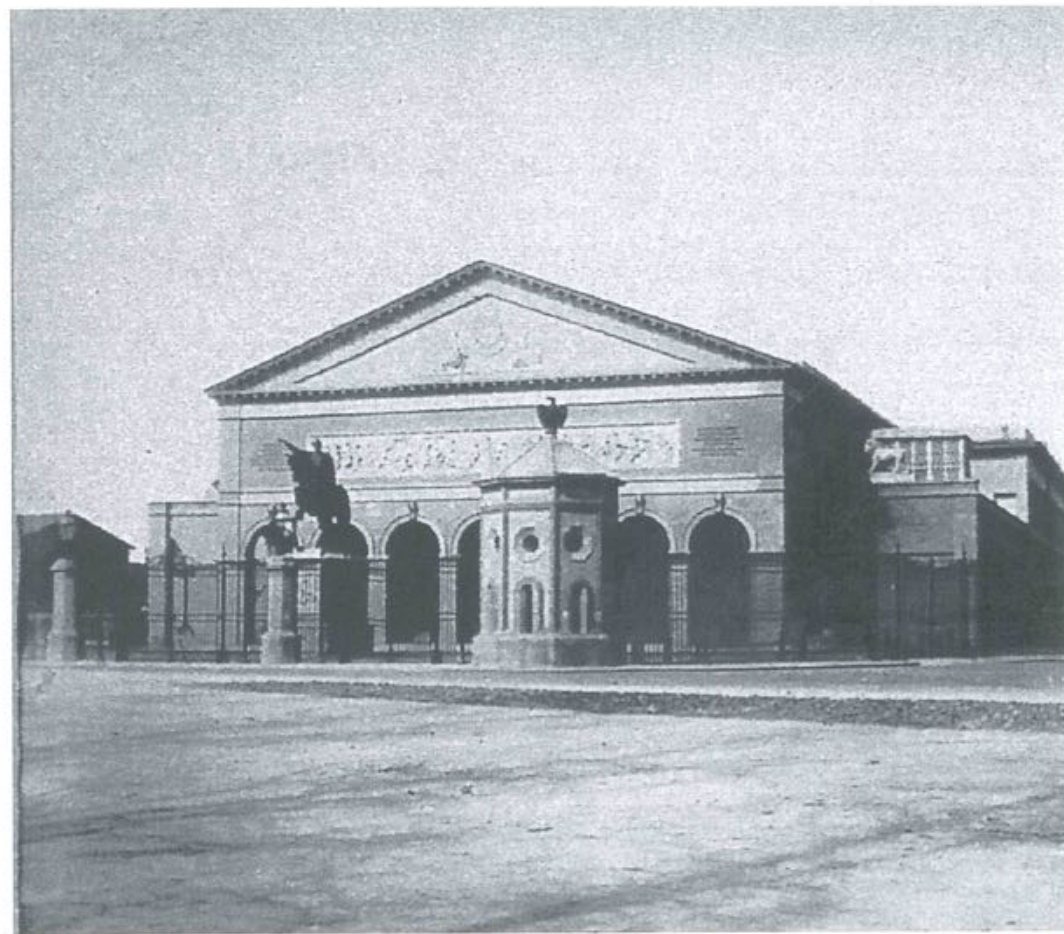
Arrivata davanti alla chiesa, mi fermo e ripercorro il nuovo lungarno per tornare verso il ponte. Come è strano il fiume da quassù, incassato in questi fianchi murati laddove un tempo il verde scendeva sulla riva e le mulina creavano gorgi e giochi d'acqua. La città ha regimentato il suo fiume, perdendo così un altro pezzo di campagna urbana.

Fuori dalla barriera, ritrovo il vasto emiciclo alberato che immette al parco delle Cascine e mi incammino sullo stradone lungo il fiume.

Ho sempre amato questo parco, aperto a tutta la città, senza barriere né guardie; i suoi viali rettilinei e pianeggianti fiancheggiati da alberi secolari e vasti prati, con un'alternanza tutta fiorentina tra spazi fioriti e campi a coltura. Quanti colori e quanti profumi in questo giardino sul fiume. E tuttavia come è cambiata la gente che lo frequenta! Sarà l'Esposizione, sarà che non siamo più nel parco di un Granducato ma in quello di una nazione, ma è come se un pezzo di Europa si fosse trasferito, modi e costumi inclusi, in riva all'Arno.



3/ La stazione Leopolda (1859 circa).



4/ La rinnovata sede dell'Esposizione Nazionale del 1861.

Affretto il passo verso il piazzale del Re, dove spero di trovare qualcosa di fresco da sorseggiare o da gustare: il mio amato gelato al pistacchio o nuovi gusti d'oltralpe?

Le ombre lunghe dei pini sul pratone mi fanno capire che il tramonto si sta avvicinando; dovrò affrettarmi se voglio rituffarmi, ritemperata, nel vortice dell'Esposizione.

### Una speciale attitudine al cambiamento (maggio 2011)

Non mi fido del navigatore, meglio seguire la logica e i consigli di qualche amico dotato di senso pratico. Uscire a Scandicci e seguire le indicazioni "Tramvia", sino al capolinea che si chiama "Villa Costanza". Dopo varie imprecazioni, soste per chiedere informazioni, una serie di rotatorie che fanno definitivamente perdere quel poco di orientamento faticosamente costruito, arrivo a uno spiazzo limitato da un alto terrapieno. Della villa nessuna traccia ma il posto è quello giusto. Lo conferma il mezzo lucicante che aspetta sornione sui binari: un Sirio della Ansaldo Breda grigio e rosso che sembra appena uscito dalla fabbrica.

Posteggio e mi dirigo verso il modernissimo mezzo. La corsa non è mai stata il mio forte, non ce la faccio proprio ad accelerare il passo quel tanto che basterebbe per raggiungere il tram pronto a partire. Costante, di passo costante: è sempre stata la mia unica andatura. Il Breda se ne va, silenzioso oltre che scintillante, e mi lascia solo sui binari. Poco male, un pannello luminoso informa che la prossima corsa sarà tra quattro minuti: standard finalmente europei!

Neanche il tempo di guardarmi intorno (non che ci sia molto da vedere in questa landa in via di strutturazione) ed eccolo che arriva: un altro fiammante Breda rosso grigio.

Salgo e noto subito il lindore della carrozza e la naturale inclinazione dei viaggiatori a parlare a voce bassa, guardando ripetutamente dagli ampi finestrini panoramici. Vidimato il biglietto, mi siedo su una comoda poltroncina di tessuto blu e vedo scorrere davanti a me la sequenza dinamica della periferia ovest cittadina, tra edilizia ordinaria, centri commerciali e distributori. A conclusione di una successione di rettili, il tram curva morbidamente a sinistra e infila, dopo un'ultima fermata, il nuovo ponte sull'Arno, attraversando il parco delle Cascine. Un breve tratto nel verde e sono già arrivato alla mia fermata: Porta al Prato-Leopolda-Parco della Musica.

La terna del cartello, in caratteri romani su fondo rosso, mi fa riflettere sulla speciale attitudine al cambiamento di questa porzione di città. Quella che per più di cinque secoli e mezzo fu una cerchia continua di mura, aperta sulla campagna da varchi regolari come la porta al Prato, si trasformò in poco più di dieci anni in un ampio viale alberato su cui si inanellavano, isolate e dunque presenze non più funzionali ma solo visuali, le porte. Nel frattempo un nuovo elemento si era attestato su questo lato della città, una stazione ferroviaria destinata ad abbandonare ben presto la sua funzione per assumere quella di infrastruttura di servizio al trasporto su ferro. Concluso anche questo ciclo, la Leopolda – non più stazione ma solo fabbrica – ha acquistato una nuova accezione: cantiere sperimentale delle tendenze contemporanee.

Fabbrica Europa è infatti la denominazione che la vecchia stazione assume ciclicamente nel mese di maggio da quando, a partire dagli esordi degli anni Novanta, qualcuno si è finalmente accorto dello straordinario potenziale emotivo di questo contenitore longitudinale, pronto ad accogliere nella sua nudità le più svariate presenze, visive e sonore.

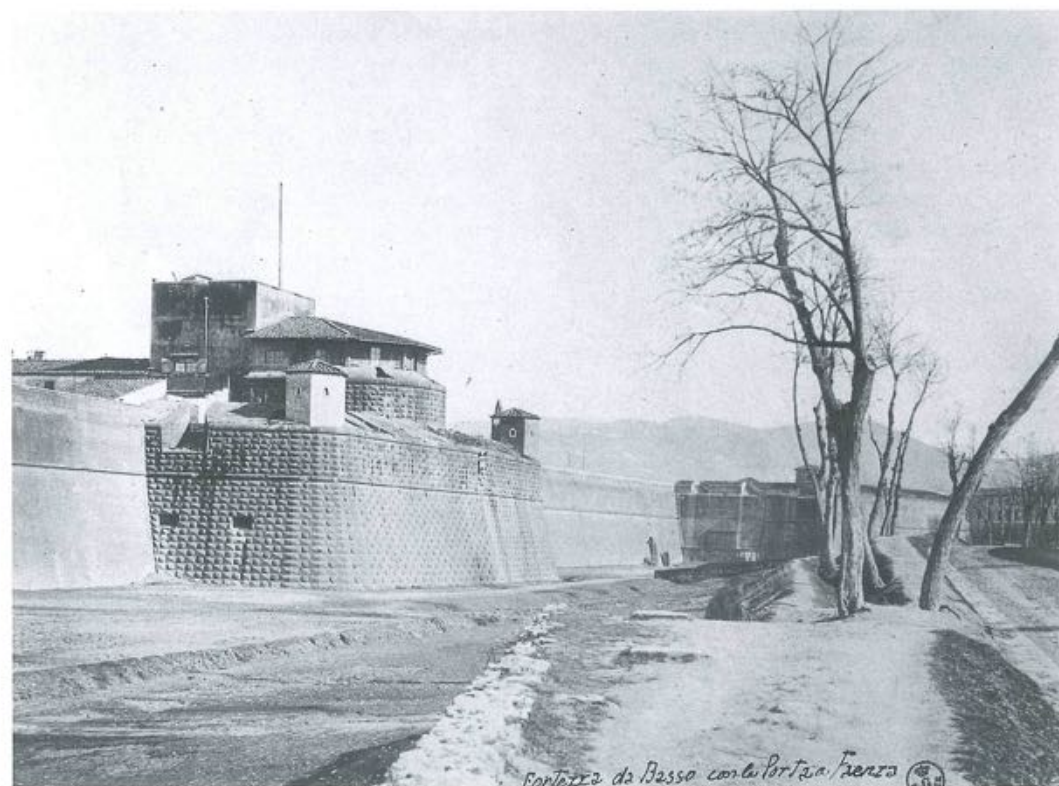
Volte le spalle al Sirio che si scambia con un omologo in arrivo, mi avvio sul bordo



6/ Il ponte della tramvia.



7/ La piazza di ingresso alla Leopolda.



8/ Le mura demolite in prossimità della Fortezza da Basso (1865 circa).

del viale, osservando inquieto la velocità delle auto che mi sfrecciano davanti, del tutto incuranti del gruppo di pedoni accalcati ai due lati.

Anche in questo caso un passo veloce agevolerebbe, allo scattare del verde, il raggiungimento del lato opposto ma l'accelerazione non è mai stata il mio forte. Mi metto di lato e aspetto il verde successivo, per osservare meglio questo strano ingresso.

Né piazza né facciata ma semmai un frammento smarrito di città, ancora in cerca di identità, dove una sequenza di colonne e di pilastri inquadra ciò che resta dell'antico fronte: una sequenza di archi a tutto sesto che segnano un muro decorticato. In alto nessuna copertura ma solo alcune leggere travature metalliche che rimandano all'orditura materiale delle gallerie ferroviarie. L'intervento di Gae Aulenti punta tutto sul dialogo tra gli elementi verticali e sulla loro dicotomia (bianco-verde, cemento-metallo, otto-novecento), senza però riuscire a creare un vero dialogo con la città, a causa soprattutto di questo nastro d'asfalto così difficile da valicare.

Il verde scatta di nuovo e mi dirigo verso la Leopolda: sono in anticipo e posso permettermi di girovagare un po' tra le sue navate, già piene di persone in attesa dello spettacolo.

Francamente non ho mai troppo amato la musica antica e, nei rari casi di ascolto, le note mi hanno sempre portato altrove a fantasticare sui luoghi nei quali essa era ospitata. Della *Missa Ockeghem* so molto poco ma visitando il sito del festival sono rimasto attratto dalla sintesi tra antico, elettronica e disegni di Michelucci proposta dagli autori e ho pensato che la vecchia stazione fosse un luogo ideale per questa contaminazione.

Entro nella sala e già lo spazio parla di una messa in scena non convenzionale; il soffitto ricoperto da velari, un grande tavolo circolare per i coristi al centro, sei postazioni elettroniche a costruire un esagono e, in posizione intermedia, l'ellisse degli spettatori. Scelgo con cura la mia posizione, guidato dal rigoroso senso di geometria che governa lo spazio, e aspetto che si abbassino le luci.

Circondato dal suono, vedo scorrere sul soffitto-schermo – che ricorda l'archetipo della tenda tradotto in cemento nella Chiesa dell'Autostrada – una serie di immagini naturali alle quali succede una sequenza di schizzi dell'architetto pistoiese, ora caotici e condensati, ora distesi e replicati serialmente, che sempre parlano di città: la città distrutta, ricostruita, sognata, rivisitata; la città degli uomini che costantemente ricercano spazi di dialogo adeguati alle condizioni del presente.

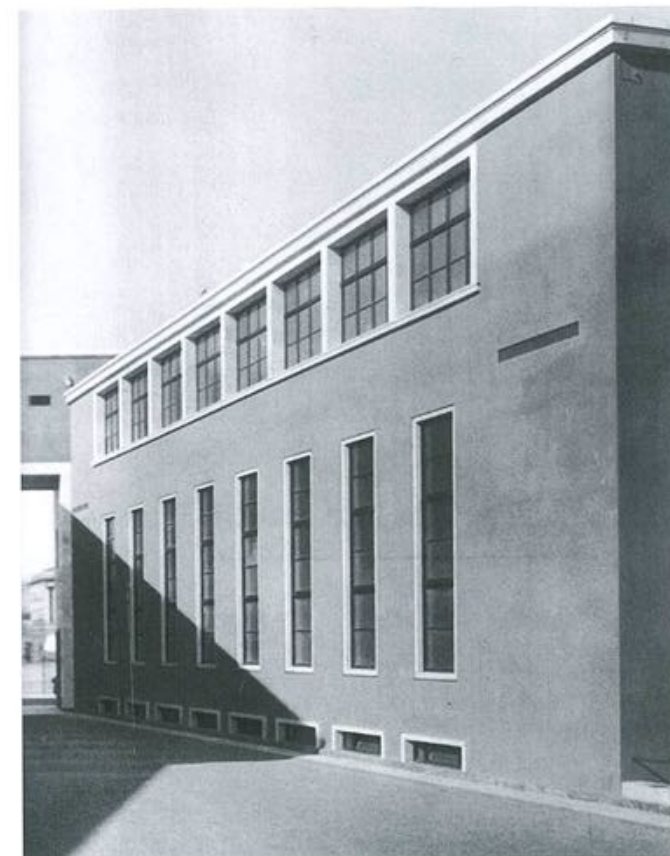
Sono segni ora più nitidi, ora quasi confusi, che tracciano un ideogramma dei pensieri possibili di ogni architetto, mossi dal desiderio di creare luoghi migliori per la comunità.

Sarà il mio essere parte di questa ellisse musicale, in un luogo affacciato sulla linea curva di un viale, saranno i segni organici e le linee ondulate che si susseguono sugli schermi, una domanda si fa strada dentro di me: che idea di città avrà avuto Giuseppe Poggi quando, a partire dal 1864, ha ridefinito la fisionomia di Firenze e quali erano per lui i luoghi deputati all'incontro? Il grande cerchio che ha tracciato a sostituzione delle antiche mura alludeva ad una effettiva circolarità delle relazioni o era un semplice ideogramma formale che si offriva naturalmente alla ricucitura dei lacerti medievali tradotti in monumento?

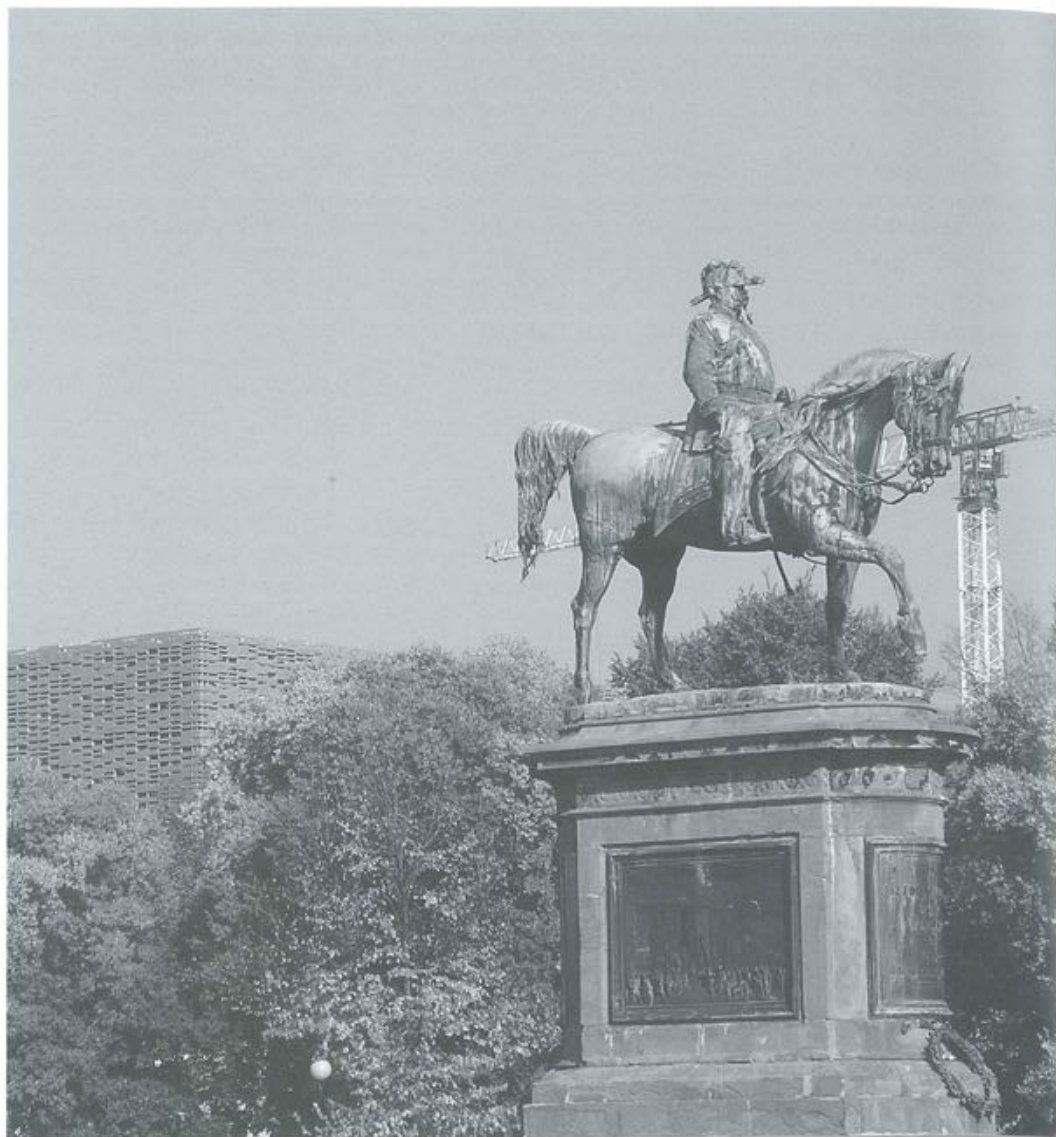
Aiutato dall'incedere rigoroso del *Credo* e del *Kyrie* della *Missa*, ripercorro idealmente i viali nati dalle antiche mura e vedo le tracce parallele delle alberature e dei fronti dei nuovi palazzi che, costeggiata l'antica fortezza liberata, si dirigono verso una nuova piazza, San Gallo e oggi della Libertà. Questo vaso è un ampio rettangolo dove la porta e l'arco trionfale si fronteggiano a limitare un'ellisse circondata da alberi, forma in-



9/ Ruggero Panerai, *Piazza San Gallo a Firenze*, 1885.



10/ Il piazzale interno della GIL.



11/ Il monumento equestre a Vittorio Emanuele II, sullo sfondo il cantiere del nuovo Parco della Musica.

consueta nel panorama cittadino che verrà replicata in piazza Donatello e, con maggior decisione, nella piazza Cavour, oggi Beccaria.

Nella città del Poggi dunque le persone si incontrano "passeggiando", sotto il verde degli alberi o negli invasi delle nuove piazze, dove le porte non sono architetture sotto le quali sostare ma vestigia da rimirare, inquadrandole nei giusti cannocchiali prospettici ridisegnati.

Il cerchio del Poggi non accetta le differenze ma semmai le omologa, come denota sia l'analogo trattamento di tutte le porte di qua d'Arno sia la sostanziale omogeneità degli edifici che su di esso si affacciano. L'arco di cerchio dei viali ha un inizio (l'Arno, il ponte e le Cascine) a ovest e una fine (l'Arno, il ponte e il grande parterre) a est, in una visione rassicurante e ordinata della società borghese.

Iniziava e finiva con due spazi "vuoti", in una visione simmetrica successivamente sovvertita che ha portato negli anni a riempire il lotto trapezoidale che da Porta a Pinti conduce al fiume.

L'anello si è interrotto, l'ellisse non è stata completata, l'affaccio al fiume rimandato.

Penso a questa scelta, compiuta secondo logiche diverse tramite due edifici che hanno disegnato nel Novecento il fronte sud della piazza: la sede della GIL di Aurelio Ceticca e l'Archivio di Stato di Italo Gamberini. Due modi lontani di costruire la città.

L'architettura sportiva disegnata alla metà degli anni Trenta crede ancora alle certezze geometriche e delinea al suo interno una nuova piazza trapezoidale, puntata sull'orizzonte dell'antica porta. L'archivio, edificato sul finire degli anni Settanta, abbandona invece tali certezze e impone più complessi assemblaggi volumetrici, rinunciando sia al dialogo planimetrico con la porta che al fronte principale, negando dunque il completamento della piazza delineata dal Poggi.

Una sequenza sonora che evoca il vento e gli spazi aperti mi riporta nel ventre della Leopolda, dove scorrono le immagini della cattedrale incompiuta di San Galgano con il suo tetto di cielo. Assaporo un po' il senso di spazio mutevole che si respira in questo luogo e con calma raggiungo l'uscita.

Mi colpisce la sensazione di chiarore che provo all'uscita in quest'ora notturna. Procedo verso il fiume; dal ponte la luce si fa ancora più intensa nei pressi della Leopolda.

Tre enormi gru in azione fanno intuire il vasto cantiere in cui si stanno costruendo il Nuovo Teatro Comunale e la futura piazza cittadina, elementi principali del parco della musica e della futura scena urbana.

Un ulteriore frammento della speciale attitudine al cambiamento di questa parte di città.

## Bibliografia generale

- P. ARANGUREN, *Catalogo della Mostra documentaria di Firenze dopo l'Unità. La trasformazione edilizia (1865-1869)*, Firenze, Giuntina, 1966.
- E. BACCIOTTI, *Firenze illustrata*, Firenze, Mariani, 1888.
- A. BELLINAZZI, A. GIUNTINI, *In treno a Firenze. Stazioni e strade ferrate nella Toscana di Leopoldo II*, Firenze, Polistampa, 1998.
- S. BERTOCCI (a cura di), *I disegni dell'archivio storico comunale di Firenze*, Firenze, Polistampa, 1988.
- F. BORSI, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Roma, Colombo, 1970.
- M.C. BUSCIONI, *Esposizioni e "stile nazionale" (1861-1925)*, Firenze, Alinea, 1990.
- G. CAROCCI, *I dintorni di Firenze*, Firenze, Galletti e Cocci, 1881.
- G. CONTI, *I viali*, in *Firenze d'oggi*, Firenze, tip. Ariani, 1896.
- G. CONTI, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad, 1899.
- G. CORSANI, *Il nuovo quartiere di Città alle Cascine dell'Isola a Firenze*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/1», gennaio-giugno 1987, pp. 19-58.
- M. COZZI (a cura di), *Edilizia in Toscana dal granducato allo stato unitario*, Firenze, Edifir, 1992.
- M. COZZI (a cura di), *Edilizia in Toscana fra le due guerre*, Firenze, Edifir, 1994.
- C. CRESTI, *Firenze, capitale mancata*, Milano, Electa, 1995.
- T. DANDOLO, *Panorama di Firenze. La esposizione nazionale del 1861*, Milano, Schiepatti, 1863.
- G. FANELLI, *Firenze*, Bari, Laterza, 1980.
- F. FANTOZZI, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistica critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, Gius. E fratelli Ducci, 1842.
- I. GAMBERINI, *L'architettura dal razionalismo all'internazionalismo*, Firenze, Edifir, 1995, pp. 44-47, 94-95.
- C. LORENZINI, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico umoristica*, Firenze, tip. Mariani, 1856.
- C. LORENZINI, *Gli ultimi fiorentini*, in *Occhi e nasi*, Firenze, Paggi, 1884.
- A. MARI, *La questione di Firenze*, Firenze, Paggi, 1878.
- P. MAUS, *Le città puntano sui grandi eventi. L'Unità d'Italia: ABDR vince l'auditorium di Firenze*, in «Edilizia e territorio», allegato al «Sole 24 Ore», gennaio 2008.
- P. MAZZONI, N. WOLFERS (a cura di), *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, Firenze, Parretti grafiche, 1980.
- G. OREFICE, *L'Arno a Firenze nella prima metà dell'Ottocento tra cronaca e storia*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/III», gennaio-giugno 1995, pp. 31-68.
- G. OREFICE, *All'ombra dei viali di Firenze: giardini e passeggi nella città del Fiore*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/VI», gennaio-giugno 1998, pp. 24-53.
- U. PESCI, *Firenze capitale (1865-70)*, Firenze, Bemporad, 1904.
- M. PETRANZAN (a cura di), *Gae Aulenti*, Milano, Rizzoli, 2002.
- E. PIERI, *Le piazze delle tre stazioni livornesi, tra storia e progetto*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/IX», 2003, pp. 77-92.
- G. POGGI, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze (1864-1877)*, Firenze, tip. G. Barbera, 1882.
- G. POGGI, *Disegni di fabbriche eseguite per Commissione di Particolari*, Firenze, tip. G. Barbera, 1886.
- F. QUINTERIO, *Viabilità e sviluppo urbano attorno alle stazioni di Firenze, dal Granducato al Regno d'Italia*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/1», gennaio-giugno 1987, pp. 90-119.
- G.C. ROMBY, *Nello "stile toscano del Risorgimento": la piazza Cavour di Firenze*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/VIII», 2002, pp. 48-56.
- C. VASIC VATOVEC, *Tre monumenti scultorei per le piazze fiorentine nel tardo Ottocento*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/IV», gennaio-giugno 1996, pp. 36-66.
- YORICK, *Su e giù per Firenze*, Firenze, tip. G. Barbera, 1877.
- YORICK, *Viaggio intorno all'Esposizione italiana del 1861*, Firenze, Bettini, 1861.

## IL PADIGLIONE TOSCANO ALLA ESPOSIZIONE DI ROMA PER IL CINQUANTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA (1911)

Maria Antonietta Rovida

A partire dal 1905-1906 nell'ambito dei preparativi per i festeggiamenti del Cinquantenario della Unità d'Italia, si avviava la organizzazione di due Esposizioni internazionali, una da tenersi a Torino e dedicata ad una rassegna della produzione industriale, l'altra a Roma con caratteri storico-artistici e celebrativi<sup>1</sup>. Firenze sottolineava il proprio speciale contributo al recente Stato unitario come prima se pure transitoria capitale, celebrando il Cinquantenario con non celato orgoglio per un primato culturale mai perso e organizzava una prestigiosa Mostra del Ritratto Italiano assieme ad una Esposizione Internazionale di Floricoltura.

La Toscana e le sue città, così come le altre regioni italiane, erano tuttavia chiamate a partecipare ad uno dei momenti più rilevanti e simbolicamente significanti delle celebrazioni romane, la Mostra Regionale ed Etnografica allestita in Piazza d'Armi. Qui un sistema di viali e di slarghi avrebbe accolto i padiglioni allestiti dalle diverse regioni italiane, con l'evidente intento di esaltarne le peculiarità culturali ed artistiche, la varietà e la molteplicità composta nella unità nazionale. All'architettura, dunque, si affidava programmaticamente nelle intenzioni del Comitato per le feste commemorative del 1911 in Roma e del suo direttore artistico Marcello Piacentini il compito di esprimere le sintesi di valori e di saperi percepiti come identitari, fra storia, cultura, arte e artigianato. I singoli padiglioni, infatti, avrebbero dovuto rendere riconoscibili le peculiarità del costruire di ciascuna area regionale, accogliendo al tempo stesso all'interno delle sale apparati decorativi e oggetti d'arte rievocativi delle diverse regioni<sup>2</sup>.

In un primo momento il comitato organizzatore della Esposizione romana aveva esplicitamente dichiarato che avrebbe accolto per i padiglioni regionali solo opere d'arte pura, intendendo con questo sottolineare la distinzione dalla esposizione torinese dedicata alla produzione industriale. Un aspetto, questo, destinato a suscitare non poche perplessità e contestazioni, documentate per esempio per quanto concerne Siena<sup>3</sup>. Si trattava, infatti di una sostanziale assunzione di indirizzo, che metteva in gioco la qua-

<sup>1</sup> M.C. BUSCIONI, *Esposizioni e "stile nazionale" (1861-1925)*, Alinea, Firenze 1990, pp. 223-249.

<sup>2</sup> Comitato Esecutivo delle Feste Commemorative del 1911 in Roma, *Guida Ufficiale delle Esposizioni di Roma: Internazionale di Belle Arti, Regionale ed Etnografica, Archeologica, D'Arte Retrospettiva, del Risorgimento, del Cinquantenario*, 1<sup>a</sup> ed., Bertero, Roma 1911, p. 152.

<sup>3</sup> Il Padiglione Senese presso il Padiglione Toscano è stato oggetto di studio per le sue fasi progettuali e realizzative, grazie al reperimento della documentazione specifica. Si veda in M.A. ROVIDA, L. VIGNI, *Vittorio Mariani. Architetto e urbanista (1859-1946). Cultura urbana e architettonica fra Siena e l'Europa*, Polistampa, Firenze 2010, pp. 215-224.

ificazione delle logiche produttive e commerciali di alcuni settori caratterizzanti dell'industria: nel caso senese se ne ritenevano prodotti principali e peculiari quelli dell'*industria artistica dell'intaglio e del ferro battuto*, di settori cioè derivati dallo sviluppo dell'artigianato artistico, per altro fortemente connaturati anche con la attività edilizia. La visione culturale senese esplicitamente espressa, e evidentemente condivisa dai più, fu che *siccome nessuno può determinare il limite vero tra arte pura ed arti industriali, ed i lavori degli artisti senesi si ispirano tutti alla più pura arte degli antichi, così è certo che essi dovranno di preferenza figurare a Roma*. Si chiedeva pertanto di riconoscere al comitato senese la libertà di esporre nel proprio padiglione i prodotti delle varie industrie senesi<sup>4</sup>. Questa posizione sarebbe stata per altro condivisa dai più e proprio l'operazione identificativa fra *arte pura ed arti industriali* avrebbe costituito uno degli elementi di maggior successo presso il pubblico. Si aggiungeva inoltre che il padiglione *riproducendo un monumento della città costituirebbe già di per se stesso una mostra d'arte*.

Il Comitato Centrale (o Regionale) Toscano per le Mostre commemorative del 1911 in Roma, presieduto dal marchese Giorgio Niccolini e composto dalle principali personalità dell'ambito politico, economico e culturale delle diverse province, dava luogo poi a sette Sotcomitati per le singole città<sup>5</sup>.

Il progetto per il Padiglione Toscano fu affidato all'architetto fiorentino Ugo Giusti e per i principali aspetti decorativi a Galileo Chini. La personalità e la prolifica produzione del più indagato Galileo Chini hanno certamente contribuito al fatto che la critica storiografica, in generale propensa a giudizi di negatività nei confronti della variegata produzione architettonica di inizio secolo, relegasse in secondo piano l'architetto, che infatti risulta ancora poco noto e scarsamente documentato e di cui si conoscono essenzialmente quasi soltanto i contributi professionali in coppia con il Chini.

La collaborazione fra i due, in effetti, era già iniziata qualche anno prima dell'incarico per il padiglione romano: a Firenze nel 1909 per il Villino Fiaschi<sup>6</sup>, a Montecatini dal 1910 per il Padiglione Tamerici (insieme anche a G. Bernardini), ancora a Firenze dal 1909 con lo stesso Chini nel ruolo anche di committente per la casa-studio in via del Ghirlandaio<sup>7</sup>; ed avrebbe conosciuto negli anni a seguire numerose altre prestigiose realizzazioni<sup>8</sup>. L'attività del Giusti e dello stesso Chini si inserì in tal senso in un articolato quadro, non del tutto indagato dalla storiografia, che vide gruppi di tecnici, ar-

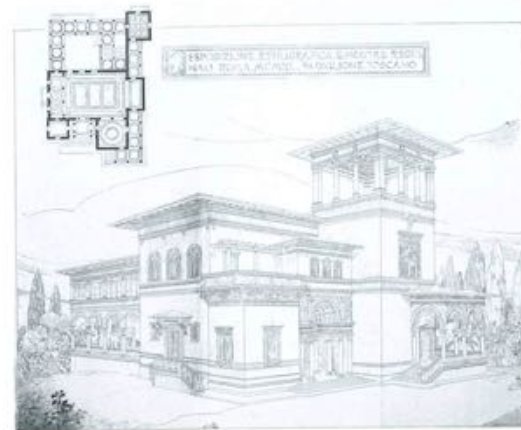
<sup>4</sup> ASSI, *Camera di Commercio* 185, adunanza del 19 gennaio 1910 e del 23 gennaio 1910.

<sup>5</sup> L'elenco completo dei componenti del Comitato Centrale e di quelli delle singole città in *La Toscana alla Mostra delle Regioni*, Roma MCMXI, Stab. Tip. G. Carnesecchi e Figli, Firenze 1911, pp. 69-75.

<sup>6</sup> M. COZZI, *Decorazione e architettura nell'attività fiorentina di Galileo Chini*, in *Galileo Chini. Liberty ed oltre*, a c. di C. Cresti e C. Marsan, Arnaud Becocci, Firenze 1989, p. 24.

<sup>7</sup> M. COZZI, G. CARAPPELLI, *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Edifir, Firenze 1993, p. 122; D. PAESANO, R. DELLO PREITE, *La casa-studio di Galileo Chini in via del Ghirlandaio a Firenze: costruzione e vicende*, in *Bollettino della Società di Studi Fiorentini*, 3, 1998, p. 83-94.

<sup>8</sup> Si ricordano in particolare gli interventi di Ugo Giusti per le Terme di Salsomaggiore dal 1912-14 (fino al 1923, anche con il progetto per Villa Fonio): *Un'architettura tra Liberty e art Déco*, in *Galileo Chini. Mostra retrospettiva nel cinquantenario dell'inaugurazione delle Terme Berzieri*, a c. di C. Marsan, Catalogo della mostra, Firenze 1974; M. BONATTI BACCHINI, *Salsomaggiore, art déco termale*, Franco Maria Ricci Editore, Milano 1989; M. A. GIUSTI, a cura di, *Le età del Liberty in Toscana*, Octavo Franco Cantini Editore, 1996. Fra il 1914 e il 1916 lavori di ristrutturazione e consolidamento del palazzo della Camera di Commercio di Firenze (Chini decora il soffitto dell'atrio): M. Cozzi, *Decorazione e architettura* cit., p. 23. Progetti per la ricostruzione del lungomare di Viareggio dopo il 1917, in particolare un progetto non eseguito per la sistemazione della passeggiata (1925-26) e (con G. Chini) per stabilimenti balneari: M. A. GIUSTI, *Viareggio 1828-1938. Villeggiatura, moda, architettura*, Idea Books, Milano 1989. Sempre a Viareggio viene attribuito al Giusti il progetto originale del 'Duilio 48': G. PARDI, A. RIZZO, T. SIGNORINI, *La passeggiata. Le architetture storiche dei viali a mare di Viareggio tra tardo Ottocento e il secondo dopoguerra*, Electa, Milano 1997, p. 78, scheda 13. Giusti con Chini e altri partecipa (1923 c.) agli interventi per il Cimitero monumentale dell'Antella (Firenze).



1/ Ugo Giusti, *Esposizione etnografica e mostre regionali - Roma MCMXI - Padiglione toscano*, progetto - vista prospettica. (ASCSi) (su concessione del Comune di Siena).



2/ *Padiglione toscano. Mostre regionali 1911*, vista generale del padiglione appena realizzato (Album fotografico 1911, Studio Fotografico Barsotti Firenze, Biblioteca delle Oblate, Firenze)



3/ L'inaugurazione del Padiglione senese con la partecipazione dei figuranti del Palio. (Album fotografico 1911...cit.)



tisti ed artigiani unire le proprie competenze e riproporre in più circostanze le medesime aggregazioni, per produrre risultati che se già pochi decenni dopo non avrebbero più incontrato il consenso del gusto e della elaborazione culturale<sup>9</sup>, restano però testimonianza di professionalità elevatissime. Di tale ricchezza fu piena espressione il Padiglione per l'Esposizione romana del 1911.

Il progetto architettonico del Giusti diede luogo ad un articolato edificio, le cui caratteristiche ci sono note essenzialmente tramite le immagini fotografiche e le descrizioni delle guide e della stampa contemporanea<sup>10</sup>. A queste si può aggiungere un fino ad ora inedito confronto con i disegni di progetto originali. Ci sono infatti pervenuti gli elaborati grafici eseguiti nello studio fiorentino di Ugo Giusti per la parte architettonica dell'edificio (piante, prospetti, sezioni), privi però della documentazione attinente<sup>11</sup>. Ciò non consente di ricostruire nel dettaglio l'iter progettuale e le fasi esecutive (noti invece per la porzione del padiglione senese), che sembrano tuttavia riconducibili a logiche analoghe sia per il padiglione in generale sia per l'allestimento delle singole sale. Giusti e Chini, infatti, in qualità di progettisti oltre che quali componenti della Sottocommissione fiorentina, poterono giocare un ruolo di rilievo anche nel coordinamento delle soluzioni adottate per le singole sale delle diverse città, il cui allestimento fu di fatto affidato rispettivamente a affermati professionisti, quali (per menzionare solo gli architetti) Lorenzo Porciatti per Grosseto, Vittorio Mariani per Siena, Giulio Bernardini per Lucca, il Bonanni per Massa Carrara. Questa pluralità fu evidentemente necessaria anche per soddisfare gli spiccati individualismi municipali delle città toscane, come evidenzia il caso limite di Siena. I senesi, infatti, perseguirono tenacemente, attraverso una articolata trattativa fra i rappresentanti dei diversi comitati, di poter eseguire un proprio padiglione come volume distinto sebbene aggregato al padiglione toscano, oggetto di lunga e attenta progettazione (architetto V. Mariani), che gli conferì anche esternamente caratteri differenziati dal contesto dal punto di vista linguistico (in chiave medievaleggiante e di goticismo).

La concezione architettonica del Padiglione toscano nel suo insieme, del resto, appare condizionata dalla necessità di essere espressione di tale pluralità di nature e di storie. In questa chiave sembra di doversi interpretare la complessa articolazione delle volumetrie progettate dal Giusti, corpi di fabbrica di altezze differenziate, una torre, spazi chiusi, aperti, coperti, logge, un grande cortile, terrazze, in un 'gioco' divertito e certo pensato per suscitare sorpresa e percezione di varietà. La composizione d'insieme, dunque, non si poneva intenti di accuratezza filologica, per un edificio che invece doveva, per così dire, contenerne molti. Il confronto fra le immagini fotografiche (dovute soprattutto alla campagna fotografica dello Studio Barsotti di Firenze<sup>12</sup>) e i disegni di progetto del Giusti rivela che il padiglione fu effettivamente eseguito con i caratteri previsti, ma ribaltato di 180 gradi rispetto all'asse longitudinale. Il procedimento compositivo perseguì attentamente l'impiego di 'citazioni' esplicite di edifici o di sezioni di architetture storiche, selezionati (con poche eccezioni) fra quelli ritenuti distintivi del Rinascimento toscano e fiorentino.

Il risultato, tutt'altro che omogeneo, sortì un percorso che invitava a riconoscere i

<sup>9</sup> M. COZZI, G. CARAPPELLI, *Edilizia in Toscana...* cit., in partic. II.5.

<sup>10</sup> In particolare l'ampio articolo in «La Nazione» 14 luglio 1911, p. 5. Inoltre *La Toscana alla Mostra delle Regioni*, Roma MCMXI, Firenze, Stabilimento Tip. G. Carnesecchi e Figli

<sup>11</sup> ASCSi, *Postunitario*, XB, XI, 16.

<sup>12</sup> Studio Fotografico Barsotti Firenze, *Il Padiglione Toscano*, Roma MCMXI, Album fotografico. Se ne conserva una copia integrale presso la Biblioteca Comunale Firenze.



4/ *Padiglione toscano*, dettaglio dell'ingresso principale (Album fotografico 1911...cit.).



5/ *Padiglione toscano*, particolare del cortile con il pozzo e lo scalone. (Album fotografico 1911...cit.).



6/ *Padiglione toscano*, Sala di Firenze. (Album fotografico 1911...cit.).



7/ *Padiglione toscano*, Sala di Firenze e (a destra) sala di Pisa. (Album fotografico 1911...cit.).

modelli storici, come si evince dal tono delle indicazioni delle guide ufficiali: *l'ingresso principale ricorda la Cappella Pazzi e nel soffitto quello robbiano della Cattedrale pistoiese*; l'atrio di stile quattrocentesco presentava al centro la riproduzione in pietra serena del pozzo in travertino della piazza di Pienza; le finestre bifore della Sala di Firenze erano derivate da quelle del palazzo Quaratesi; il padiglione senese ricordava la architettura trecentesca e riproduceva le finestre del palazzo Buonsignori; la scala ricordava quella del palazzo lucchese de' Controni; in generale *le finestre, le scalee, i portali esterni, le cornici, gli architravi, le modanature ripetono tutti qualche miglior motivo della classica architettura toscana liberamente imitato*<sup>13</sup>.

Lo stesso procedimento venne utilizzato per gli interni, decorati dal Chini e da altri artisti e pensati per accogliere 'opere d'arte': originali o riproduzioni, presentati con la stessa dignità e valenza per creare un percorso della memoria; arredi mobili e architettonici (camini, porte, ferri, ceramiche) realizzati dai migliori artigiani facendo riferimento a modelli antichi per riprodurre ambienti rappresentativi o di vita quotidiana<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Si fa riferimento alle descrizioni riportate in "La Nazione" 14 luglio 1911, p. 5 e in *La Toscana alla Mostra delle Regioni...* cit.

<sup>14</sup> Si riporta la *Nota delle opere e degli oggetti contenuti nelle sale del Palagio Toscano* (da *La Toscana alla Mostra delle Regioni* cit., pp. 55-67).

Salone di Firenze: I) Mobili di proprietà del Prof. Elia Volpi (grande cassapanca a trono di noce opera del 1500, cassapanca di noce intarsiata e scolpita del 1500, cassapanca di noce del 1500, cassone intarsiato di noce del 1400, altro cassone intarsiato del 1400, busto di Dante a stucco policromo del 1550 con una base ad urna). II) Mobili e stoffe del sign. Giuseppe Salvadori (tavolone intagliato di noce, altra tavola di noce intagliata, un doppio sedile grande di noce con grande spalliera con colonne e bracciali scolpiti, due poltrone antiche ricoperte di cuoio, altre due poltrone antiche ricoperte di velluto rosso, leggìo da tavola con intaglio dorato, tre arazzi con rappresentazioni di boscaglie e di animali). III) Riproduzioni di gesso dei formatori sigg. Lelli di Firenze (Giuliano e Lorenzo de' Medici in grandezza naturale riprodotti sugli originali nelle tombe Medicee di Firenze, Giuditta riproduzione del gruppo di bronzo di Donatello esistente in Firenze nelle logge dell'Orcagna, S. Giorgio riproduzione della statua di Donatello che si conserva nel Museo Nazionale di Firenze, riproduzione della porta esistente in Palazzo Vecchio opera di Benedetto da Maiano). IV) Riproduzioni di proprietà della Manifattura di Signa (Amore baccante riproduzione dell'originale di Donatello). V) Bandiere di proprietà della Camera di Commercio di Firenze (stendardi delle antiche corporazioni di arti e mestieri). VI) Esempio della edizione monumentale della *Divina Commedia* di Dante Alighieri con il proemio di Gabriele D'Annunzio e il commento di G. L. Passerini, volume splendidamente rilegato in corame, con fermagli di bronzo, esposto dall'Editore Leo S. Olschki. VII) Tre cancelli di ferro alee tre porte prospicienti il cortile eseguiti rispettivamente dalle Ditte Biondi, Smorti e Ridi di Firenze.

Sala di Arezzo: I) vetrina di ferro battuto con ottanta riproduzioni di vasi fittili, cinque leggi con sostegni intagliati sui quali posano altrettanti volumi rilegati in pelle contenenti fotografie artistiche della provincia aretina, otto sedie di noce in antica forma con lo stemma di Arezzo, riproduzioni in terracotta al modo robbiano della ditta Cantagalli di Firenze, puttino digesso riproducente quello esistente nel museo di Arezzo; II) Oggetti di proprietà della Ditta Bondi di Firenze: una colonna a sostegno del puttino; III) riproduzione in gesso del gruppo della Pietà di Michelangelo esistente nel Duomo di Firenze esposta dalla Ditta Fratelli Lelli di Firenze.

Sala di Grosseto: due grandi orci di proprietà della Fiorentina Ars.

Sala di Livorno (a terreno): I) Oggetti di proprietà del sig. Giuseppe Salvadori di Firenze (sei armi in asta, un sedione, due sgabelli intagliati, una tavola di legno); II) oggetti di proprietà del Comitato Livornese (quattro bandiere con lance dorate e una bandiera piccola antica con lancia di ferro, una toga di seta rossa con tocco di velluto rosso e stola con lo stemma di Livorno in ricamo e una marzuga pure con lo stemma di Livorno, dieci pezzi d'armi - fucili, sciabole, ganci, rampini, una corazzina, un elmo e un fanale sulla rastrelliera appesa alle pareti di contro al cortile, in angolo fra le due porte due fucili e una forcilla, appese alle pareti cinque carrucole [segue altre armi e oggetti relativi alla navigazione]).

Nel cortile: alla parete sopra la parte di accesso al salone "l'Annunciazione" copia in terracotta di quella robbiana, eseguita dalla Manifattura Chini del Borgo San Lorenzo, un pezzo di pietre eseguito dalla Ditta Fortini di Settignano con carrucola appartenente alla Ditta F. Biondi di Firenze, un gran vaso in forma di anfora con suo piede appartenente alla Manifattura Biondi di Signa.

A metà dello scalone: due orci in terracotta invetriata di proprietà della Fiorentina Ars, in sarcofago sostenuto da due leoni e fornito dal Comitato Lucchese.

Veranda o galleria, dedicata alla Provincia di Lucca: Oggetti di pertinenza del Comitato Livornese (due sediloni doppi con parapetto e balaustra e con bracciali e piedi scolpiti, riproduzione di gesso del grande sarcofago di Ilaria del Carretto di Iacopo della Quercia, riproduzione di gesso della statua di Francesco Guinigi, riproduzione di gesso della statua del San Sebastiano del Civaldi, tre porte riprodotte in gesso di su quelle esistenti nella chiesa della Rosa di Lucca, due busti del Civaldi pur riprodotti nel gesso, quadro rappresentante Matteo Civaldi nel suo studio, ritratto antico a olio, terracotta dipinta rappresentante il Volto Santo di Lucca, vetrina [...])



8/ Padiglione toscano, Sala di Luni. (Album fotografico 1911...cit.)



9/ Padiglione toscano, Terrazza della pergola. (Album fotografico 1911...cit.)

Le diverse sale alludevano a ambienti identificativi delle rispettive città: la sala di Livorno a una della Fortezza Vecchia, la sala di Siena del piano terreno alla Cappella di Palazzo, la sala pisana ad un ambiente della Cattedrale, quella di Grosseto agli ipogei etruschi, lo stile del '400 per la cucina e quello del '500 per la camera da letto al primo piano della sezione senese e così via.

L'operazione nel suo insieme, tuttavia, nelle intenzioni degli organizzatori e del progettista non era destinata solo a guardare al passato. Su una terrazza laterale, ad esempio, era stato realizzato un pergolato con travature su colonne, che al commentatore dell'articolo de "La Nazione" appariva simile a quello che si vede al pianterreno del prospiciente padiglione lombardo, un elegante motivo ornamentale, ispirato dalle case di Pompei, ora molto imitato in alcuni paesi esteri, in particolare sui palazzetti della Unter den Linden a Berlino, (...) non si sa perché molto in disuso da noi.

Il giudizio complessivo sulla operazione condotta dal Giusti suonava nelle parole del Passerini del tutto positivo proprio perché il buon giudizio del maestro ha creato con più larga libertà, rifacendosi al carattere insuperabile del Rinascimento toscano, un'architettura che accoglie bensì tutte le grazie e la vigoria delle arti anteriori, ma è, al tempo stesso, ingegnosamente congiunta, per accordi armoniosi, alle concezioni e ai gusti moderni<sup>15</sup>. Infatti il commentatore de La Nazione poteva affermare che senza abbandonarsi a furiose intenzioni di novità o a pedissequi imitazioni dell'antico, l'architetto Giusti ha creato così un tal gioiello d'insieme che veramente potrà essere studiato ed ammirato da coloro che si sbizzarriscono oggi a fare in Italia ville e villini che se non vogliono essere spaventevoli novità, sono troppo spesso miserevoli anacronismi, in cui non si è saputo infondere alcuno spirito moderno.

contenente vari libri, stampe ecc. inerenti l'arte della tessitura, vaso policromo in terracotta della Fiorentina Ars.

Galleria tra la sezione di Livorno e la cantoria di Firenze: il *Marzocco* di Donatello riprodotto in terracotta dalla Manifattura Biondi di Signa, tre orci di terracotta invetriata [...] Manifattura Biondi di Signa e Fiorentina Ars, orcio decorato policromo appartenente alla Manifattura Biondi di Signa.

Terrazza: dodici cassette di terracotta e due vasi decorati.

Sala di Carrara: sei poltrone con relativi guanciali in cuoio, tavola nel centro della sala con tappeto di damasco e bordo dorato, due torci riprodotti in gesso su quelli di Luni epoca romana, calco di scultura romana esistente a Carrara, quattro cassette in marmo per fiori.

Tribuna di Pisa: calco del gruppo rappresentante Pisa sostenuta dalla quattro virtù, di Giovanni Pisano, riproduzione di due leoni di Giovanni Pisano, un frammento di nave con fanali e bandiere, copie di quelle esistenti nella Chiesa dei Cavalieri, copie delle catene esistenti nel Camposanto di Pisa, altri calchi di sculture pisane.

Alle porte esterne, dalle quali si accede alle sale di Firenze, Arezzo e Grosseto, esistono affissi eseguiti rispettivamente dalle Ditte Aloisi di Firenze, Brunori di Firenze e dalla Cooperativa Fiorentina dei Lavoranti in Legno. Appese alle pareti esterne e infisse nei relativi portastendardi otto bandiere appartenenti alla Camera di Commercio di Firenze.

Sala (al primo piano) di Livorno: I) Oggetti appartenenti al Cantiere Orlando (vetrina con modello di un incrociatore corazzato, modello della nave Sicilia, modello della nave Alfredo Cappellini); II) Oggetti appartenenti alla Regia Accademia Navale (Modello della Regia Nave Fieramosca, Modello della Regia Nave Etruria); III) Oggetti appartenenti al Regio Istituto Nautico (modello di una goletta, modello di un brigantino, modello della nave Conte Verde, modello della pirocorvetta Magenta); IV) Oggetti appartenenti al Comune di Livorno (stemma dell'CIITA DI Livorno con cornice dorata e intagliata, bandiera del Comune di Livorno frangiata con quattro medaglie d'argento); V) Oggetti appartenenti al Cantiere Gallinari (un modello di autoscafo, un modello di auto.yacht); VI) Oggetti appartenenti al Comitato Livornese (otto basamenti in legno per i modelli soprariordati); VII) Oggetti appartenenti all'On. Salvatore Orlando (acquarello rappresentante il nuovo porto di Livorno); VIII) Oggetti appartenenti alla Regia Accademia Navale, al Comune di Livorno, agli eredi Mignitelli, al prof. Cecchi (ventotto stampe entro cornici dorate rappresentanti il porto e la città di Livorno); IX) Oggetti appartenenti al Comitato Livornese (un pannello dipinto dal Nomellini rappresentante una battaglia con Garibaldi).

Galleria tra la sezione di Livorno e la cantoria della Sala di Firenze: Oggetti appartenenti alla Accademia Navale (due stampe con cornici dorate rappresentanti flottiglie, due modelli di cannoni con relative basi, un modello di nave appeso sopra la porta).

Vestibolo: due vasi di terracotta della Manifattura Biondi di Signa.

L'elenco esclude gli oggetti delle sale senesi, allestite con maggiore autonomia.

Per il Padiglione senese si rimanda a M. A. ROVIDA, L. VIGNI, Vittorio Mariani. *Architetto e urbanista...* cit., pp. 215-224.

<sup>15</sup> G. L. PASSERINI, ... "Novelle di Toscana", in *La Toscana alla Mostra delle Regioni...* cit., pp. 9-36, p. 11.

L'operazione si poneva perciò come la cerniera fra il passato e il presente e metteva in risalto le potenzialità dell'architettura, arte e tecnica nel contempo, e dell'architetto: non solo rivolte alla scala monumentale, ma anche e soprattutto al servizio delle esigenze quotidiane, alle quali potevano assicurare, con il sostegno dell'artigianato artistico, soluzioni coerenti dall'edificio fino al più minuto dettaglio.

Una iniziativa, dunque, che al di là dei valori culturali celebrativi e simbolici, si caricava anche di una serie di aspettative legate all'ambito economico e della produzione. In tal senso appare non priva di interesse la iniziativa del Comune di Firenze di assegnare viaggi premio ad operai specializzati, in particolare del settore artigiano, affinché si recassero a Roma per visitare la città e la Mostra. Le relazioni scritte che gli operai redassero in seguito, selezionate per una premiazione da una apposita commissione<sup>16</sup>, offrono talvolta un vivido spaccato delle impressioni suscitate dalla esperienza: guardare gli oggetti prodotti dall'artigianato artistico in un contesto ricco di possibilità di comparazioni anche con le attività analoghe di altre regioni d'Italia suscitava una rinnovata consapevolezza delle proprie peculiarità ed eccellenze.

<sup>16</sup> ASCFi, CF 5063.

## INDICE

Nota introduttiva di <i>Gabriella Orefice</i>	5
<i>Leonardo Rombai</i> Firenze. Immagini e descrizioni di una capitale	17
<i>Gabriella Orefice</i> Firenze, prima e dopo la capitale	43
<i>Gabriele Corsani</i> Il Viale dei Colli di Firenze	61
<i>Giuseppina Carla Romby</i> L'architetto e il giardiniere Note sulle alberature dei viali di Firenze	77
<i>Carolina Capitanio</i> Giuseppe Poggi: il progetto dei Belvedere nel paesaggio storico fiorentino	95
<i>Mauro Cozzi, Francesco Lenzi, Michelangelo Fabbrini</i> Firenze salvata dalle acque	107
<i>Elisabetta Pieri</i> Lungo i viali. Due racconti urbani di qua d'Arno (1861-2011)	129
<i>Maria Antonietta Rovida</i> Il Padiglione Toscano alla Esposizione di Roma per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia (1911)	141

## STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA Responsabile scientifico: Giovanni Fanelli

### VOLUMI PUBBLICATI

- I. *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859): allargamenti stradali e nuovi quartieri*  
a cura di Giovanni Fanelli
- II. *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864): una mappa delle trasformazioni edilizie*  
a cura di Giovanni Fanelli
- III. *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864): la definizione di una nuova immagine urbana*  
a cura di Giovanni Fanelli
- IV. *Arredo e decoro urbano dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale*  
a cura di Ezio Godoli e Gabriella Orefice
- V. *La rete stradale della Toscana centro-settentrionale tra '700 e '800*  
a cura di Gabriele Corsani
- VI. *Il verde in Toscana nell'età contemporanea fra celebrazione, politica e svago*  
a cura di Gabriele Corsani
- VII. *Dall'utile al pittoresco: la ventura delle vie d'acqua in Toscana*  
a cura di Gabriella Orefice
- VIII. *Città, storia, natura: reinvenzione di piazze toscane tra Ottocento e Novecento*  
a cura di Gabriele Corsani
- IX. *Strade ferrate e stazioni: nuovi paesaggi urbani e territoriali*  
a cura di Gabriella Orefice
- X. *Fabbriche e stazioni. Il parco ferroviario di Firenze S. Maria Novella*  
a cura di Mauro Cozzi e Franco Nuti
- XI. *Architetti in viaggio: suggestioni e immagini*  
a cura di Gabriella Orefice
- XII. *Fotografia e fotografi: architetture, città, territorio*  
a cura di Giovanni Fanelli e Gabriella Orefice

Finito di stampare  
nel mese di Marzo 2012

---

digitaledigitale S.r.l. - Roma